L'ESULE POEMA DI PIETRO GIANNONE

Pietro Giannone

L' ESULE

POEMA

DI

PIETRO GIANNONE

CON AGGIUNTE DI ALTRE SUE POESIE INEDITE

Edizione riveduta e corretta dell'Autore

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL GIGLIO
Via Pandolfini N. 21
1868.

PIETRO GIANNONE

L'ÊSULE

L' ESULE

POEMA

DI

PIETRO GIANNONE

con aggiunte di altre sue poesie inedite.

Nuova Edizione riveduta e corretta dall' Autore

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL GIGLIO
Via Pandolfini, N. 24.
1868.

AL CITTADINO INTEGERRIMO

AL PRODE SOLDATO

ALL' ILLUSTRE CAPITANO DEL POPOLO

GIUSEPPE GARIBALDI

ESEMPIO MIRABILE

DELLE PATRIE ANTICHE VIRTÙ

CON RIVERENTE AFFETTO

QUESTO POVERO LIBRO

OFFRE E RACCOMANDA

L'AUTORE

GLI AMICI EDITORI

Questo poema fu in gran parte meditato e scritto da un esule a Osambray, melanconico paesello in terra di Francia fra Dieppe e Beauvais, a sotto l'ombra dei boschi che lo circondano. Solo nel 1829 esso vide a Parigi la luce. Al suo apparire, riuscito a penetrare furtivamente in Italia ad onta dell'affannosa sorveglianza della polizia dell'Austria e dei governi ad essa infeudati, il poema fu letto con avido amore, a quella parte di popolo, che non era imbastardita da una educazione eunuca e corruttrice, salutò con affetto generoso il libro e il poeta. L'*Esule* fu per molti il *Credo* della fede nazionale: la gioventù sentì fremersi il cuore di altissimo entusiasmo, e anelò alle redentrici battaglie, da cui doveva il popolo italiano uscire libero e forte. Garibaldi stesso confessa di avere in sua gioventù attinto a questo libro gran parte di quel patrio amore, che lo ha fatto meraviglioso fra le genti. La missione del libro, più che oziosamente letteraria, era tutta emancipatrice; era la missione dell'*alere flammam*, nella quale, dopo Alfieri e Foscolo, l'Italia ebbe altri apostoli nel Berchet, * nel Niccolini, nel Leopardi, nel Guerrazzi, nel Giusti. Con questi forti del pensiero e della parola il Cantore dell' *Esule* s' associa, compiendo il suo obbligo verso quella patria, da cui era stato cacciato in bando, e della quale augurava con tutte le forze dell' animo il risorgimento.

Il *Vendicatore*, pari ad un tetro fantasma, ci passa dinanzi fiero, implacabile. Esso ha un atto di tremenda giustizia da compiere; e quando quest'atto è compiuto,

* Quando si rivedevano, nel 1829, le ultime prove di stampa dell'*Esule* di Giannone, il libraio La Forest di Parigi, che ne fu l'editore, consegnava alla stamperia il manoscritto delle *Fantasie* di *Berchet*. Non è senza interesse notare come i due poeti abbiano differentemente trattato lo stesso argomento.

egli sparisce a guisa di una visione che per un tratto di tempo ci tenne l'anima occupata sotto il peso di un incubo arcano e spaventoso.

L'*Esule* è un simbolo, il simbolo del Popolo Italiano, che sente l'onta della sua servitù, e che ad un'ora fissata si leverà terribilmente maestoso a punire i traditori e i venduti al dominio straniero. Se i casi e meno rigore di mal ferma salute lo avessero consentito, l'Autore avrebbe proseguita la triste odissea del profugo miserando, che la fortuna doveva trascinare a combattere per la causa della Grecia, e che poi, fatto vecchio dagli anni, ma non domo dalle sventure, ritornerà nella sua patria arrolato tra i prodi, che a Roma solleveranno lo stendardo della libertà e dell'indipendenza. — Glorioso stendardo, che che per poco fiammeggiò nel cielo come labaro santo, e che porta tuttora l'impronta delle palle francesi, a testimoniare il grave errore di un popolo, che, rivendicatosi in repubblica, incominciava il proprio suicidio con l'assassinio della repubblica romana! Nè fu questo il solo fra i tanti tristi doni che ebbe l'Italia dallo straniero, in cui forse ciecamente essa troppe volte fidò! E ne portò la pena.

Non trovandosi oramai più copie in commercio di questo poema, credemmo ottimo divisamento pubblicarlo nuovamente, accompagnato da altre poesie fin'ora inedite dello stesso Autore; poesie, che per altezza di concetto, generosità di sentimento, maschia e magnifica forma compongono come uno splendido coro da cui sovranamente emerge il grido della Libertà, e in cui spira l'amore più ardente, che mai abbia infiammata l'anima del poeta, l'amore cioè dell'Italia, di cui cantando egli diceva:

. . . . O patria mia,
È gloria amarti, e gloria assai più grande
Meritar l'amor tuo! . . . . . .

ALCUNE AVVERTENZE AL LETTORE

L' ESULE, scritto nel 1825, venne in luce quattro anni dopo a Parigi; le note furono dettate poco prima che si stampasse.

Intesi con esso offerire un tributo doveroso alla mia povera Patria e combattere il triste concetto che di lei s' eran formato le altre nazioni. Forse ho ecceduto nel rivendicare il suo dritto, ma non dissi mai se non quello che mi sembrava incontestabilmente vero.

Ho cercato in questa ristampa di ridurlo a più corretta lezione, togliendone i difetti; quelli ben inteso, de' quali mi è stato concesso di accorgermi, ma senz' alterarne menomamente la trama. Lascio le note tali quali mi caddero, per dir così, dalla penna, sebbene io senta che dovrebbero essere non tanto numerose, più corte e di men disadorna testura: e le lascio perchè si vegga come gli emigrati italiani

sentissero e parlasser del proprio paese in mezzo a popoli non troppo inchinevoli a mostrarsi giusti con noi. D'altra parte io voleva esser compreso dai più e particolarmente da quegli stranieri ai quali, comechè studiosi del nostro idioma, la troppa severità di linguaggio sarebbe riescita difficile e per conseguenza inefficace; ed anche nel poema ho pensatamente evitato ciò che mi è parso peccare di qualche ricercatezza.

Quantunque del genere narrativo, non sono sì ardito da chiamar *epico* il mio qualsiasi lavoro, avvegnacchè questo nome si dia generalmente ad opere di più gran mole, di stile più elevato e severo, e celebranti magnifiche gesta. Di più, egli manca di quel mirabile che procede dall'intervento di esseri superiori all'umana natura. Per la tiepidezza della nostra epoca nella fede religiosa e nelle volgari credenze, sì ardenti, profonde ed attive ai tempi di mezzo, ho dovuto ricorrere ad un'altra fonte di maraviglioso; all'influenza arcana d'un sodalizio famoso, a cui, si voglia o no, il nostro paese deve in grandissima parte l'iniziamento della nuova sua vita: nè la storia mi smentirà.

Confesso che troppo sovente ho sagrificato al cittadino il poeta e che subordinando lo scopo dell'arte al politico scopo, rifiutai ricisamente di scegliere il mio protagonista fra nomi storici, od illustri per natali e ricchezze. L'aristocrazia, che non è fondata su le leggi della natura, quella cioè che non viene dal

merito intrinseco della persona, mi è sempre parsa una grande ingiustizia: e poi si trattava non di fatti già noti, ma d' inanimire i miei conterranei a scuotere un giogo abborrito. L' ESULE, non superiore di nascita, di stato e di rinomanza alla più gran parte di quelli che ne leggono i casi, se pur giunge a destare qualche amore di sè e sensi d' emulazione, dice loro chiaramente col suo contegno « Vogliate e potrete; voi siete in condizioni pari alle mie. »

Mi confortavano nella mia scelta molti e splendidi esempj - recati non meno dalle antiche, che dalle moderne memorie - di popolani operatori d' atti veramente solenni. E valga il vero, l' ha poi pienamente giustificata il più recente di tutti; quello d' un uomo, il quale, profugo, oscuro, poverissimo, solo e fra mille pericoli ch' ei vince con l' ardire e la costanza de' propositi, fa suonare alto il suo nome in due mondi, e con imprese, incredibili quasi anche per noi che le abbiamo vedute, prova che la grandezza dell' animo, e la generosità e la rettitudine del fine, sono maggiori d' ogni fortuna, si guadagnano l' ammirazione e l' affetto dei popoli, e non appartengono esclusivamente a nessun ordine privilegiato. Così faccia Dio che tanto eroismo, tanti sacrifici e tante morti di valorosi tornino profittevoli alla nostra bella, nobilissima e cara madre, l' Italia!

Perchè poi quest' edizione sia, se non altro, più ricca della prima fatta da me e di quelle che, anche senza mia partecipazione, comparvero e sono

presentemente esaurite del tutto, vi aggiungo quattro componimenti non ancor publicati, e sono:

1.° *Un breve frammento*, e questo non già per intrattenere oziosamente il lettore di qualche particolarità della mia vita, inutile cosa e che saprebbe di vanità; ma sibbene perchè non si attribuisca a mancanza di buon volere il non aver fatto di più per la mia terra natale.

2.° Il *Secolo;* versi sciolti in cui dipingo la Francia tal quale allora mi apparve e come fermamente credo anche adesso che fosse.

3.° *Terzine in morte d'un'egregia e bellissima giovane*, al cui fratello mi stringevano e mi stringono saldi nodi e dolcissimi per la sua benevolenza operosa rispetto a me. Ovunque egli sia, voglia accogliere buonamente questi versi inspirati dalla gratitudine e dall' amicizia

4.° Un *Carme all' Italia.*

E qui concludo, non senza però esprimere la speranza che la carità della Patria, sola musa che mi spinse in questo nobile, ma difficile arringo, valga ad attenuare gli errori in cui sono caduto, e mi procuri, se non encomio, almeno compatimento dai lettori benevoli.

Firenze, Ottobre 1868.

PIETRO GIANNONE

CANTO PRIMO

L'Arrivo.

Scopria d'Autunno un limpido mattino
Il diverso color della montagna
Le cui falde accarezza il mar vicino;

Il mar che in breve spazio Etruria bagna,
Ed appena toccando il suol lombardo, [1]
Che di flutto sì scarso invan si lagna,

Al ligure abitante e quindi al sardo
Fa don più ricco delle cerul' onde,
Sì belle a chi v' affisa il primo sguardo!

Sia virtù che dall' alto il cielo infonde
Negli elementi che il terren racchiude,
O virtù che quel monte abbia d'altronde,

Candide s' alzan le sue rupi ignude,
E da terra e da mar visto lontano
Par di neve coprirsi e l' occhio illude.

Ed è facile errar; chè d' ogni mano
Sovra i monti fra terra a lungo dura
La neve, e il sol co' rai la sferza invano.

Ivi i bei marmi collocò natura
Onde s' abbella l'Atestina reggia,
Che, maestosa per turrite mura,

L' altre d' Italia o supera o pareggia.

—

Al fiato lene di balsamic' aura,
Che dal lito movea, l' onda tranquilla
Dolcemente increspavasi e talora
Biancheggiar si vedea su varj punti
Per vele pescherecce. Il moto alterno
Del fluttuante mare il nero asconde
Delle tenui barchette, e sol la vela
Triangolare, ond' è ciascuna alata,
Ad or ad or traveder lascia. Sorto
Nel lontano orizzonte il sole intanto
Le rischiara, e di levi offron sembianza
Nuvoletti che pendono su l' onda
Dai sospiri di zeffiro rapiti.
Ma nell' aperto mar, lunge a spiegate
Vele quante n' avea, tese e sospinte
Da costante spirar, ch'Affrico manda,
Gran nave procedeva Avea la prora
Dritta al monte de' marmi, e 'l vento in poppa.
Celere il corso n' era, e ad ogn' istante
S' ingrandiva allo sguardo. Or, mentre intenti
I pescatori in lei, sull' acque immoti
I remi lor contengono, e splando
Il vessillo ne vanno, ecco ad un tratto
Caggion tutte le vele: irta e sublime
Per grand' alberi appare, e immobil resta,
Come se a scoglio, od altro, appreso avesse

Tutte l' ancore sue. Gittar nell' acque
Un palischermo e scendervi, e alla volta
De' pescatori con voga arrancata
Spingersi, un punto fu. Scorre veloce
L' agile navicella, e quasi pari
A corpo spinto su polito ghiaccio,
Non sega l' onda, scivola sovr' essa.
Alla barchetta incontro i pescatori
Tutti a gara concorrono, e agli estrani
Offron la preda di che il mar fu largo.
Soli Enrico e 'l figliuol, sebben curvati
Sovra i remi sudassero, più tardi
Giunser perchè più lungi, e invan di pochi
Pesci fer mostra. I marinai stranieri,
Due forme erculee, azzurri i rai, le chiome
Bionde, alle offerte lor risposta fero
Con un sogghigno di pietà, schernendo
O lor poca destrezza, o lor fortuna:
Mentre gli altri cantando, all' acque loro
Tornavano e balzar nella dischiusa
Mano facean l' avuto prezzo. Enrico
Profondamente sospirò, con gli occhi
Fermi sovra gl' ignoti, e tanta il guardo
Spirò mestizia, e sì dolente all' aure
Schiuse il sospiro, che giurato avresti
Cagion diversa da cagion sì leve
L' uno e l' altro eccitar. Ma sorto in quella
Dal banco ove sedea silenzioso
Un terzo sconosciuto, ampio ed oscuro
Mantello aperse che il volgea, la manca
Mosse a fermar de' suoi l' impetuosa
Voga e dell' altra al pescator fe' cenno
D' appressimarsi: - Ecco, diss' ei con chiara
Italica favella, allor che giunte
Fur le due prode, eccovi in parte il prezzo

Delle vostre fatiche - ed al sospeso
Giovinetto la man prese, che grave
D' oro a sè la ritrasse, e consultando
D' un guardo il padre, sorridente il vide
Acconsentir col cenno. Alto stupore
Se gli dipinse in volto e ver, ma tanto
Non fu, che immota fra le fauci affissa
Gli ristesse la voce, e volse i lumi
D' acuta gioia splendidi alla riva,
Questi mandando affettuosi accenti
Dal cor commosso: Oh madre, oh suora mia,
Bambinella innocente! io lo dicea;
Veglia il cielo su voi, veglia e da lunge
Nobili alme ne invia, questi d' aspetto
E di cor generoso. Ah sovra lui
Veglia del pari, o ciel! Lo sconosciuto
Pago, mentre parlò, mirollo in volto;
Poscia, guardando ov' ei guardava, inchiese:
Qual è fra quelle, ch' elevarsi io vedo
Su la sponda, la casa ove t' aspetta
L' amor materno e 'l non men dolce amore
Della suora bambina? Il guardo invia
Dove io drizzo la mano e la vedrai.
Oltre la balza che s' innalza a destra,
Fra quegli alberi spessi, onde a fatica
Traspar, si giace la capanna umíle,
Lunge dall' altre e sola, come soli
Gli abitatori suoi nel mondo or sono
- E gli anni e il nome tuo? - Sedici volte
Su le foglie d' autunno il piè calcai,
E diman compio gli anni miei. D' Edmondo
Il nome diemmi uom che il portava e volle
Fregiarmene. Infelice! or lung' egli erra,
Ed io lo piango. E sì dicendo il pianto
Veracemente gli rigò le gote.

Strana per certo impression nell' alma
Di lui che attento udía, fe' la soave
Pietà del giovinetto. In viso tutto
Cambiossi, e parve corrergli sul labbro
Non so qual detto, che a gran forza indietro
Pur risospinse. Oh! disse poi, composti
La voce e 'l volto ad impassibil calma,
Tolga il ciel, giovinetto, i rei presagi
Che accompagnan tal nome! Ahi, vero è troppo!
Proruppe Enrico allor, passando il dosso
Della destra su gli occhi, ahi, troppo è vero!
E quando allo stranier grazie del dono
Render poi volle, già lontano il vide
Volar su l'onde e salutar con mano.

—

Ah! quella voce, quando ben s' ascolta,
Dolce suona all' orecchio, ed al pensiero
Sembra dir che non è la prima volta.

Straniero par, ma sarà poi straniero
L' uom che vedemmo, Edmondo? E tu sapresti
In luce trar da questo dubbio il vero?

No; ma pur lo vorrei: chè, sebben mesti
Gli atti, e mesto il sembiante, e mesto il suono
Della voce che nota a noi vorresti,

Tratto ver lui soavemente io sono;
E certo l' uom che gl' infelici aita,
Noto o no, sia qual vuolsi, è sempre buono.

Giovine e bello par, ma illanguidita
Sembrano averne la beltà primiera
Tutte le angosce d' una lunga vita.

Pur su quel volto, che non fia quel ch' era,
Brilla un raggio di vivido splendore,
Segno d' un' alma indomita ed altera;

S' è ver che faccia testimon del core
La dubbia aria d' un volto, e se conforme
È pur l' interno a quel che appar di fuore

Benchè i sembianti suoi venisse a torme
Quella spessa sua barba, e quel mantello
Parte involasse a me delle sue forme,

Ah! certo egli esser dee giovine e bello!
E nell' acuto e bruno occhio risplende
D' un lume che finora è a me novello.

Notasti come fiso egli l' intende,
E come nel brillar de' vivi rai
Quel che gli passa in core altri comprende?

Ma qual senso in quel cor destato ha mai
Il sonar del mio nome? E che mi disse,
Che al cangiar del suo volto io sol guardai?

Se nol sai tu, ch' entro due luci fisse
Leggi i pensieri, Enrico a lui rispose,
Come poss' io saper che proferisse?

Tinse la guancia di color di rose,
E chino gli occhi il garzoncello e tacque:
Rise il padre, ma il riso a lui nascose;

Indi la rete ambi gittar nell' acque.

—

E l'opra loro a seguitare entrambi
Giá s' accingean, quando cedendo a un vivo
Desir, volto ad Enrico il giovinetto
Così parlò: Perchè tardar la gioia
Alla dolce mia madre e all' innocente
Suora? Ah, tanto la man della sventura
Su lor pesò, ch' ogni allegrezza è tardo
Compenso alle infelici. Oh, volgi, volgi
La prora a terra! io vogherò. Qual uopo
Con quest' oro abbiam noi d' affaticarci
Nel mare ingrato? E già le man ponea
Impaziente e risoluto a' remi;
Ma d' un guardo l' affrena ed ammonendo
Il padre a lui risponde: Edmondo, e troppo
Pronta l' indole tua: frenarla, è vero,
Prometti ognor; ma chè nol fai sin d' ora?
O figlio mio, sol negli estremi casi,
In cui fatal saria l' indugio, attienti
Al pensier primo; e quanta il ciel ti diede
Forza d' alma e di membra, ad eseguirlo
Poni, e quel voler fermo che trascina
Seco ed uomini e cose. È leve allora
Fallir, ma la prontezza il fallo escusa,
E sovente il corregge, e minor quindi
Vergogna fia: ma quando agio ten resti,
Pria d' appigliarti ad un partito, ah, libra
La ragion delle cose! E sì non vegna
Di sferza intolleranda a flagellarti
Sempre tardo maestro il pentimento.
Perchè il bambino imiterai, che incauto
Corre alla rosa, e ne ritrae piangendo
La man trafitta? E che diresti all' uomo
Che ti chiedesse: - Edmondo, infino a sera
Star solevi nel mare; or perchè riedi
Scorsa appena la prima ora del giorno? -

O la menzogna o 'l ver; ma la menzogna
Sempre ha l' onta con sè: ma il ver talvolta
Nuoce, e qui noceria. D' ingiuriosi
Racconti a deturpar verrieno il fatto
L'invide lingue; e assai ve n'hanno! Or dunque
Segui il costume antico, e non ti caglia
Tardare ad altri non attesa gioia.
Credilo, Edmondo: se prudenza mai
Fu virtù necessaria, or certo il doppio
Necessaria sarà; tu stesso, o figlio,
Ne converrai, bench' or ti paia oscuro
Il mio parlar. Tacque, e sul pago aspetto
Del figlio obbediente intera vide
Persuasion. Lieti ambidue seguiro
L' interrotta fatica, e l' aer bruno
Già si faceva, allor che Edmondo ruppe
Pure il silenzio: - Ancor la nave, o padre,
Scorgi? All' altezza la vegg' io del primo
Promontorio toscano; e più viaggio
Parmi che fatto aver dovria col vento,
Che rinfresca ognor più. Ferma io la credo;
Chè da lung' ora d' un' egual grandezza
Sempre m' appare. - Enrico alzò le ciglia;
Ma in quella, il capo raddoppiando, al guardo
E del figlio e di lui sparì la nave.
  Frattanto ingombro il ciel di nubi oscure,
Che di sinistre impressïon di foco
Tinte in più luoghi tempestosa notte
Presagieno al nocchier, chiudeasi al guardo
Di momento in momento: e, ognor crescendo
Di forza, i mezzogiorni avean dell' acque
Tutto sconvolto il pian: livida e nera
Nel muggente suo flutto al dubbio lume
Parea del mar la superficie e offria
Minaccevole vista. - Al lido, al lido!

Statti fermo al governo, o figlio, e cedi
I remi a me: prima che il mar più cresca,
Salvi la barca il vogator più forte. -

—

O di remota arena
Pròde navigator,
Del mesto pescator
Piegati a' voti.

Egli, sui monti appena
La prima luce appar,
Tenta di questo mar
Gli aditi noti.

Ma sordi son gli scogli.
Un' alma il mar non ha,
Che spesso invan gli fa
Spendere il giorno.

Deh! quel che t' offre accogli,
E sia per la tua man
Che ai figli non invan
Faccia ritorno!

Nell' umile abituro,
Che di qui scorger puoi,
Fan guerra a' cari suoi
Speme e timore.

Che fia di lor, se duro
Si mostra lo stranier?
Ah, questo sol pensier
Ti mova il core!

Nell' alto mar la nave
Seguono i voti lor
Di quel viaggiator
Che fu pietoso.

Essa per lor non pave
O vento, o mar crudel:
Chè gli ode e veglia il ciel
Sul generoso.

Il suo favor t' aspetta,
Prode navigator:
Ma pria del pescator
Fa lieto il giorno.

Deh! la sua pesca accetta,
E sia per la tua man
Che a' figli non invan
Faccia ritorno.

O dolcissima Consorte,
Cari figli del mio cor,
Fu propizia oggi la sorte
Al desio del pescator.
Entro il povero suo tetto
Splenda un foco assai maggior.
Ah, degli uomini nel petto
La pietade è viva ancor!

—

Così l' usato canto il giovinetto,
D' Enrico lusingando la fatica,
Crescea di novi carmi: indi balzando
Agile su la riva, al consueto

Tronco accomanda della lieve barca
La ritorta più salda, e il padre aita
A toglierla dall'onde. E quando innanzi
Sì fra terra la vede, che il crescente
Flutto in suo furïar più non l'attinga
E la strascini, sorridendo il braccio
Porge alla madre e alla sorella accorse,
E s'incammina al fido suo ricetto.

CANTO SECONDO

La Casa del Pescatore.

- « Oh come fischia ed imperversa il vento
Con rombo acuto! e come al suo passaggio
Ripiomba il fumo vorticoso ed empie
Tutta intorno la stanza! Oh fratel mio,
Ve' che lampi sanguigni, odi che tuoni!
Terribil notte è questa, eppur non temo: -
Così dicea la fanciulletta Emilia
Fra le piccole man la man premendo
Del suo germano - ma tremar m' è forza
Solo al pensier che traversia simile
Puote coglìervi in mare. E gli occhi volse
Timida in atto al genitor che rise
All' innocente e l' abbracciò. Dal loco,
Ove sedea, quindi ei si tolse, e tutta
Schiusa la soglia dell' umil capanna
Perchè dal fumo s' alleggiasse: Udite,
Disse, udite il sonar della marina,
Or che, trascorso il vento, infuriando
Tra i castagni del monte, il suo muggito
Non contende all' orecchio. Ah! procellosa
È la notte, seguì, fermo guardando
Rapide in ciel le nubi ammonticchiarsi
E pendere sul mar buie ed immani

E basse sì, che, s' allo sguardo credi,
Il balen che l' estremo orlo ne lambe
Ti par che muoia nell' acque agitate
Da lui dipinte di funesta luce:
Procellosa è la notte, inconsueta
Nella stagion che volge, e mal viaggio
Avrà il nocchier, cui di bianca paura
In volto spesso tingerà l' aspetto
Della terra temuta, ove lo spinge
Libeccio impetuoso. - Oh! del nocchiero
Abbia pietade il ciel: ch' oltre ogni stima
Fiera su l' onde fremerà fortuna.
Frattanto Edmondo all' un de' lati assiso
Del focolare, il generoso ignoto
Alla madre pingea, mentre percossa
Da forti buffi e frequenti, stridendo
Si piegava la fiamma all' altro lato.

—

Maestoso ha l' aspetto, e il portamento;
Ha della voce il suon maschio e severo,
Che accoppia a gesto dignitoso e lento.

Il manto che gli avvolge il corpo intero,
Mentre le vere sue fattezze invola,
Sembra avvolgerlo pur d' alto mistero;

E notai che, movendo la parola,
Con la manca il traeva a sè d' intorno,
Supplendo ai cenni con la destra sola.

Un ciel sereno, quando minore il giorno,
Se nell' azzurro suo l' occhio s' intende,
Suole imbrunir di color pari adorno.

Nel rovescio di porpora risplende;
E dal collo all' ingiù cadendo in fuora
Doppio laccio nerissimo discende,

Che sovra il rosso par più nero ancora:
Con esso forse sul petto l' allaccia;
Eran ambi però disciolti allora.

Di lungo duolo la profonda traccia
In esso accusan, credo, e non natura,
La mestizia, e 'l pallor che ha nella faccia.

Sventurato esser de'; ch' indole dura
Ha il ricco, e buono è solo allor che piega
La cervice superba alla sventura:

Felice, fede all' infortunio ei nega.

—

Ma del foco al chiaror l' auree monete
Contemplando la madre, all' improvviso:
E un inglese, gridò. Dalle sue mani
Una Edmondo ne tolse allora, e impresso
Del sir vi scorse de' Britanni il nome:
No, disse poi: di quella terra i figli
Saran forse più bei; la fama il dice,
Ne impugnarlo vogl' io; ma di quel volto
L' espressïon che ti percote, e i forti
Lineamenti ed il color non hanno:
Ne mai parlar con sì spedito accento
Ponno il nostro idïoma. Alto pompeggia
Su que' volti l' orgoglio e la possanza
Del fortunato suolo ov' ebber culla,

Mentre sovra gl' italici profonda
Meditata tristezza e sdegno ad una
La coscienza de' lor mali imprime,
Ed il sentir di non mertarli. In essi
Tale indistinto un non so che travedi,
Che in altre genti cercheresti invano.
Mestamente a quel dir crollava Enrico
La testa; e rivolgendosi repente:
Taci, disse la madre; o parmi e sento
Veracemente le foglie stridire,
Come se lieve umana orma le prema.
Chiudi la soglia e taci. Il garzoncello
Attentamente riguardò l' uscita,
Quindi: no, proseguia; le scuote il vento.
Ma tu, padre, perchè disapprovando
Crolli la testa? Io son fanciullo ancora,
Nè per me tanto oserei dir, se udito
Pria non l' avessi. È l'Anglo, e son tuoi detti,
Grande fra gli Europei, non perchè largo
A lui più sia de' suoi favori il cielo;
Ma perchè pria di lui grandi noi fummo,
Ed altri ed altri, ed ei la via ne apprese,
Schivò gli errori, e la sua volta è giunta:
Nè passerà, finchè non sia maturo
Di genti, or nullo, il fato. E di perpetua
Necessaria vicenda è questo il giro;
Sorgere e poi cadere, e giacer quindi,
Ne rialzarsi dalla gran caduta
Prima che del suo pondo oppresso t' abbia
Chi sotto il tuo, guari non è, fremea. -
Primo or l'Anglo è fra noi, ma troppo il sente
« O verità, del ciel raggio immortale,
Come splendi per tutto! » un' improvvisa
Voce gridò. Dall' istantaneo suono

Scosso subitamente, ognun si volse
E attonito restò, veggendo a mezzo
Grandeggiar della stanza immota e ritta
Umana forma, o spirital che fosse.
L'aspetto suo, dal pallido barlume
Che dal foco movea, schiarato in parte
E in parte all'ombre abbandonato, offria
Strana apparenza che di paurose
E fantastiche idee feria la mente.
N'era l'atto solenne, e nell'incerta
Luce il braccio elevato, e sfolgoranti
Gli occhi veder poteansi. Un solo strido
Della fanciulla, che al materno grembo
Piegò la testa, alla voce mischiossi
Del simulacro: ma dal loco ov'era
Ratto Edmondo lanciandosi, gridava
Egli è l'uomo del mare; ecco il suo bruno
Mantel; vedi la porpora che splende
Nel suo rovescio, e vedi i neri lacci
Onde l'annoda. - Lo stranier sorrise.
E la man porse al giovinetto, e questi
Presso il foco traendolo, la fiamma
Ne suscitava, e fra le man spremendo
Dell'ampio suo mantel giva le falde
Gravi e stillanti ancor d'onda marina.
Enrico, disse allor l'ignoto, omai
Tempo è che cessi la sorpresa, e forse
La paura de' tuoi. - Rivolto quindi
Alla donna, parlò: D'uno straniero
Certo voce non è questa ch'or chiede
Breve dimora all'ospital tuo tetto.
Come in tempi men rei t'accolse il mio
Tetto materno, or questo tuo m'accolga,
Buona e cara Maria. - Così dicendo

Già il manto avea gittato, e dalle gote
Folta barba staccando, alla sorpresa
Scoverse il volto dell' esule Edmondo.
« No, disse poi, dopo aver stretto al seno
Ognun di quella a lui dolce famiglia,
Altri non vive che di voi più m' ami;
E il capo mio, benchè sacrato a morte
Pender qui veggia la fatal bipenne,
Men sicuro non è di quel che fosse
Nella frequenza dell' immensa Londra,
Mirabile per leggi e per costumi.
Io ne vengo, miei cari; e la speranza
Di tor da questi luoghi un' infelice,
Mi spinse a tal periglio e ancor mi spinge.
Or dimmi, Enrico: Adolfo, a me già stretto
Da tanti e dolci e sacri nodi, è salvo?. .
Ma sovra il volto tuo brilla lo sdegno
E l' orror si dipinge! Oh parla! forse
Vero è quel che ne udii? Cento infelici,
Che lui dicean cagion d' ogni sventura,
Ne deturpar la fama, ed il suo nome
Ne' lidi estrani un traditor già suona.
Parla; è causa egli ancor del mio viaggio.
« Purtroppo, sospirando a lui rispose
Il pescatore, avvalorando i fatti
Ognor viepiù questa credenza, in dura
Verità la cangiaro! Appena salvo
Te fece o tuo coraggio, o tua ventura,
Ch' egli in favor saliva, e fulminata
Fu di tua morte la sentenza e quella
Di molti più, de' quali un sol soggiacque,
Che affidarsi non volle alla speranza; [2]
Della dolente Alba il german, di quella
Alba gentile che d'Adolfo, allora
Fra' magnanimi ascritto, i voti accolse.

Gli altri occorsi ti fian nell' infelice
E desolata Iberia, o nella ricca
Britannia, o nella Gallia, ancor superba
Delle vittorie, onde la fe' tremenda
Quei che un tempo arrogossi, ed or rifiuta
Per cittadin [3], Duce sovrano, a cui
L' ire de' regi, l' ire di fortuna,
E l' oblio delle genti, e la fatale
Sete del trono, sì minor di lui!
Tolsero il brando, tolsero lo scettro,
Tolser la vita, e non torran la fama.
Del prence Adolfo ora è il più fermo braccio,
E tutto il suol che Val di Magra volge
E Lunigiana e la città qui presso,
Ov' ha seggio e poter, n' ebbe in governo.
Ma segreto terror turba e avvelena
Le sue notti, i suoi dì. Di compri sgherri
Ampia schiera il circonda, e non mai l' ombre
Fuori il trovar del suo difeso ostello:
E v' ha chi crede che assecuri il petto
D' una maglia nascosta. - « Ahi, l' esul grida,
Ahi dunque e ver! del suo fratello il sangue
Bee l' italo codardo; e braccio e mente
Vende l' oppresso all' oppressor! Sia pure...
Sia pur... dacchè altrimenti esser non puote:
Nè altrimenti durar dello straniero
Vedresti il regno, - Ma qual maglia, e sia
Pur di magica tempra, il ferro acuto
Rintuzzerà che la giustizia arruota?
« La tema, Edmondo. Oh! non sai tu che immenso
Ora è il tremor de' nostri petti, e agghiaccia
L' alma ai forti pensieri e 'l braccio all' opre?
Così vive l' iniquo; e di feroci
Leggi, ampio calle a sue barbarie, armato
I migliori percote. Il vulgo tace,

Che dal favor del prence in lui misura
Il merto e la bontà, nè veder mostra,
Nè forse vede, che così la nuda
Speme a se toglie di men reo destino.
Adolfo or non è qui. Nella corrotta
Città maggior presso del Sire ei vive,
E vario corre fra le genti il grido
Della cagion, che sol funesta io temo.
Ma tornerà, nè sol; che se non erra
La fama in tutto, (o sia pudor che 'l vieti,
O sia rimorso, o sconoscenza) ad Alba
Più non pensando il crudo, un' altra sceglie
Che il suo letto fecondi, ed il macchiato
Nome, che in lui perir dovria, perpetui.
« O miseranda sovra tutte, o d' ira
Degna e di pianto in un, proruppe allora
L' esule minaccioso, e sciagurata
Colei che all' empio si farà compagna!
Anche alle figlie de' nemici nostri
Mi tolga il cielo di pregar tal sorte!
« Poichè d' ogni aver tuo, d' ogni tuo dritto
Te vivo ancora, ma per legge estinto
Alla patria, agli amici, empio giudizio
Spogliava, Enrico proseguì, scacciato
Io fui dalla tua casa, ahi! non più tua.
E invan nell' amor tuo provvido, a questo,
Che al sacro fonte già tener ti piacque,
Tanto lasciasti onde accertar la vita,
Che inique mel rapir le arpie togate.
Fra questi monti a me natali, e dove
Questa capanna ancor m' avanza, allora
Corsi a celar la mia miseria e l' onta
E l' ira: e già due lunghi anni son corsi
Che la povera barca ove m' hai visto
Sostien quest' egra famigliuola. Ahi tempi,

Quanto da quei diversi in cui m' accolse
Di rea fortuna a vendicar l' oltraggio
La soglia tua, felici tempi! invano
Pianti e scolpiti sempre in mio pensiero!
Eri fanciullo allora, e il doppio lustro
Varcato avevi di due soli appena:
Ma di gran lunga il cor sublime e 'l senno
Gli anni in te percorreano, o generoso.
E del buon padre tuo gli ognor nascenti
Dubbj, di lunga esperienza figli,
Tutti, tutti a mio pro volger sapesti.
Allor Maria di questo giovinetto,
Nostra speme ed orgoglio, all' amor mio
Fe' caro dono e sotto lieti auspici,
Che distrugger poi seppe empia fortuna:
Non farà mai però che assai men nostro
Che tuo figliuolo ei sia; che i primi passi
E le prime parole, e i sensi primi
Ne spiasti e reggesti: e certo, il credi,
Cieco affetto di padre or non m' illude,
Alla tua mente e al cor fede ei non rompe.
Piangeva il pescator così parlando
E i figli seco e la consorte, e solo
L' esule mestamente sorrideva
Ed abbracciava il giovinetto. Or via,
Fa' cor, diletto Edmondo; allor ch' io riedo
Perchè pianger così? Questa è la veglia
Del tuo giorno natale; e la sventura,
Che sol nel pianto visita i tuoi lari,
Dimani indarno penetrar la soglia
Tenti, sorpresa di trovarci gai.
Domani il giorno è tuo: candido ei sia
Come hai candida l' alma, e fortunato
Com' esser merta l' innocenza tua.
E ti ricordi che a fuggir costretto,

Teco un tal giorno festeggiare ancora
Giurai per acchetarti, e non pertanto
I miei detti con lagrime accoglievi.
Se allor fu giusto, ora non è ch' io sciolgo
La mia promessa. Ah! del piacer l' effetto
Pari all' effetto del dolor non sia:
Fora augurio sinistro e intempestivo.
Giorno di gioia fia diman per noi,
E solo allor ch' egli sarà trascorso
Pianger potrete, se v' è caro il pianto.
Ma sbattuto dal mare e stanco io sono,
O cari: ed una fra le poche volte
Questa sarà, dacchè la patria terra
Abbandonai, che a riposato sonno
I lumi io chiuda col pensier che all' alba
Riaprirli potrò fra gente amica.
Edmondo mio, d' aride foglie appresta
In qnesta stanza ov' io m' adagi un letto;
Poichè altro qui cangiar la mia venuta
Non dee che il lutto in gioia. Il garzoncello
Gli aditi tutti con gelosa cura
Dell' abituro umil spiò cercando,
E poiche invan reiterò l' offerta
Del suo letto medesmo, all' esul caro
Fe' quanto ei disse, e nell' attigua stanza
Ritirossi co' suoi. L' ospite, avvolto
Nel bruno suo mantel, sovra lo strato
Gittossi intanto, e gli occhi al foco vòlti,
D' uno in altro pensier vagò gran tempo;
Nè pria nel sonno i suoi pensier svaniro,
Ch' ogni esca consumata, il picciol foco
Dell' ultimo baglior lo salutasse.

CANTO TERZO

La Catalana.

Seduto ancora fra' suoi cari a mensa,
Ad appagarne l'iterata inchiesta
Di sua vita al tenor l'esule pensa,
Istoria breve, ma per lui funesta;
E col sospiro d'una doglia intensa
Gli aspri successi a cominciar s'appresta:
Non osa respirar mentre l'ascolta
Tutta la famigliola a lui rivolta.

Poichè fuggendo l'ultima sventura
Giunsi la notte di Liguria al lido,
Così com'era procellosa e scura,
Credei la mia salute al mare infido:
Scena maggior di lutto e di paura
Pensar non so che della fama al grido
Materia desse, o ad inspirate carte,
Di quella, ond'io pur fui vittima e parte.

Volgea l'ottavo giorno, e combattuti
Sempre da' venti e con la morte accanto,
Sovra la Catalogna alfin venuti
Perdemmo il legno a quelle coste infranto
Tratto dall'onde fra gli scogli acuti
Mi tolsi, il ciel sa come, a furor tanto,
E di venti che fummo, io sol salvato
Fui dalla mia destrezza, o dal mio fato.

Naufrago e solo e ignoto, indi mi tolse
Pastor, che mi guidò sino a Girona,
Ove primo incontrommi e al sen m' accolse,
Quasi presagio di fortuna buona,
Carlo, il parente mio, che poi si volse
Meco, dopo tre giorni, a Barcellona,
Nè mai da lui sostenni esser diviso,
Finchè mi venne fra le braccia ucciso.

Non io farovvi un motto solo, un cenno
Com' anche là fu la ragion tradita,
E basti che gl' Iberi or pianger denno
Per proprio error la libertà fallita:
Gente orgogliosa che non fa mai senno
Degli altrui casi, e le sventure irrita:
Come Carlo perdessi, e come anch' io
Presso a perdermi fui dirvi desio.

Oltre due soli la seconda luna
Or compie, e Carlo ed io con quasi cento,
Cui la varia dell' armi aspra fortuna
Primi correr vedea sempre al cimento,
Stretti fummo così, che strada alcuna
Non s' offria di ridurci a salvamento:
Regio è l' assalitore ed odia forte
Noi, la cui fede è libertade o morte.

Son di noi cinque tanti, eppur si spinge
L' Italo audace, e l' inimico altero,
Che i passi intorno serra e lo recinge,
Urta d' incontro impetuoso e fero:
Rompe il cerchio in quel lato e lo respinge
Sì, che invan cerca di rifarsi intero,
E di morti e feriti un monte lassa
La piccola falange ovunque passa.

Da tergo innonda ed incalzando viene
Quanto battuto più tanto più irato;
Ma vôlto il forte assalitor contiene
L' animoso drappel fermo e serrato.
Fra il numero e 'l valor sospese tiene
Di vittoria le sorti incerto fato,
Senonchè l' oste di stuol cresce e d' ira,
E l' Italo pugnando il piè ritira.

E così giunge d' un villaggio al tempio,
Ed ivi arresta alle difese il piede;
Fulmina il sacro loco, e crudo ed empio
L' oste ne assal che soverchiarci crede.
Parrà novo e sacrilego l' esempio
Per chi detto campione è della fede;
Parve anche a noi; ma quell' ardire insano
Mortale uscì per l' inimico e vano.

E quante volte assal, tante respinto
Morde il patrio terren l' assalitore,
Sì, che di stretto assedio il loco cinto,
Cangia in prudenza l' impeto e 'l furore,
E al drappel nostro che si dia per vinto
Intima, poichè inutile è il valore:
Io per gli altri parlando allor gridai:
Morti darci possiam, ma vinti mai.

E stato ben sarìa; chè a nullo occulto
Era qual duro fin tutti attendesse;
Ma non permise Dio che tanto insulto,
Fatto al suo tempio, intero effetto avesse.
Girona, poi ch' in un crudel tumulto
Della parte real l' armi represse,
Inviò gente che l' assedio sciolse
E il nemico ostinato in fuga volse.

Poco più che tardato avessi mai
Trucidati n' avria l' empia masnada,
Poich' ogn' altra difesa esausta omai,
Più non ci rimanea se non la spada.
Cogli altri a' muri amici io m' avviai;
Ma non senza perigli era la strada;
Che i regi alle sorprese ognor disposti
Fulminavan su noi da luoghi ascosti.

Carlo di due ferite sanguinoso
Mal sostener potea l' arduo cammino,
E in lui, sol per difetto di riposo,
Avrei perso il compagno ed il cugino,
Se fermo seco tra le piante ascoso
Non mi fossi d' un bosco a noi vicino,
Ove il gran sangue, che perdea, stagnando,
Parte gli venni del vigor tornando.

Gli agguati ad evitar söavemente
Per calle il trassi solitario e chiuso:
Ma disposto nel cielo era altramente
E in questa pia speranza io fui deluso
Era già per dar vôlta il sol cadente,
Quando il cammin da tre vidi precluso,
Che su noi la mortale arma tonante
Scaricar tutti nel medesmo istante.

Carlo, ond' è noto più che ad altri a voi,
Come pronto ne' rischi era il pensiere:
Fa' quel che faccio, se salvar ti vuoi,
Tosto mi disse, e si lasciò cadere.
All' atto nostro difilati a noi
Corsero quelli; e ben potei vedere
Che di preda il desio così gli assalse,
Che più l' arme apprestare a lor non calse.

Già non soffersi che su noi la mano
Ponessero, chè in piedi io fui d'un salto,
E a due di loro, che cercaro invano
Di far difesa all'impensato assalto,
Fei premer morti il mal percorso piano,
E il terzo, che ritrar voleasi in alto,
Correndo aggiunsi; e già la spada avea
Alzata, ma pietà mi ritenea.

Che in lui gli occhi gittando, al vestir nero,
Al mozzo crine ed alle rase gote
D'aspetto venerabile e severo
Uom maturo m'apparve e sacerdote:
E a te sacro di pace al ministero,
A te desio di sangue il cor percote?
La vendetta del Ciel sovra te cada;
Ma non la punta di cristiana spada

E, come allor credetti, al suo rimorso
L'empio lasciai, che nulla a me rispose,
Ed all'amico nel tornar di corso
Il vidi che una man nel petto pose:
Dolce Edmondo, ei dicea, nessun soccorso
Può cangiar già prefiss' ordin di cose.
Io muoio, e lieto almen che il mio consiglio
Te scampar puote da un egual periglio.

Non pianger me, che d'una sorte acerba
Così sfuggo agli strazj e alla vendetta,
E vivi. Incontro a noi sempre superba
Non fia fortuna, e miglior tempo aspetta:
E per Teresa questo pegno serba;
Dille che fine al nostro amor non metta.
E trasse allor la destra illanguidita
Dal petto aperto d'una gran ferita.

Giurami di recarlo e lieto io spiro,
Poichè spiro d' Edmondo infra le braccia.
Finir queste parole in un sospiro,
E sul ferito sen piegò la faccia.
Tolto il moto mi fu, tronco il respiro
Com' uom, cui lo spavento il sangue agghiaccia,
E su lui chino stando e genuflesso,
Vidi un lampo, che un tuon seguì dappresso.

Fulmine io lo credei che in sua pietade
Mosso dal mio dolor mandasse il cielo,
« E caddi come corpo morto cade »
Su lui già freddo per l' ultimo gelo.
Altro non so, ma rimembrar m' accade
Che, come allor che vedasi per velo,
M' apparve un ciel notturno, eppur sereno,
Di roteanti fiamme intorno pieno.

E a questa vision ne succedea
Altra che di stranezza assai l' avanza;
Chè il sanguigno terren su cui giacea
D' uno schifo leggier prendea sembianza;
E una voce soave a me dicea
Parole di conforto e di speranza;
E mi parea che in loco oscuro e ignoto
Seco mi strascinasse un lento moto.

Fra que' strani delirj era la voce
Il più costante, e in mezzo a lor sentia
Oppresso il capo d' uno spasmo atroce
Ch' ogn' uso d' intelletto a me rapia.
Rovente ferro, se le carni cuoce,
Forse pari dolor produr potria.
Così giacqui gran tempo infino all' ora
In cui m' accorsi d' esser vivo ancora.

Quando a vero veder le ciglia apersi,
Ardere un cero io scorsi al destro fianco,
Il qual, sebben velato, io non soffersi
Senza che men dolesse il guardo stanco:
Mossi la man per ricoprirmi, e scersi
Scarna la mano e d' un color sì bianco,
Che al paragon, nè il vero ecceder parmi,
Vinto avrebbe in candore i nostri marmi.

Pure al lume reggendo a poco, a poco,
Con ansia acuta ed animo sospeso
Ammirando io vedea che in chiuso loco
Sovra un letto a grand' agio era disteso.
Al mio fianco sinistro ardeva un foco
Da un vel, siccome il cero, anch' ei difeso,
Che al par salubre e tiepido rendea
L' aere della stanza ov' io giacea.

Poi vidi alla mia destra all' improvviso
Erger silenziosa il capo e 'l seno
Giovane donna di sì vago viso,
Di sguardo così vivido e sereno,
Che fummi di veder Teresa avviso,
Senonch' era men alta e bianca meno,
Sì ch' io credei quella incantevol forma
Visïon d' egro che deliri o dorma.

Ella ne' miei figgendo i rai vivaci
Così soave in Catalan linguaggio:
Povero infermo, disse, ah statti e taci,
Chè il moverti e il parlar saria mal saggio.
Questo è l' ottavo dì che così giaci;
Ma pazienza aiuti il tuo coraggio,
E in pochi giorni io spero, e non invano,
Farti qual fosti e vigoroso e sano.

E il gesto accompagnando alle parole,
Tenea la bella man sui labbri miei.
Dolce a un cieco non è vedere il sole
Quanto a me dolce il dir fu di costei;
Poichè la voce, che recar mi suole
Il mio delirio, io riconobbi in lei.
Intanto un vecchio nella stanza entrava
Ed il bendato mio capo sfasciava.

Le vidi in volto disparir le rose
Quando del capo mio con armi acute
La piaga il vecchio a ricercar si pose,
Ai moti intenta delle man temute;
Ma quando interrogato ei le rispose,
Ch'era sicura omai la mia salute,
Come brilla nel ciel tremula stella,
Brillò nel volto un riso alla donzella

Così passaron lunghi giorni e accanto
Sempre mi vidi la gentil fanciulla,
Nè allontanarsi mai patì fintanto
Ch'uopo d'alcun non ebbi o poco, o nulla.
Madre mai non vegliò con amor tanto
Dell'egro pargoletto in su la culla.
E già fuor di periglio e più gagliardo
Parlar mi concedeva il buon vegliardo.

Nella vergine allor con gli occhi affissi,
Il cui volto tingeva un bel rossore,
Quanta mai gratitudine sentissi
Per sì dolce pietà, quanto stupore
Di sua virtute, e tutto infin le dissi
Che dettar mi sapea commosso il core:
Ella lieta m'udia, ma vergognosa
Taci, mi rispondea, taci e riposa.

Dopo gran tempo alzare il debil lato
Mi fu concesso alfine, e di Sofia
Io lo tentai su l' omero appoggiato,
Che affettuosamente ella m' offria.
Oh! come ai passi incerti il delicato
Braccio mi sostenea di quella pia,
E col dir caro, e con l' ingenua gioia,
Come il mio duol blandivi e la mia noia!

Un dì che seco sceso era in giardino,
Ella i mal fermi miei passi guidava
A un fiumicel che puro e cristallino
Un lato circondando ne bagnava;
Ed in un leve schifo a noi vicino
Per quell' onde a vagar me pur chiamava:
Co' remi il corso dell' acque seconda
La Donna e s' allontana dalla sponda.

E dice sorridendo a me rivolta:
Quel che finor dirti non volli or senti:
Tu non fai questa via la prima volta,
Benchè impossibil sia che ten rammenti.
Io, come or fei, la barca avendo sciolta,
Venni per le notturne ombre crescenti,
E non già caso, elezion mi scorse,
Dove giacevi della vita in forse.

Bagna quest' acqua il loco ove ferito
Fosti sul corpo del compagno morto.
Io sanguinoso dal funesto lito
Ti tolsi e sino al tetto mio t' ho scorto:
Colei che vaneggiando hai dirti udito
Parole di speranza e di conforto,
Sono io: ne' tuoi delirj atroci e grevi
Quello che ti parea tu mi dicevi.

Ma fisa omai quell' urna. A Carlo eretta
Fra que' salci è da me l' urna che miri.
Ed approdovvi, e l' anima diletta
Meco onorò di pianto e di sospiri;
Quindi dal sasso in me la giovanetta
Volse e fermava de' begli occhi i giri:
E, spero, mi dicea, ch' or ti sia chiaro
Quanto tutto quel che ami è a me pur caro.

Dunque sincero sii, – Quando di morte
Tra le fauci gemevi, una donzella
Nomar t' udii, cui d' amor primo e forte
Amar parevi: è questo il ver? favella.
Vero è, Sofia, risposi, e la mia sorte
Per fe' promessa è già legata a quella.
Gli occhi essa allor stornando il volto basso
A lungo tenne sul funereo sasso.

Quando inalzollo, di baldanza privo
N' era lo sguardo ed il bel lume spento:
Oh! sappia, mi gridò, che ancor sei vivo:
Quanto esser debba il suo terrore io il sento!
O scrivi tosto, o ch' io medesma scrivo. –
Tornando ad appagarla io non fui lento;
Ma vidi, oimè! che la sua man tremava,
Mentre il richiesto scritto a un messo dava.

Edmondo, mi dicea, vano è negarlo;
T' amo, e inutil purtroppo è l' amor mio!
E al cor s' apprese, nè potei vietarlo,
Sotto vel di pietà questo desío.
Deve, e ne son convinta or che ti parlo,
La nipote scontar l' error del zio:
Ei ti feriva; e dirtel pria m' ha tolto
Un dubbio ohimè! che ora in certezza è volto.

Quel ministro del ciel, che non volesti
Punir, del padre mio gemello nacque.
Ahi! per que' giorni rei che tu gli desti
Ai giorni tuoi riattentar gli piacque;
E quando al tuo compagno il piè volgesti,
Apprestò l'arme, e costeggiando l'acque,
Ti riescì di fianco e ti sorprese,
E moribondo sul morto ti stese.

Tai vanti a lui sfuggir la sera stessa,
Onde in gran parte traspirò quel fatto;
E con un servo mio, quantunque oppressa
D'orror, corsi a quel loco, e di là tratto
T'ebbi in questa magione; e chiuso in essa
T'ho dall'empio e da morte in un sottratto
È mia questa magione; e da quel giorno
Più vederlo non volli a me d'intorno.

Benchè tutor mi sia, sdegnare ei teme
Di molt' oro e gran nome in me l'erede;
Quindi partissi, e con molt' altri insieme
In soccorso d'Urgel rivolse il piede.
Sa Dio che nel rapirti all'ore estreme
Di riparare al fatto io nudria fede,
E forse questa fede il giovin core
Schiuse agl' incanti d'un primiero amore

Ma che cerco ragioni? Allorch' esangue
Giacevi, e sol restava un fil di spene,
Allor t'amai; d'un uom che a morte langue
A soggiogarti il cor scendon le pene.
Deh! non m'odiar perchè lo stesso sangue
Dell'assassino tuo m'empia le vene!
E basti, oimè! per colmo a' miei dolori,
L'amarti ed il saper che un'altra adori.

T' ama ella, ah ne son certa! e il suo sospiro
Sui cari passi tuoi dolente invia;
Ma a delirar d' amor com' io deliro
Le manca quel terror che me colpia,
Quando sul freddo tuo labbro il respiro
Col mio labbro cercava, e nol sentia!
Qui il duol la vinse, e fra le braccia intanto
Io la sostenni e la bagnai di pianto.

Riscossa a quell' umor che in sen le cade,
Schiude i rai la fanciulla, e con un grido:
Ah! non basta, dicea, la tua pietade...
Eppur non t' amerei, se fossi infido.
Va, torna a lei: ma nelle tue contrade
Non obliar chi lasci in questo lido,
E questo prendi: io della man tel tolsi
Quando ferito in braccio ti raccolsi.

E il piego che mi diè Carlo morendo
Nel mio petto depose, ed involossi,
Nè la vidi mai più; dacchè, partendo
Lo stesso dì, ver Barcellona io mossi;
Dove l' involto che mi diede aprendo,
Fra capei bruni ancor di sangue rossi,
Una gemma trovai di sì gran prezzo,
Ch' io ne stupii, benchè a tai cose avvezzo.

La generosa ve l' aveva inserta,
Ed anzi mel dicea con breve scritto.
Dura e mutabil vita ho poscia esperta
Quando i Franchi colà fecer tragitto.
Dacchè pria la tradì, quel popol merta
Creder che libertà suoni delitto,
Ed è spinto a foggiar del fallo in pena
Con le catene altrui la sua catena.

Forse in trionfo meneran costoro
Che l' Iberia cadesse inerte e muta;
Ma non la punta delle spade loro
La corrotta sospinse alla caduta.
Mentre tutto cedeva all' armi d' oro,
Sol Barcellona ancor sorgea temuta,
Nè speme altra era in me che una sicura
Nobil morte incontrar su quelle mura.

Benchè vana scorgessi ogni difesa,
Dacchè vinta cedea la Spagna intera,
Pure, allorquando udii parlar di resa,
D' inchinarvi sdegnai la mente altera;
E uscii del cinghio, ed una nave ascesa,
Che già dal lido per disciogliier era,
Abbandonai quell' infelice terra,
E giunsi in pochi giorni in Inghilterra

Ivi... ma rimanervi a me contese
De' fati arcana intenzion profonda,
Che indomabil desio nel cor m' accese
Di rivedere ancor la patria sponda.
E venni, e il mio viaggio il ciel cortese
Con lieti augurj insino ad or seconda;
Fra gente amica or sono, ed egli forse,
Per l' effetto a cui vo', fra voi mi scorse.

CANTO QUARTO

I Lupi e il Cacciatore degli Appennini.

Poichè vano è il consiglio, ed arduo meno
Fora il corso cangiar d' alpestre fiume
Che il tuo proposto, ove ti spinge il core
Va' ch' io più non m' oppongo. E se i perigli
Pur val prudenza ad evitar, sii cauto,
Cauto deh sii, chè ardito sei già troppo;
Ti guardi Iddio. Sarà la notte azzurra,
Ma senza luna, e il tuo cammin nascosto
Proteggerà. - Sì, disse Enrico, e intanto
L' Esule da Maria s' accomiatava;
Ma quando, a sè traendola, sul fronte
Della picciola Emilia un bacio affisse,
Bacio d' addio, chi ritener le strida
Ed il pianto pote dell' innocente?
Non resse all' urto di pietà cotanta,
E fra le braccia della mesta madre
La fanciulla ei depose; e via fuggendo
Una profonda emozion celava.
Volan dietro a' suoi passi Enrico e 'l figlio,
E per calle solingo a lui son guida
Fin dove d' uman piede orma non pare.
Tacito il guarda il giovinetto e frena

Le prorompenti lagrime; e volgendo
Gli uditi casi in suo pensier, nel core
Sente destarsi un impeto d' ardire
E il desir vivo d' emularlo un giorno:
Tanto su vergin anima l' esempio
Può di cara persona, allor ch' e primo,
Sia pur qualvuolsi! - Ove comincia l' aspro
Montan cammino l' esule arrestossi,
E un zaino e un vaso, che 'l fanciul gli offerse,
S' appese al fianco. Or via, diss' ei, m' è noto
D' ora innanzi il sentier, tornate entrambi;
E tu rammenta, Enrico, i giorni e 'l segno,
Ch' io riederò per abbracciarvi ancora.
Addio, diletto Edmondo: al mio ritorno
Serbo gli amplessi e le parole: addio. -
E tra le fratte e i vepri, onde coverto
Era il loco selvaggio, in un momento
Scomparve, pari a quel vapor leggiero
Che d' ignea striscia nelle notti estive
Rapidamente l' aer solca, e fugge,
E lo sguardo abbarbaglia, e fa di stelle
Cadenti ancor favoleggiare il volgo.
Tosto lontano ei fu; pur dell' orecchio
Per qualche tempo lo seguiro intenti
I pescator: che le cadute foglie
Crepitavan compresse, e i men sublimi
Rami tradiano il suo passaggio. Alfine
Ogni fragor cessando, i cari passi
Seguir co' voti e col desir dell' alma.
Oltre il bosco frattanto e sovr' un nudo
Scoglio, che giace appiè del primo colle,
L' esule è sorto. Ha il mar da lunge a tergo,
La montagna a sinistra, ond' al ciel s' erge
La difficile costa, aspra di balze

E per burroni concava; più basso
Scorre un torrente di perpetua vena
E di rombo perenne, e vorticose
Volge le azzurre onde spumanti, rotte
Ai macigni sporgenti, onde atterrisce
L' inegual letto il notator più audace.
Or lungo il fiume che gli scende a destra,
Dell' irto monte a piè, solo e nel fitto
Della notte crescente ei l' ombre affronta
Ed i perigli del cammin malvagio.
Dell' alveo sinuoso il corso ei segue
Con mirabil costanza, e della riva
Che non offre sentier vince l' asprezza,
E intende il guardo dove il piede affidi.
Rado è che della mano ei non sostenga
Gli ardimentosi passi, o scenda o saglia
Per la via faticosa. Oh quante volte
I suoi vestigi ricalcar gli è forza,
Chè recente rovina il fianco aperse
Del monte, e tolse, a chi non abbia l' ale,
Potere oltre seguir l' acque dappresso.
Vòlto allor su la manca, inerpicando
Gli alti gioghi guadagna, e alla ruina
Sovrasta, dove si riempie il vano.
Ed al barlume delle incerte stelle
Scorge talora una solinga croce,
E, il suol tentando, sen dilunga. Annunzio
Di periglio vicin la croce è sempre
Quando in luoghi deserti erger la vedi;
Che l' umana pietà con questo segno
Distingue i passi, ove di cruda morte
O viandante o cacciatore o incauto
Pastor perìa, sia per ferino assalto,
Sia per ferro, o procella, o repentino

Scoscendimento. [7] Del cammin suo tratto
Porge l'orecchio avidamente al suono
Del fiume, e vel riguida il suon: ma pria
Quanti perigli, quanta gli conviene
Vincer fatica! Or sovra punte acute
Penzolarsi e costretto, or chino a terra
E rovi e macchie apre col petto, e in luoghi
S' avventura ove il dì mai non penetra.
Spaventosi recessi in cui per fame
Ulula il lupo, ed al pastor montano
Il sonno rompe, e fin che duran l' ombre
Per la sua greggia palpitar fa 'l petto!
E dal peso talor della persona
Tratto, che tutta abbandonar gli è forza
A qualche bronco che da scogli sporge,
Sfasciasi l' infedel sostegno e seco
Volve gran terra e pietre informi, nido
Di rettili schifosi: ei li calpesta
Con impavido piè; ch' ogni possanza
Di moto e di velen persero in cupo
Freddo torpor. Ma quale altro potria
Vivente mai tanto soffrire e tanto
Osar guidato da lontana speme?
Qual di cor tempra a te concesse Iddio,
Giovine ardimentoso, e qual di membra
Instancabil vigore! Altri già vinto
Aneleria spossato, e tu più leve
Nell' impervio viaggio ognor procedi!
Nè l' ulular degli ospiti voraci
Di quelle balze ti commove, o svolge
I tuoi passi, o gli arresta; e allor che presso
La furtiva ne senti orma allungata,
Che degli altri animai stanca la fuga
E de' cani il seguire, appena il guardo

Giri a scoprirli, e d' un lucente e breve
Ferro che snudi armi la destra appena.
Ma qual subita idea mai lo percote?
E perchè mai, come se presa avesse
Radice al suolo, immoto il piè sostiene
Il corpo immoto? E ond' è che 'l volto ei gira
Sovra l' omero destro e volge gli occhi
Oltre il torrente alla montagna opposta?
Or veggo. - Avanzo d' un incendio vasto
Splende a metà della selvosa schiena
Braciero immenso; e l' esule in lui drizza
Gli occhi e il pensiero, ed interrotti accenti
Manda sul labbro: « Ebben? dell' operosa
Schiatta montana consueto è questo
Studio e fatica: incendere la selva
Perchè la spenta brace all' uso serva
Delle vivande cittadine. Or via!....
Perchè m' arresto?.. Eppur qual nome han essi
Del foco i destatori?... Ah! non si dica;
Chè son morte e tal nome un' idea sola,
Sola una cosa... » E sieno pur, prosegue
Con amaro sogghigno: a me son cari
Questi colori; ed agita nel dirlo
Il suo bruno mantello. - Oh cari, quanto
Paion tremendi di mill' altri al guardo;
Nè troppo fia per loro incontrar morte
Ma tu, reliquia di svanita fiamma,
Troppo bassa tu brilli. Ai monti in vetta·
Pur brillerai terribile ai superbi,
Se voler fermo, se ragion, se sdegno
Di straniere catene han possa in noi,
Pochi è ver, ma indomabili, ma forti
Per esercizio di sventura. In alto
Sì brillerai, segno fatale; e molto

Spazio a tal fatto non frappone Iddio -
Sta bene; e sia così. » - Dice, e da lungi
Confuso intanto a lui venia d' umane
Voci un susurro. « Ad ingannar le gravi
Ore notturne e la fatica, il canto
Alzan costoro: udiamo. » - E già dal monte
Con piena melodìa vola su l' aure
Di cento voci in una voce il suono.

—

L'Appennin che Italia parte,
Quasi egual d' etade al mondo,
Mette il piè nel mar profondo
E la testa elèva al ciel.

Ei fa ricca questa parte
Di grand' acqua a lui soggetta:
Verde il dosso; ma la vetta
Ha di neve eterno vel.

Fra que' ghiacci inaccessibili
Razza or v' ha di lupi tali,
Che del re degli animali
Han la forza ed han l' ardir.

Son per gli uomini terribili
Assai più che per le gregge,
E alla vista lor non regge
Chi paventa di morir.

Nel lor guardo una possanza
Mise improvvida natura,
Che di stupida paura
Fa le genti palpitar.

D' essi ognun d' astuzia avanza
La più scaltra antica volpe,
Nè di sangue, nè di colpe
Mai si ponno saziar.

Solo all' orrido ululato
Niun restare osa davanti;
Son così degli abitanti
L' esterminio ed il terror.

Pur di core imperturbato,
Ne' silenzj della notte,
Va cercandone le grotte
Il montano cacciator.

Dove corri? Ah! poni un freno
All' inutile ardimento;
Chè percosso di spavento
Nessun altro ti segui!

Molti già, squarciato il seno,
De' tuoi miseri consorti
Ritrovar ferite e morti,
E tu pur farai così.

Ride e segue il suo cammino,
E negli antri è già nascoso;
N' esce poi, ma sanguinoso:
Ahi, quel sangue! E chi 'l versò?

« Infra i lupi d'Appennino
» Il più orribile, il maggiore;
» E il montano cacciatore
» Solo solo l' atterrò. »

Già restato era il canto e ancor l'orecchio
L'esul tendea; ma scosso alfine: oh! disse
Sdegnosamente, udirne il fin [9] credei,
E ingannommi il desir! Deh, cacciatori,
Che vi giova il vegliar, se pari al sonno
Son le vostre vigilie? Altre, ben altre
Son le vigilie de' nemici vostri!
E il foco de' segnali ov' è? Chi vieta
Che alla vostra canzon s' aggiunga il resto?
Ma il patrio suol non lascerò, se prima
Io non l'oda intonar. - Tace, ed abbassa
Gli occhi, e il sospeso suo cammin ripiglia
Con raddoppiata foga -
Or che dir volle
Quell' oscuro parlar? Del bruno manto
Lo sdegnoso agitar che mai dir volle?
Fieri luoghi selvaggi, ombre tacenti
Che i suoi passi copriste, a voi son noti
I tremendi misteri, e in voi sepolti
Giacerien forse, ove schiarar d'un lampo
La notte e penetrare in voi temesse
La poetica luce. - A lungo il suo
Corso ei prosegue; nè il rallenta mai,
Finchè da lunge un indistinto oggetto
Gli occhi non ne percota. Ei vede, o pargli,
Ma certo vede, sul torrente alzarsi
Negra una striscia, che si piega in arco
E termina gli estremi e li confonde
Delle due rive fra gli oscuri massi.
Sublime essa gli appar, chè sempre ascende
La via che gli rimane, e a lui dinanzi
S'eleva, aerea traccia. Ei la contempla
Nel cilestro del ciel quasi sospesa
Lanciarsi audacemente, e ferma i passi

- « Ecco il ponte, dic' ei; sì lungo spazio
Io correr non credea prima che il sole
Non apparisse: ivi la guardia è desta.
E volto al fiume il tergo entro uno spesso
Bosco s' immerge ad evitarlo, e molto
Sal verso il giogo ognor piegando a destra
Con ampio cerchio. Or mentre i guardi alterna
Fra il suo calle ed il ponte, in mezzo a bruni
Fitti cespugli luccicarsi a manca
Vide un pallido raggio, ed ei v' accorse.
Era placido rio che de' remoti
Astri fea il lume tremolar nell' onde.
Prono allor su le palme egli s' appoggia,
E al freddo umor con le assetate labbra
S' appressa; e vede nella dubbia luce
Che le stelle spandean, mal certa, informe
La sua persona pingersi all' incontro
Che s' agita col flutto; e così tenue
E oscura sì, che all' occhio appena balza.
- « Oh! diss' ei sospirando, ecco il corteggio
Che sul patrio terren l' esule attende!
Belve nemiche, tenebre, perigli,
E l' ombra sua, vana compagna e immago
Dell' incerto destino ond' egli è gioco.
E lieto ancora e fortunato s' altri
Testimoni ei non ha del suo viaggio!
Oh lodi e grazie a chi mi scorse a tanto! -
Ride in sì dir, ma quel sorriso è fiero,
Sinistro è quel sorriso. - Allor che chiusa
Tutta intorno di nubi oscura notte
Penda sul mar che tace, un lampo è tale:
Ne rompe l' ombre, è ver, ma scopre al guardo
Col rapido baglior qual nella calma
Sieda minaccia di feral tempesta.
Pur gli è dolce il pensier che la cortese

Solitaria sorgente, ond' ei contempra
L' ansia del petto e del viaggio il caldo,
È figlia e dono della patria terra.
Ma già più fresche su le gote ei sente
L' aure aleggiarsi: del mattin che sorge
L' alito è questo. S' agitan le foglie
Con mormorío sommesso, e ancor che il buio
Tutti involga gli oggetti, al primo balzo
Dell' oriente de' suoi raggi il sole
Debole striscia inviar deve. Al guardo
Aquilino dell' esule la toglie
La sommità de' circostanti monti;
Ma distinguerne ei può l' aeree cime,
Che poco pria nell' ombre eran confuse.
Lasciando allora di piegarsi a destra,
Drizza la fronte alla superba costa
E le rupi n' ascende, e via poggiando
Di vetta in vetta, dagli umani sguardi
Si sottragge e si cela, e incontra il sole:
Nè s' arresta perciò, ma dritto varca
Con affannosa lena inver l' estremà
E alfin l' attinge. - Angusto pian finia
Quella montagna, e in lui giaceano sparsi
D' una crollata mole i brani ancora
Maestosi ed enormi. Un tempo forse
Munito ostello di signor possente
Ivi elevossi, e la gelosa rabbia
De' rivali scherniva, ed ascondea
Le ingiuste prede, e pianto forse e sangue
Ed atroci delitti. Infin, qual fosse
L' uso a che pria serviro, offriano aspetto
Sublime e forte di ruine antiche,
Ove il silenzio con l' età compagne
Siede maestro d' ogni cor gentile,
E gli parla tacendo un tal linguaggio,

Cui voce umana non agguaglia. Assiso
Sovra una base, onde spezzata giacque
La robusta colonna, il pensier fiso
Ad altre idee, sbadatamente il musco
Ei ne divelle, e ne fa scherzo al vento,
Che freddi buffi fra prostrati massi
Alterna lamentoso. Un altro suono
Ivi tu speri invan; chè disdegnosa
Par natura bandirne ogni vivente:
E il falco predatore a quell' altezza
Rado poggiò: del monte a mezzo appena
Manca la preda che più basso ei cerca:
Nè a mezzo il monte mai, quand' anche irato
Per nevi sciolte il torrente rimugge,
Il suo fragor sospinse. Edmondo invano
Guarda: di gioghi imposti ad altri gioghi,
Che si elevan più sempre, il guardo frena
Ispida cerchia, e lo rispinge, o il perde
Nel luminoso azzurro onde abbarbaglia
Il puro aere superno. Eppur, dicea
Quasi sdegnoso d' un ostacol tanto,
O girandone il piede, o l' ardue cime
Vincendo, il piano io scoprirò; chè certe
Fa la costanza le più dubbie imprese.
Quindi il licor serbato all' arso labbro
Accosta, e 'l duro cibo ond' è ripieno
Il zaino, don del giovinetto Edmondo,
Le travagliate membra a lui rinfranca.
E dove sorge ancor di dirupato
Muro qualche reliquia, entro l' oscuro
Suo manto s' avviluppa e si protende
Sì, che qualora il sol giri oltre il colmo,
L' ombra il ricopra. - E così giace immoto
Fin che nel sonno i suoi pensieri han calma.

Delusi e lacci e foco, onde l' incalza
Il cacciator, che non la vuol vicina,
Il vol fermando sovr' aerea balza,

Così l' altera degli augei regina,
Che il suo vigore a maggior preda serba,
Sola e secura al sonno i lumi inchina.

Freme su i sassi d' ombra nudi e d' erba
Borea sonante, e le robuste piume
Scuote, ma non il sonno alla superba

A torrenti sovr' essa il vivo lume
Piove il sole e la fascia e la circonda;
Ma non la desta del calor l' acume.

Lunge di là nella vallea profonda
Lo stuol garrisce de' minori augelli,
A cui frattanto arride aura seconda

Stolti! i colori che vi fan sì belli
Tingerà in sangue repentino assalto,
Lorchè, battendo i forti vanni snelli,

Piomberà come fulmine dall' alto.

CANTO QUINTO

L'Ombra e l'Arpa.

Dell' aspro suo viaggio un' altra notte
Scorsa ha l' Esule intera, e 'l novo albore
Solingo il vede sul secondo monte,
Dal cui ciglione acuto, ei scorger puote
Che i più sublimi gioghi alle sue spalle
Sorgon lontani, e ne sorride. - Ormai
L' arduo trascorsi, ei pensa, e scendon meco
L' acque, che feano al mio contrario corso.
Giace là oltre il pian, benchè mel celi
Men alta, è vero, ma lontana ancora
Di queste rupi l' ultima catena. -
S' adagia quindi; e della terza notte
L' ombra non prima appar, ch' egli ne scende,
E il già men duro suo cammin prosegue,
Finchè l' aurora a guadagnar lo spinga
Il colle, ove trarrà l' ultimo giorno.
Oh come leve poggia! Oh come sembra
Che al piè mett' ale il suo desir! Ne mai
S' arresta, mai, se non allor che vede
L' altra costa del monte. Oh qual gli s' apre
Scena diversa al guardo! e come immoto,
Come anelante ei stassi, e par che chiami
Tutta negli occhi l' anima! L' immenso
Lombardo pian, che pur non è d'Ausonia
La più gran parte, dilatarsi ei mira

Quasi vago giardin: ricchi d' umore
I suoi fiumi l' irrigano e feraci
Rendon le terre, a cui sorrise Iddio
Quando prima mirolle. Altere e grandi
Sorgon le sue città, cui pari invano
In numero e in bellezza altra del mondo
Region vantería. Gli balza il petto
Scosso da forti affetti e guarda e tace,
Finchè in volto s' intenebra e prorompe:
- « Come sei bella, o della patria terra
Vista diletta e desiata! - Infausta
E però la beltà che ti fa schiava... -
Piangi tu, Madre, sovra i figli tuoi
Siccome sovra te piangono i figli,
Che lo straniero a discacciar ti sforza?
Crudo pensiero! E ch' io veder ti debba,
E di dolcezza invece e di saluto,
Sentirmi in core la bestemmia e l' ira?
Maledetto colui, che si divide
La madre e i figli: lo confonda il cielo,
La terra asil gli nieghi ed esecrato
Ne suoni il nome che l' oblío non merta!
E maledetto chi veder ti puote,
Senz' urlar d' ira e piangere d' affanno,
Sì bella a un tempo e sì infelice! Ahi, tutto
Ti rapir gli stranieri! oro, possanza
E ardire e fama; eppur sei grande ancora!
Grande ancor sei; che la scintilla eterna
Dell' ingegno rimanti; e invan rapirla
Vorrian gli stolti dalla man di Dio,
Che col tuo sole a te l' invia. Sei grande,
E ancor sarai, finchè memoria resti
Delle tue glorie, e della tua sventura.

. . . .

O genti sorte dalle mie ruine,
Cui rese il lungo mio letargo ardite,
Se il lustro è spento delle età latine,
Non superbite.

Quella i cui figli fur sì chiari eroi,
Ch' ebbe i re servi della terra doma,
Maggior di tanto che non siete or voi,
Caduta è Roma!

E seco giacque la mia prisca gloria,
E piango e fremo su' miei figli oppressi
Oimè! gl' imperj che fondò vittoria
Son vinti anch' essi!

Sovente ai serti sottentrò la scure,
E misti al vulgo caddero i potenti
Me, resa esperta dalle mie sventure,
Udite, o genti!

Gli avventurosi ambizione ardendo
Della fortuna ad abusare insegna,
E: segui il fato; grida all' uom: potendo,
Opprimi e regna.

Così gridava al battaglier romano,
Che il mondo antico soggiogava in guerra;
Così gridava all' orgoglioso ispano
Su nova terra.

Ed or del Tebro e dell' Ibero i figli
Piangon le colpe de' maggiori loro,
E del lor sangue rendono vermigli
I ceppi e l' oro.

Ahi! fra' trionfi, le vittorie e 'l vanto,
Quando il mio Genio il mondo in pianto oppresse,
Pensato avrei, che in mille anni quel pianto
Su me cadesse?

Eppure il tempo, ai Grandi aspro nemico,
Svelse il sudato lauro alle mie chiome;
E del mio lustro e del terrore antico
Sol resta il nome.

Ma sien pochi anni ancora, e non per questo
Dal suo gran corso il tempo avrà cessato:
Ben l'onta, il lutto, e 'l mio servir funesto
Fien nel passato.

Vedi la Grecia, che la destra porge
Al brando antico, e vendica il suo scorno:
Pria di me grande, giacque; ed or risorge:
Presso è il mio giorno!

E allora, o genti, che superbe andate,
Che mai direte dell' oppressa ai figli,
Se in voi, ruggenti quai tigri affamate,
Figgan gli artigli?

Stolto è chi pensa che ad uom solo eguali
Peran le schiatte in nazioni unite.
Me, resa esperta da' miei lunghi mali,
Me, genti, udite.

Oh non patite che più a lungo io beva
L'aceto e 'l fele, e il pianto e 'l sangue mio!
Non perchè opprime ma perchè solleva,
È grande Iddio.

Vane querele! Un despota straniero,
Ebbro di forza, d' oro e di fortuna,
Piegò mai l' alma alla ragione, al vero,
A prece alcuna?

Dunque a voi soli volta è la mia voce:
Contro i crudeli, onde la madre or langue,
V' unisca, o figli, un patto alto e feroce,
Patto di sangue;

Quel patto stesso, che l' orgoglio franse
Al più guerriero Imperador temuto;
Quel patto stesso, onde la moglie il pianse
Tre dì perduto.

Cessi una volta il derisor sogghigno
Col qual di Bruto e Regolo ai nipoti
Insultan ora con livor maligno
Vandali e Goti.

L' etereo foco che l'Ausonia scorse
Han forse i ceppi convertito in gelo?
La terra sua non è la stessa forse,
Lo stesso il cielo?

Son forse in voi minori ingegno ed alma
D' allor che il fato volse a me secondo?
Ah no! dell' arti, del sentir la palma
V' accorda il mondo:

Ei che consulta le reliquie mie
Scintilla a trarne che lo scaldi ormai,
Che va sì lento per le stesse vie
Ch' io già volai.

E s' alma e ingegno son gli stessi ancora,
Perchè non fieno le virtù, l' ardire?
Purchè pugnando con onor si mora,
Vita è il morire.

Quando fra 'l sonno di lunghissimi anni
Sol v' agitaste, pallidi per tristo
Novo spavento, e vostri e altrui Tiranni
Tremare ho visto:

Ed ingannarvi per tradirvi poi
Chiamando il nume e la fe' patria e 'l rito.
Ahi, gli spergiuri a sè medesmi, a voi,
Han Dio schernito!

Empj ed incauti! Ad una schiava greggia
Più che a forti alme d' imperar bramando,
Scelser spregiati entro mal ferma reggia
Viver tremando.

Ma dell' infamia, che pur essa ha tromba,
Debita preda irato il Dio li renda:
Limite vano il marmo della tomba
Non li difenda!

Nè finchè duri la sventura mia
Voi pur godrete, barbari oppressori:
È legge eterna ch' io cagion vi sia
Di rei furori.

Nasce dall' onta la vendetta ancora,
Ancor da' falli nascono le pene:
D' estranio sangue fur grondanti ognora
Le mie catene!

E fra questi pensier quasi l' intiero
Giorno trascorse, nè giammai le luci
Puote al sonno inchinar: chè da lui lunge
Cacciano il sonno acuta doglia ed ira
Ed il vigile amore. Amor che in mezzo
Al magnanimo sdegno, ond' egli avvampa,
Giunge un calle ad aprirsi, e si confonde
Fra i più nobili affetti, alto, possente,
Generoso esso pur siccome l' alma
Ove s' annida: amor che più fiate
Dall' ampia scena che scorrea gli torce
L' occhio ad un picciol punto e alfin vel figge
Immobilmente. — Alla città lontana
Quanto in brev' ora andar potria sospinto
Da garzone amoroso un buon destriero,
Giace villett' amena. Ed ivi accolta
Stassi la donna del suo core; ed ivi
Edmondo guarda; ed i superbi affetti,
Che combattono in lui, già lusingando
Molce affetto più umano, e di soavi
Illusioni il fa beato ancora.

Profugo sventurato! allor che mosso
Da santo zelo alla tua patria terra
Già ti sacrasti, e fu sacrarti a morte,
Non ti occorse il pensier che della vita
Ogni dolcezza, ogni speranza a un punto
Ti dier l' addio, che più non torna a darsi!
Chè fra l' urto de' Popoli e de' Regi,
Que' che de' primi ad alleggiare i mali
Scovertamente s' interpon, li chiama
Sovra il suo capo, nè sen lagni poi.
Sì tu lo sai, ma nè per questo pieghi
L' indomita cervice, e la sventura
Dardo non ha che non ti trovi armato.

Hai grand' alma e gran core, e audacemente
Corri il tuo stadio di lor forze altero;
E pensi che qual cede a fato avverso,
Degno non fu di contrastar con lui.
Intelletto inflessibile! tu godi
Il periglio attizzar, quanto più sommo
Tanto più caro a te. Ma chi dal vulgo
Per tanta via già si disgiunse, in altri
Speme non ponga, o rimarrà deluso.
E questa idea qual infocato strale
T' attraversa la mente, e invan cacciarla
Tenti; ch' uomo ancor sei: sei uomo ed ami,
E in altri speri; e se per te non temi,
Temi per altri. Così il maschio e forte
Tuo spirto, che sdegnava ogni catena,
Una ei stesso tempronne e se l' impose.
Appiè del monte, ove la notte affretta,
Quasi a stento uno sguardo, ei volge alfine,
Un mesto sguardo, e una magion ricerca
Sacra al suo cor, ch' oltre due colli giace,
Ond' è minor l' estremo. Ei la discopre,
E discopre al dì là l' angusto piano
Che un torrente divide, e il folto bosco
Ch' altre fiate con lo spento amico
Calcava. - Ivi Teresa, ivi l' accolse
Di lei la madre, e a quegl' ingenui cuori
Cara e dolce era allor la sua presenza
Quanto quella di Carlo. Ed or funesta
Quanto mai fôra! Io nol promisi, ei dice,
Benchè il chiedesse col sospir di morte
Lo sfortunato; io no 'l promisi, e indarno
Cerco vigor che ad appagarlo vaglia.
E straziar potrei l' unica amica
E di Carlo e d' Emilia? O caro estinto,

Perdona! io no 'l farò. – La destra ei preme
Sovra il piego fatal mentre si parla.
. . . .

—

Alta e la notte, e la quet' aura e bruna,
Sì, che può l' occhio confortarsi appena
Sovra stellato ciel, ma senza luna

Del pian lombardo ov' è la vist' amena?
Tutto è silenzio, tenebre ed orrore:
Tanto al partir del dì cangiò la scena!

Così cangiato è de' mortali il core
Quando dell' ombre sue cruda sventura
Vi spense il lume di speme e d' amore.

Che se d' ambi scintilla ancor vi dura,
È fatuo foco che brilla e svanisce
A far la notte più tremenda e scura.

Torpe allor nell' inerzia e illanguidisce,
O volto all' odio un alimento prende
Ch' ogni umano pensier da lui bandisce.

Che fia, se un' alma, che all' odio s' apprende,
Scaccia l' ozio codardo, e se dispera
Ottener, benchè giusto, il fin cui tende?

Ah! disdegnosa, impaziente e fera,
Forse in altri rovescia il duol profondo,
A cui dannata è per la vita intera.

E tal forse sarà l' alma d' Edmondo.
. . . .

Alla magion segnata ei già d' intorno
Col favor delle tenebre i veloci
Passi ritesse, e già svanirne ha visto
Ogni chiarore. Una solenne calma
L' avvolge intera. - Ah, dormon tutti, ei pensa,
E dorme Emilia ancor! Così tranquille
Le notti sue, da lei lontano, Edmondo
Mai non passò! - Quanto s' inganna! Emilia
Più misera è di lui, che in se non trova
Forza che basti a tollerar l' affanno.
Ma sul verone che al giardin sovrasta,
Stanza a un tempo di lei, dove ai diletti
Suoi studj e al letto virginal venía,
Ecco un lume apparir. Benchè s' arretri,
Di scoprir chi lo reca indarno ei tenta;
Chè del punto, ove il guardo attinger puote
L' interno opposto muro, assai più basso
Movesi il lume, e alfin s' arresta; e allora
Su la bianca parete un' ombra ei scorge. -
Di chi sarà? Se al suo tremore ei crede,
L' ombra è d' Emilia! Ah! la sua vista appena
Faria balzargli il cor di balzo eguale.
Ed or che fa? Ritta ed immota è l' ombra,
Ma chino ha il capo, e così stassi. Oh vedi!
Al ciel l' attolle, e seco giunte inalza
Le mani; ma cader quindi le lascia
Quasi piegar con preci il ciel dispери.
Geme a tal vista l' Esule, e cagione
Del suo martir si chiama. Amaramente
Lo percote il pensier che senza lui
Di giovinezza e di beltade ornata
E di söave cor, lieta a tal ora
D' un altro sposo al fianco ella saria.
E de' giorni perduti e della pace

Che s' invola da lei, qual mai compenso
E per offrirle? Una lontana terra,
Ignote genti, meno assai divise
Da lei pel mar, che per costumi ed alma;
E un solo petto ove posar la testa,
Il petto d' un proscritto! « Ah! nol pretendo,
Dic' ei fra sè: giusto saría, ma crudo:
Sua la scelta sarà. Se ha cor non basso,
La mia fede le basti e l' amor mio:
E se non basta, alle sventure io solo
Resisterò, ma libero, qualora
Noia o stanchezza del destin mi prenda,
Di sottrarmi una volta ai colpi suoi.

Intanto un floco tintinnio soave
D' arpa gli giunge ed indi a poco il suono
Della voce diletta; oh come tristo,
Tenue e commosso! A gran fatica ei puote,
L' inflessïon seguendone, avvedersi
Che il canto è di parole, ahi note troppo,
Troppo dolenti! « E che tem' ella? Forse
L' aure, non ch' altri, di svegliar paventa? »

—

Sull' Italia mesta e tacita
Pende già la notte oscura;
Ma più fosca la sventura
Di sua speme i lieti dì
D' altre tenebre coprì.

Söavissima a quest' anima,
Vergin cara, oh! dunque addio:
L' ora è già del partir mio,
Ed insolito sentier
Segna al piè del mio destrier.

M' arse amor di nobil impeto
Quando prima io ti mirai,
E una patria aver bramai;
Ch' uomo schiavo il cor non ha
Da sentir la tua beltà.

Ma i cor maschi, i cor più liberi
Fur traditi dalla sorte.
Suonò l' ora della morte,
E fra mille il tuo fedel
E dannato a fin crudel.

Soavissima a quest' anima
Vergin cara, ah dunque addio!
La mia patria e l' amor mio
Fien per tutto e soli e ognor
Il sospiro del mio cor

Deh! nell' aspra solitudine
Disperando il mio ritorno,
Deh! non sia quel primo giorno,
Che donasti il core a me,
Di memoria infausta a te.

E rammenta, o mesta vergine,
Che ognor segno a sorte rea:
Non amarmi, io ti dicea:
E del mio destin maggior
Tu volesti amarmi allor.

Segui, ah segui, e meno barbara
Fia la sorte ai nostri affetti:
Tornerò se tu m' aspetti....
« Infelice! ah nol giurar!....
« Se ancor m' ami, ah non tornar! »

Ah! non è questo il fin, dice e si scuote
Con brivido d' orror l' Esule a cui
Mortali punte son gli ultimi accenti.
A che dunque venn' io? che mi prepara
Quella che regge di mia vita il corso
Stella perversa? Oh non si tremi! e s' esca
D' orrido dubbio, che al mio core è morte
Più che la scure e le nemiche spade.
E se m' attende l' ultima sventura,
La preverrò; chè d' aspettarla io sdegno.
Così parla e s' avanza ove segreto
Adito a lui sol noto, al tocco cede
Della man che lo tenta. – Ecco ei s' aggira
Per le sale terrene, e la marmorea
Scala già preme onde si poggia in alto,
Pari a spirto leggier, di cui non suona
L' orma, ed al cui passar l' aura dormente
Si desta appena e tacita bisbiglia;
E così giunge ove d' un dubbio lume
Vigil lucerna vacillando sparge
Cameretta riposta. All' inattesa
Vista il passo ei rattiene, e lo percote
Estranio oggetto che sospeso ei mira;
Ampio letto in un lato, onde son tese
Le seriche cortine. Or mentre volve
Ragione in sè che il nuovo ordin gli appiani,
Ecco le tele schiudersi repente
E lanciarsi dal talamo gridando
Uom ch' ei non vede, poich' al mover primo
L' importuno splendor tolse col fiato;
Non sì presto però che, sovra lui
Chino in quell' atto, liberar non possa
La scoppiante brev' arma, onde l' investe
L' assalitor. Rimbomba alto la chiusa

Stanza, e digiuno del bramato sangue
Dalla dura parete avido ancora
Rimbalza e fischia il piombo. Ai gridi, al tuono
In sussulto è la casa, e suscitati
Erran per tutto i servi, e con accese
Faci ogn' adito cercano, ogni loco
Nascosto, e invan; chè a vision simile
Svanì, nè traccia lasciò pur l' ignoto
Visitator notturno.
Emilia intanto
Con gli altri accorre spaventata, e in essa
L' uom, ch' Edmondo investì, torvi ed ardenti
I lumi affigge. « Il suon dell' arpa è dolce,
Dic' ei con ghigno amaro, e attrae chi l' ode;
Ma qui certo diman non fia chi il desti.
E volto agli altri: In queste soglie, ei segue,
Erra securo il tradimento, e cerca
Un petto ove ferire, e forse il mio.
Che forse? Ei me cercava, e que' colori
Chiaro il dicono, ahi troppo! Oh maladetti
Nel processo de' secoli! E ch' io deggia
Sempre vedervi? e ch' io sterpar non possa
Le venefiche piante onde alimento
Traete e forza, o all' alma mia funesti,
Spaventosi colori? Emilia, il giorno
Diman qui ci vedrà, ma non la notte.
Tace e sdegnoso entro contigua stanza
Chiudesi e i servi scaccia e li riprende
Di poco amore e di viltà. - Piangente
Emilia si rimane e aspetta il giorno.

CANTO SESTO

L'Anello Nuziale.

Già dell' ultimo raggio in oriente
Brillaro i pallid' astri, e men profondo
Il cilestro del ciel splende e s' imbianca,
Mentre all' occaso di lor piena luce
Tremolando scintillano. È sì dubbio
Il giorno ancor, che su gli oggetti, appena
Schiarati, par che del suo bruno velo
Scordato un lembo estremo abbia la notte.
Eppur più d' una volta alto nitrito
Della magion d' Emilia in su la chiusa
Soglia marmorea, risvegliando l' eco,
L' aure percosse. Scalpitando v' alza
E scintille e fragor negro un destriero,
Che per le briglie, d' argentate borchie
Lucide, un servo a contener si sforza.
La difficil cervice, onde diffusa
Cade folta criniera, agita e in alto
Fa la spuma rotar, che poi ricade
In bianchissimi sprazzi, e il largo petto
E l' altre snelle forme, a neve pari,
Che su liscio e lucente ebano fiocchi,
E distingue e colora. Ha il fren sonante

Sotto il dente inquieto, ha l' ampie nari
Dilatate, fumanti; e nel continuo
Vibrar de' brevi orecchi, e nell' ardente
Occhio, tutta ha del cor la generosa
Indole scolta, e si contorce e freme.
Ma si schiude la porta, e di sembiante
Altero, e ricco di vestir già n' esce
Giovin rigido in atto. Egli si lancia
D' un lieve salto sul corsier focoso,
Che al noto pondo trepida di gioia,
E il suol battendo intollerante affretta
Il cavalier che lo sospinga al corso.
« Dirai ch' io corro alla cittade e pria
Del tramonto verrò: tutto a quell' ora
Prest' esser deve: alla signora tua
Ridillo sì, ch' io più a ridir non l' abbia. »
Lenta il freno, e spronando a ruinoso
Corso spinge il destriero; e quei divora
La via così, che sol vedi la polve
Ch' ambi involge e cavallo e cavaliero.
Intanto Emilia desolata aduna
Le sue cose dilette. Ahi! la dolente
Tanto mai porterà che più non lasci?
Trista compagna alla trist' opra ha presso
La madre, e non pertanto ha cor che basti
A parlar di partenza, e ne devia
L' occhio pieno di lagrime: la guarda
L' altra e sommessa geme. Emilia alfine
Mal reggendo al suo duolo: « Oh madre! esclama,
Dunque io ti lascio? E non sei tu che 'l vuoi,
E non son io; ma l' uomo a cui mi desti!
Questa ei m' invidia unica gioia! il volto
E le care parole e la pietade
Della mia genitrice. Ah crudo! oh quanto,

E quanto presto il suo potere abusa!
Finse, od è ver di questa notte il caso,
Che qualche arcano inaccessibil sembra
Dell' ombre sue coprir? - Ma sia pur vero.
In qual petto versar le angosce mie
D' ora innanzi vorrò, se pur potessi?
O mia tenera madre, a quanta doglia
Io parta, il vedi, e a quanta doglia resti
Tu, lo vegg' io. Deh! benedici almeno
La tua misera figlia, e a consolarmi
Vengan gli auspici ed il materno pianto.
E te consoli l' amor mio, di cui
Forte prova ti diedi assoggettando
La mia libera sorte. - « Oh, non l' avessi
Data giammai, la sconsolata madre
Singhiozzando prorompe, e ne saremmo
Più liete entrambe! Eppur, sa il ciel se farti
Io felice credea con queste nozze!
Ma spero ancora: ha giovinezza il guardo
Assai diverso dall' età men calda,
Che l' util vero pondera, e distingue.
O dolce Emilia: illusïon, null' altro
È la piena d' amor; passa cogli anni,
E lascia quasi sempre il pentimento.
Non disperare ancor: quella memoria
Che si t' affanna svanirà: chè certo
Medico è il tempo d' ogni affetto » - Emilia
Più non l' udiva e ripetea sdegnosa:
« Illusïone, illusïon! ma quale
Più certo vero havvi nel mondo mai,
Che l' avanzi di forza e di dolcezza,
E di martir, quando nudrirla sdegna
Fortuna, e senza dissiparla, in lutto
Tutti gl' incanti suoi volge? Ma sia.

È illusion fors' anche il mio dolore,
E quel terror che sul tuo volto io leggo
Per la mia sorte, o madre? Invan pietosa
Me lo nascondi. Ahi, nozze sventurate,
Mal augurate nozze! Ed io credea
Sagrificarmi vittima devota
Alla pace domestica e alla gioia
De' miei primi parenti! Or vedi inganno!
Ve' come Iddio nell' error stesso include
La pena dell' error! Sono infelice
E per sempre sarò: quel lutto stesso
Che su me piomba, la paterna casa
Tutta involge, e vendetta ha piena Edmondo.
– « Ah non parlarne! Ei primo alla sua fede
Spergiurò bassamente e l' ira tua
Troppo è nobil per lui: disprezzo e oblio
Meglio ancor gli conviene. » – Oh madre! e 'l credi?
Ahi stolta me che credere il potei,
E più d' ogn' altra dispregevol donna!
Spergiuro Edmondo? egli è di cor tropp' alto!
Or, lassa! il vedo; ah tardi assai! ma s' anco
Fosse, un error scala ad error più greve
Esser dee forse? E viver non potea
Sola io nel mondo, poichè il primo affetto
Miseramente mi fallì, vietando
L' ingiuriosa idea che sol di sposo,
Di ricchezze e d' onor nudria desire
Più che d' amor verace? Ah s' egli vive,
Madre, il vedrai; se vive Edmondo, e solo,
E sarà solo sempre. Alta vendetta
Di lui ben degna, ma ch' io far non seppi.
Oh presaga Teresa! ella il dicea;
Ma il tuo dolore, e 'l mio fatal dispetto
Tutta al vero m' han chiusa, e son perduta.

Sì, madre, le tue lagrime che sempre
Cadono irresistibili sul core
Della tua figlia; eppur, deh! ti consola,
Senza l' ira ond' io ardea, sarian cadute
Vuote d' effetto anch' esse. - In lei frattanto
Tenendo i mesti e lagrimosi lumi
Tacea la madre e sospirava. - « Or via,
Più non sen parli: ingrata figlia io sono,
Che i brevi istanti al nostro amor concessi
Perdo così. Deh! madre mia, perdona,
Perdona al mio delirio: ei può sovente
Vincer la mia ragion, ma non la vera
Mia tenerezza. » - E sì parlando al caro
Petto s' accosta, e con immoto amplesso
Al suo lo preme. Già confusi i volti
Sono, ed ambi già riga un dolce pianto.
Più sollevata allor soave un riso,
Che del bel volto la beltà raddoppia,
Volge Emilia alla madre, e gli amorosi
Lumi figge ne' suoi. Prega il suo sguardo,
Prega il tacito labbro; e gli atti e 'l volto
Spiran calma solenne e intenso e forte
Raccoglimento: ed alle man dilette
Il biondo capo umilmente soppone
Le ginocchia piegando. Al cielo elèva
L' altra la faccia, e con tremante voce
Sovra lei chiama la celeste aita.
Ah! sia quel voto accolto, e più possente
Voce non s' alzi ad impedir la tua,
Madre infelice! - Al doloroso incarco
Tornò d' esse ciascuna e non sen tolse
Finchè compiuto esso non fu. - Già volto
Oltre il meriggio da lung' ora, il sole

Cerchio si fea di rosse nubi, e un soffio,
Un tenue soffio ad agitar l'estreme
Fronde alle piante non venía. Prostesi
All'ombre immote e dal grav' aere oppressi
Giacean gli agricoltori, e de' lor voti
Affrettavan la sera. Ahi! quella stessa
Sera, ch' Emilia, della vita a costo
E d'ogni bene, allontanar vorría.
Ma già fuma la mensa, ultima forse
Ch' ella potrà co' suoi parenti entrambi
Partecipar. Seduti in cerchio angusto
Silenziosi, a gran fatica il cibo
Appressano alle labbra Emilia a forza
La sua doglia contiene: il freddo aspetto
Del padre suo; uom che natura e gli anni
Di care affezion fecer nemico,
Gli occhi al pianto e la bocca al dir le chiude.
L'ama ella sì, ma non del pari amata,
Il sogghigno ne teme, e del cor vieta
L'effusion che mal saría gradita.

—

Libera alfin, poichè a colloquio arcano
Stretta col genitor la madre ha vista,
Nel giardino discende, e spera invano
In quel sì caro luogo esser men trista;
Chè già schernendo ogni argomento umano
Nel silenzio il suo duol più forza acquista;
Ne pianger può; che 'l pianto ad ora ad ora
Le oscura i rai, ma non ne sgorga ancora.

Chi vederla potria sul primo fiore
Della età sua sì bella e sì dolente,
E non sentir per la pietade il core
Presto a scusarla e crederla innocente?
Forse così, dopo quel primo errore
Che involger pur dovea l'ultima gente,
Non meno all'uomo, che madre non ebbe,
D'Eva assai più che il fallo il duolo increbbe.

Da mendace apparenza, oimè! schernita
Troppo tosto allo sdegno il petto apristi,
E credendo la prima esser tradita,
Tu prima e sola invece altri tradisti.
Ma come l'uomo che ti diè la vita,
E l'altro, a cui qual vittima t'offristi,
Se core avean di padre e cor d'amante,
Il pregio t'invidiar d'esser costante?

Cada sovr' essi dell' error la pena,
E sovra te non piombi altra vendetta,
Che il rimorso onde hai l'anima ripiena
E lo stral che al tuo core amor saetta;
Amor che gemebonda ora ti mena
Per una chiostra un tempo a te diletta,
Dove presso ch' ogn' erba ed ogni foglia
All' oppresso tuo core accrescon doglia.

Là d'amore ascoltasti il giuramento
Col tremor che a fanciulla verecenda
Toglie la voce un tempo e l'ardimento,
Sì che vano e sperar che ti risponda;
Qui tu giurasti, e più che foglia al vento
Leve la fede tua passò com' onda;
Senonchè amor giuravi, e come allora
T'arde l'amore onnipossente ancora.

Ma giurasti pur anche: altri ch' Edmondo
Non otterrà da me ne cor, ne palma.
All' amante e allo sposo infida, al mondo
Come più ritrovar riposo e calma?
Al primo la persona, ed al secondo,
Ancor che non volessi, involi l' alma;
Chè fuggir sì, non obliar ti lice,
Doppiamente colpevole e infelice!

E per tuo maggior duol di generosa
Indole schietta ti dotò natura,
Ma il tuo fallir, che a voce ingiuriosa
Dà vita, in te fin questo pregio oscura:
D' un felice, dirassi, ella fu sposa
E l' amante lasciò nella sventura,
Ed Emilia di cor così vantata
Fu bassa d' alma ancor como spietata.

Ahi! non basta a dolor perenne e crudo
Esser condotta per la vita intera,
Che cener freddo ancora e spirto ignudo
Ti dannerà l' opinïon severa,
Contro i cui colpi sono infermo scudo
Oro, onori, possanza, indole altera;
Opinïon, che indomita grandeggia
Del par nella capanna e nella reggia.

Opinïon, ch' ove a tacer la forza
De' potenti la stringa e la condanni,
Da pria celata serpe, e quindi sforza
Ogni difesa e cresce ognor con gli anni,
Simile a verme industre ond' è la scorza
Rosa che il chiude, e schiuso allarga i vanni,
E là 've pria languiva prigioniero
Può misurar, se vuol, l' aere intero.

Misera Emilia! E in sì dolente stato
Angoscioso timore anche ti preme,
Che mentre in agi vivi ad altri allato
Forse nella miseria Edmondo geme,
Senza terra che il regga, abbandonato
Dagli amici non pur, ma dalla speme;
Ei per cui mille morti un dì gradito
Avresti, ei che tant' ami ed hai tradito!

Se il profugo infelice ancora vive,
Che per lui meglio fora esser già morto,
Chi sa mai fra che genti, ed in quai rive
Inospitali il suo destin l' ha scorto!
E tanto strazio a terminar proclive
Forse la man ne arresta un sol conforto;
Il dolce amor d' Emilia e la sua fede,
Che ardente ancora ed incorrotta ei crede.

E quest' idea, del cor tiranna omai,
Che più l' incalza e più divien crudele,
A largo pianto alfin le schiude i rai
Ed a' gemiti il labbro e alle querele:
Già risuona il giardin di mesti lai;
Tanto le costa l' essere infedele!
Non esser nata indarno ella vorria,
Ma ben puote al morire aprirsi via.

Sventurata! e quand' anche andar sotterra
Scelga, torrai perciò che fost' infida?
Meglio ah! vivi penando, e all' empia guerra
Reggi del tuo dolor finchè t' uccida.
Penitenza così sovra la terra
Farai del fallo che a morir ti guida.
Giudichi il vulgo poi come gli piace,
Basta che almen così speri aver pace.

E la division che il cor ti spezza
Qual prima pena all' error tuo deh prendi!
Sdegna la vanità di tua bellezza,
Ed a punirti da te stessa apprendi.
Così priva quaggiù d' ogni dolcezza,
Come t' è dato ancor, men rea ti rendi.
Chi spontanea lasciar già puote Edmondo,
Lasci ogni cosa più diletta al mondo.

—

Sì, tra' viali dolorando, il vago
Giardin, sua dolce cura un tempo, scorre
Rapidamente tutto, e sembra quasi
Temer che a tanto non le basti l' ora,
O fuggir cerchi la sua doglia. In breve,
Dove ferreo cancello il giardin parte
Da bosco ombroso a cui s' appoggia, il piede
Arresta e stassi pensierosa in atto
Le antiche piante a contemplar. Là dentro
Presso il fonte de' marmi e la spelonca,
Ove in tempi più gai gl' interi giorni
Traeva Edmondo, ed affrettava il sole
All' occaso ed all' orto; ore dilette
In cui d' Emilia il volto, e la soave
Voce e i begli occhi gli facean men lungo
Parer l' indugio.[12] Ah qual memoria! Oh quante
Care parole ed atti han di lor fide
Ombre protetto quelle piante amiche!
Or che farà l' afflitta? Ad altre rive
Dunque anderà senza lasciare un guardo,
Un sospiro a quel loco? E tanto oblio
Dunque ogni cosa che dell' Esul parli

Avrà da lei? Non basta essersi tolta
A lui per sempre, che di fredda, indegna
Non curanza aggravar tanta vendetta
Anche vorrà; tanto più cruda infatti,
Quanto men vero è quest' oblio? Chè in core
L' Esule ha sempre, e d' un error più forte
Puote accusarla il non amato sposo.
Infelice, ah che fai? frena l' incauto
Passo, deh il frena! - Inutil prece! Immoto
Ordin di cose, che una man sovrana
Dietro il suo fallo regolò, la sforza
E seco la rapisce. E già dischiuso
Su gli striduli cardini si volge
Il cancello onde slanciasi; e fra 'l bruno
Di quegli alberi opachi ecco biancheggia
Della dolente la fuggevol vesta.
Già della fonte su le rive è giunta,
Già dell' antro all' entrar trepida tutta
S' arresta, e declinando il debil fianco,
Alla pietra muscosa ecco s' appoggia.
Ha su la terra le ginocchia, il seno
Abbandonato su quel sasso, e copre
D' ambe le palme il volto lagrimoso:
E così giace in suo dolor profondo
Silenziosa, immota, a corpo estinto
Pari, senonchè spesso alto singulto
Tutta la scuote e la sua vita accusa.
Quando a un leve rumor ch' ode o le sembra,
Volgesi ratto. - Impallidir d' orrore,
Agitarsele il crin, tentare indarno
Di mandar voce dalle smorte labbra,
Che lo spavento a mezzo schiude, e indarno,
Puntellando le mani al freddo sasso,
Cercar di sollevarsi, e su la nuda

Terra tutta cader rigida e tesa,
Un punto fu. Deh! che mai vide? - A mezzo
L' arco dell' antro l' Esule mostrarsi
Così, come se rotti della morte
Abbia i legami, e dalla tomba venga
A rinfacciarle la tradita fede.
Ma quei de' fatti inconscio, a cui la fida
Grotta fu certo asil, ma non loquace
Come ne' giorni fu dell' amor suo,
Rapido accorre e sulle forti braccia
La svenuta si reca. Oh, come il core
Gli palpita di gioia al caro peso
Sì lungamente e quanto invan bramato!
E su le fredde labbra, oh come esala
Il suo caldo sospir, quasi credesse
Animarla così! Stretto sul seno
Ha quel capo diletto e di pietoso
Pianto le guance pallide le irrora,
Ultimo pianto che dal fermo ciglio
Versi! E così sul margine del fonte
La sventurata ei tragge e la depone
Soavemente. Già della fresc' onda
Allo spruzzo leggiero i languid' occhi
Riapre Emilia, e con acuto strido
Dall' Esule gli storna. È sovra lei
Chinato Edmondo, e quella man che tenta
Respingerlo, ma invan, nel suo stupore
Impaziente afferra, e incontra... Ah, quale
Gelo l' invade!... il nuziale anello!
Oh! sciagurata, ei grida... Ed io dannava
Come reo questo dubbio!... Ad altri dunque
Ti sei donata!... Ed a perigli e a morte
Per la donna d' un altro io corsi incontro!
E fremendo la misera saetta

D' ardente, intenso sguardo, ove il disprezzo
Supera l' ira e s' allontana. Emilia
Giunte le mani tremule protende
Su le ginocchia eretta e non favella:
Ma il suo pallore, quel tremor che tutta
La scuote, e il duol, ch' è disperato in essa,
E le imprime di morte il volto e i lumi,
D' alta pietà, che un altro affetto forse
Vela, muovono Edmondo. – Ah! mal si crede
Che in un sol punto in odio amor si volga!
Ei non soffrì che quella, onde già trasse
Tanta dolcezza in men funesti tempi,
Quella, dinanzi a cui piegavan l' ali
La doglia e l' ira sua, quella che scelta
Fu dal suo cor, da lui punita e oppressa
Fosse così dell' odio suo. S' arresta
Quindi e prosegue con men cruda voce:
– « Donna infelice! avvelenare il resto
De' tuoi giorni io non voglio; e vivi lieta,
Se il mio intero perdon pur basta a tanto;
Nè temer l' odio mio, nè il mio disprezzo;
Ch' io sol rammenterò d' averti amata,
Null' altro, il giuro. – Ma per chi scordasti
Lo sventurato Edmondo, e il tuo primiero
Solo innocente affetto? – Emilia il guardo
Supplichevol chinando, e nelle guance
Sì smorte del color della vergogna
In un subito ardendo, invan due volte
Fe' sonar tal richiesta. – Ah! men tremenda
Di man d' Edmondo le saria la morte!
Ma l' Esule insistendo, anch' ei nel viso
Arde, non d' onta, ma di sdegno e grida:
« Il nome, il nome, perchè in terra mai
Non m' incontri in colui, che ti fe' rea.

Il nome, o Donna! - Ella a gran pena « Adolfo »
Mormorò fra le labbra, e lunge un grido
Dell' Esule sentì, grido d' acuta
Doglia, d' orror, d' indignazion profonda,
Che in cor le suona ad atterrirla, e s' alza
Certo presagio di fatali eventi.

CANTO SETTIMO

La Fuga e la Caccia.

Ma nell' istante che le spalle diede
Alla infelice, circondato e stretto
Da varia gente ei fu: d' Emilia in traccia
La mandava la madre, paurosa
Del suo sparire e della sua dimora.
Essi in veder la giovane prostrata,
Pallida, semiviva, e lui fuggente
In atto d' uom, cui sdegno ad una, e tema
E ribrezzo assaliscano, fur presi
Da strano error. « Morte all' iniquo! grida
Ciascun di loro, all' assassino! » E intorno
Schiamazzando lo serrano, rabbiosi
E risoluti, come chi s' aizzi
D' amata cosa a vendicar l' offesa.
L' Esule non s' arresta, e, da maggiore
Cagion sospinto, i più vicini investe
Ferocemente, e li rovescia, e s' apre
Un varco sui caduti. A tergo, a' fianchi
Prorompon gli altri, e per cammin, che certo
Scer non vorria, lo cacciano; e dovunque
A' fianchi, a tergo d' abbattuti e pieno
Il calle indarno contrastato. È tale
Nel dì crudele d' infelice pugna,

Quando la speme di vittoria è tolta
E di scampo ad un punto, un generoso
Destrier ferito. O foco, o ferro appena
Scende su lui, che impetuoso e fero
Per foga inconcepibile si lancia
Dove più spessi son uomini ed armi,
Che d'urto immane atterra. È fiamma agli occhi,
È fiamma al corso distruttor, che volve
Sossopra ogni difesa; e nol rallenta
Pria che a tergo e lontan da sè non oda
Fremere, innocui omai, guerra e periglio.
Finchè la fuga ne seguìr col guardo
Col piede ancora lo seguìr; ma quando
Per facil via di sue leggiere piante
L'incredibil prestezza usare ei puote
Ed in un lampo disparì, fermarsi
Stupefatti e mal conci; e quanto ancora
Lor rimanea di lena, ad opra, meno
Disperata e più pia, volsero. Ognuno
Presso Emilia s'affretta e la sorregge
E la conforta; ma saper chi sia,
Che volesse l'ignoto invan ricerca;
Che, non che ad altri, ella celarlo ha fermo,
E seco il giura, a chi le diè la vita.
Semplici! e la mortale ansia del volto,
Della voce e degli atti, allor che chiese
D'esso; e quel lume d'ineffabil gioia,
Gioia del suo voler tanto più forte!
Che balenando le ridea negli occhi
E nelle guance di vital colore
Sparse in un punto, allor che d'onta pieni
Salvo il diceste, delle sue parole
A menti argute nol dirian più chiaro?
Per la strada maggior, che di frequente

Popolo è sparsa, il doloroso intanto
Spingesi a furia. Ha il crine irto e scomposto,
Pallidissimo il volto; e nell' incerto
Smarrito sguardo apertamente mostra
Che no 'l fere l' oggetto ov' ei l' intende.
D' alto stupor colpito ognun s' arresta
A riguardar l' estranie foggie, e i passi
Precipitati ed il travolto aspetto:
Ma gli lascia il cammin libero, e solo
Con occhio immoto di lontan lo segue.
« Chi fia costui? si dicono: negli atti
Gran turbamento annunzia, e la sua fuga
Forse incalza il delitto, o l' altrui sdegno,
O la calunnia. Ah! l' ale al piede impenna,
O sventurato, e innanzi a te s' appiani
La via, mal però scelta. » Ei frena alfine
La corsa, or vana; e gl' indiscreti, e forse
I mal volenti ad evitar, ne' campi
Gittarsi vuol; ma di membrute forme,
Di torvo sguardo, e minaccioso e crudo
Gli si oppone un soldato, e fieramente
Chi sia gli chiede, e d' onde venga, e dove
Si volga. Ha cor di selce e ciel nemico
Certo ancor più colui, che a nuocer solo,
Attraversa la via d' un disperato;
E meno incauto è l' uom che sovra un aspe
Ponga il piè nudo. L' Esule uno sguardo
Rapido intorno aggira, e amaramente
Sovra lui rivolgendolo, sogghigna
D' un sorriso feroce, in cui lampeggia
D' altri compiuto sprezzo e di se stesso:
E negli occhi arde e dentro vi scintilla
Non fallibil minaccia. Allor gridando
L' omicida arme sua china il soldato;

Ma rapido sottentra e della manca
Storna, e solleva la brunita canna,
Mentre a un tempo dell' altra all' elsa corre
Del brando abbandonato, e sì l' afferra
Tenacemente l' Esule. Stridendo
L' inutil palla e sfronda e scorza e spezza
Gli alti rami d' un' elce: e rintronando
Per ogni intorno la campagna aperta
Ne prolunga il fragore; e cento voci
Al funesto segnal feriscon l' aura.
Frattanto invan, dalle robuste braccia
D' Edmondo cinto, a svincolarsi attende
L' abbattuto soldato. Il suo nemico
E di forza e d' ardir troppo l' avanza
E di destrezza. Ei del sottratto brando
Già col pome il percuote, e già stordito
Disutil peso l' abbandona a terra;
E la caccia a fuggir degli accorrenti
A leve corso le disposte membra
Sprona e distende. La sua traccia e volta
Dritto a una casa, d' onde appar sublime,
Oltre le piante d' un soggetto bosco,
L' aereo tetto: e forse il volo appena
D' astor, che al piombo micidial s' involi,
Vinto avrebbe i suoi passi. Avvolto al manco
Braccio ha il bruno mantello, ha nella destra
Stretto il brando rapito che scintilla
Tremendo ai rai degli incalzanti. A un tratto
Una grandin di palle intorno fischia
Al fuggitivo: ei cader lascia allora
L' ondeggiante mantello, e par che aggiunga
Forza novella al piè leggier. Ben presto
Lo cela il bosco, ma lo segue ognora
Un tumulto crescente, un gridar alto

Di contadini ch' agli assidui scoppj
Accorrono confusi. Al suon dell' armi
E delle umane voci, l' incessante
Ringhio si mesce de' latranti cani.

—

« Al rimbombo di spari frequenti
Oh! perchè la campagna rimugge?...
Chi sarà quel veloce che fugge,
Che ha la foga del turbine al piè?
Quel che giace fra gli altri accorrenti,
Un estinto soldato non è?

Su voliamo! La voce ne invita
Del guerriero che agli altri comanda:
Su compagni! al torrente, alla landa,
Su le tracce del fiero uccisor.
Dia la vita chi toglie la vita;
Sia per noi vendicato chi muor. »

Sì parlando il colono si toglie
Dalle case e dall' opre de' campi,
E dell' armi al fragore ed a' lampi
Il fuggente lo vedi incalzar;
Mentre stan su le povere soglie
Coi bambini le mogli a tremar.

I mastini frugando ogni lato
Vanno al bosco ed al fiume ad un' ora:
Così sparsa e confusa talora
È la caccia dell' irto cignal,
Che prostese nel sangue bagnato
Chi primier lo feriva di stral.

Quegli, o ciechi alla luce del vero,
Chè inseguite, giovarvi sol pensa;
Con voi spesso divise la mensa,
L' oro avito al più povero offrì,
E per torvi da giogo straniero
Mille strazj e l' esilio soffrì.

Servireste lo sdegno codardo
Di colui che d' agguati lo cinse,
Che a miseria voi tutti sospinse
Sotto il peso di vil servitù;
E che quando a voi chini pur guardo,
Vi disprezza e v' opprime di più?

Che stranier del vostr' oro si pasce,
Che vi segna qual popol rubello,
Come il ricco che segna l' agnello
Che doversi alla mensa stimò;
Che vi nudre d' infamie e d' ambasce,
Che le menti rapirvi tentò? [13]

Se alle branche del nordico augello,
Noi sapendo, il fuggente darete,
Turpe oggettò a voi stessi sarete
Di rimorso, di sdegno e pietà;
E sul capo d' un vostro fratello
Vano il pianto di tutti cadrà.

—

Di là dal bosco, che celò il fuggente,
Inegual piano aspro di massi giace,
Cui fende in mezzo un rapido torrente.

Impetuosa ei mena onda vorace,
Che batte i lidi e gli scava, e gli scuote,
E li travolve nel flutto rapace.

Ver la sorgente, ove passar si puote,
Sorge di pietra viva un saldo ponte,
Che invan la rüinosa acqua percote.

Oltre quel passo un colle alta la fronte
Leva, e un secondo dietro lui torreggia,
E vie maggior si cangia il terzo in monte.

Su le cui spalle pianta non verdeggia;
E tra 'l fiume ed il colle una pianura
S' apre, la più gentil ch' occhio mai veggia.

In essa d' una vaga architettura
Il guardo alletta una magion campestre,
E spazio ampio di suol volgon le mura;

Chè un cinghio, che da lor mani maestre
Dedussero, v' aggiunge un bel giardino
Lungo le falde del colle silvestre.

Là distinto in ruscelli un cristallino
Fonte nudre le piante, e in vaghi errori
Torce, quasi meandro, il suo cammino.

Ivi i mirti amorosi e i sacri allori,
Ivi gli aranci che la man feconda
Fan dolce mostra alla stagion de' fiori.

Cittadina del loco aura gioconda
Tremola, e par che lasci sospirando
Un bacio ad ogni erbetta, ad ogni fronda.

I suoi lievi susurri assecondando
Mormoran l'onde trasparenti e schiette,
L'erbe e gli steli nel passar piegando.

De' rigagnoli ognuno il corso mette
In ampia conca che un laghetto forma,
Ove il giardin si specchia e si riflette.

Le sponde erbose e circolar la forma,
Ha di Flora nel mezzo un simulacro;
L'onda tranquilla è sì che par che dorma,

Nell' estivo calor dolce lavacro!
Ma dove i passi ha volti, e qual fia mai
La deitate a chi il bel loco è sacro?

Dove sorge maggior degli altri assai
Un mirto, in mezzo a piante ombrose e spesse,
Volgine il guardo in cerca e la vedrai.

Ella vi legge alcune cifre, e in esse
S'affigge immota. Ah! fu la man d'amore
Che al suo nome commiste un dì le impresse.

Agli atti mesta e pallida al colore
Và secco lamentando il proprio stato,
E pasce di memorie il suo dolore.

Giovinetta infelice, in odio al fato
Sì presto! Ahi, che degli anni in su l'aurora
Del quarto lustro il fin non hai toccato!

Ma quel bel che commove ed innamora
In te discese, e nella tua tristezza
Delle più belle sei più bella ancora.

Tal, quando il caso, o altrui voler lo spezza,
Brilla ancora il purissimo adamante
Della sua luce e della sua bellezza:

E langui indarno rïamata amante!

—

Già nel tramonto il sole alle sorgenti
Ombre le valli abbandonava e gli altri
Men alti luoghi, e del secondo colle
Sull'estremo ciglion moriva il raggio,
Che ancor sul monte riflettea dorato;
Quando la giovinetta i lumi al cielo
Dall'arbore diletta alzando: - Oh! (disse
Con un sospiro, in cui la dolorosa
Sua storia tutta era compresa), o mesta
Ora della partenza, ahi, come giungi
Sempre grave e temuta, eppur son anni!
Invan l'arrivo tuo deluder tenta
La mia ragion, chè la schernisce il core,
E t'aspetta e ti brama, ancor che trista
Rimembranza dell'altra, in cui fuggia
Quei che, sebben lontano, ha sempre seco.
E voi, lettere amate, - Ah! quasi amate
Quanto la man che vi scolpia, dacch'io
Misera! la perdei, voi la dolente
Vergine contro il suo destin reggete,
Suggello a un tempo e immagine fedele
Dell'amor suo, che crebbe ei pur con voi.
Qui m'abbracciò l'ultima volta. Ahi crudo
Chi lo spinse a fuggir! Deh! se costui
Alma ha di figlio ed ama, o ciel, deh! stacca,
Stacca da lui la madre e dal suo petto
Stacca la donna del suo cor: feroce

Lo strazj il dubbio di lor sorte, e tremi
Ad ogni voce che di lor favelli·
Ma non per sempre, sì che un dì paventi,
Quanto quel che provò, l' affanno altrui.
Che spero? Ah ben de' miei delirj e l' ora!
Ora crudel! Di questo prego il cielo
Stancai sinora, e non l' accoglie.... e forse
Non l' ode alcun! Chi recherà ne' luoghi
In cui vive il mio ben queste parole,
Il mio pianto, i sospiri, e gli atti e i voti?
Deh prodi giovinetti, a cui la voce
Del mio diletto il varco apria, deh voi,
Sì, recateli voi! fuggite alfine
Questa terra infedel ch' empia divora
Gli abitatori suoi. - Splende la scure
Che il vostro sangue anela, e già sugli occhi
Sta delle amanti e delle madri il pianto.
Sì, recateli voi! dite ch' io vivo
Perchè vivo lo spero, e allor ch' estinto
Mai lo sapessi, ne un dì sol, ne un punto
Viver vorrei; che in quest' ora solenne
Qui, dov' ei mi lasciò, sempre son io;
Che l' immagine sua di baci innondo
E di lagrime amare, e della sera
Con la mesta canzone io lo saluto.
E dal bel sen traendo aurea catena
Che dal collo vi scende, e a cui sospeso
È breve cerchio che un avorio serra,
Alla bocca l' accosta. Industre mano
V' effigiò del suo diletto il volto
Con arte tal che poco invidia al vero
E mentre intende in lui gli occhi e la mente
Canta l' inno amoroso, e nel silenzio
Della sera che sorge, odi per l' aure

Malinconico e dolce errarne il suono.
Forse a te pari, se non d' arte, almeno
Nel profondo sentir di che la voce
Vesti e colori e tiraneggi l' alme;
Malìa celeste, ond' alta maraviglia
Desti e dolcezza all'Anglo pensieroso
Che te sospira alle sue veglie, e apprendi,
Prima e sola finora, al mobil Franco
Ch' ei può nell' entusiasmo esser costante;
Forse a te pari era nel canto, e l' aure
Addolciva del par la giovanetta
Dal mesto core e non di te men bella,
Lombarda Euterpe, che la fama vinci,
A cui cesse Melpomene medesma
Scettro e pugnale, e abbandonò la scena:
Chè di tali portenti avara meno
Dell' altre tutte è la natal mia terra. "

—

Il garzon che pria m' accese,
Che mi amò quant' io l' amava,
Il garzon che ardita rese
La compagna gioventù,
Tutti gli altri superava
In bellezza ed in virtù.

Dolce suon di voce avea,
Dolce il guardo e gli atti e 'l viso;
Ma se l' ira s' accendea
Nell' impavido suo cor,
Era turbine improvviso,
Era tuono assordator.

Pur di Borea il soffio irato
Al mio riso divenia
Pari al zeffiro che grato
Va spirando intorno a me:
Or dov' è chi m' arse pria,
Il diletto mio dov' è?

Lo stranier, che quivi ha regno,
Ahi! lo strinse a duro esiglio,
E con vile prezzo indegno
La sua testa minacciò:
Ma d' Italia nessun figlio
Quel vil prezzo aver bramò.

Anzi ognun sfidò la spada
Che vedea sul capo eretta,
E per ardua ignota strada
Salvo il trasse infino al mar, [15]
Oltre cui della vendetta
Stassi il giorno ad affrettar.

Egli è lungi, e lo straniero
Il suo giogo aggrava intanto,
E funesta ognor più fiero
L' infelice ausonio suol,
Or del sangue ed or del pianto
Della madre e dei figliuol.

Delle morti fra 'l terrore,
Fra 'l terror delle catene
Sempre ho fisso in mezzo al core,
Sempre ho fisso nel pensier,
Che per tôrmi a tante pene
Ei deluda lo stranier.

Vieni omai! di qui m' invola!
Scorser gli anni, e ancor t' aspetto!
Tu non puoi dolente e sola
La tua fida abbandonar.
Ahi! chi dunque, o mio diletto,
Chi ti vieta il ritornar?....

—

Un alto scoppio, onde rimbomba e freme
L' aure squarciato, che a lungo n' echeggia,
Il cantar della vergine interrompe.
« Fiero presagio! allor proruppe; e fessi
Tutta bianca nel volto, ahi doloroso
Presentimento! Il cacciator potea
Scer meglio altr' ora. » - Appena dice, e 'l cielo
Con più sordo fragor rintuona. Rapidi
L' un sopra l' altro gli scoppj s' incalzano,
Ne tempo di ripeterli dal monte
Ha l' eco affaticata che la voce
Con lor confonde. Alto frastuono! e il cresce
Un continuo latrato, un fremer cupo
Di voci minacciose, ognor più forti,
Distinte più. Sorpresa ed atterrita
L' aurea catena e 'l cerchio in petto asconde
La giovanetta; e mentre ansia lo sguardo
Intorno aggira, ecco sul cinghio appare
Sospeso un uom, guarda il giardino e leve
Già d' un salto v' è dentro. Appena un grido
Dal terror soffocato, un passo appena
Diè la fanciulla per salvarsi, e al piede
Si vide .. e chi? - « Teresa, ei grida, oh salva
Del tuo Carlo l' amico! Edmondo io sono.
M' insegue armato stuol: del sangue mio
Tinto è lungo sentier, ma nè la sua,

Ne la traccia del piede oltre il torrente
Li guiderà; ch' ove il guadarlo e morte
Bendai la mia ferita, e mi fei calle,
Ch' orma non serba, su le selci. Il ponte
Non veduto varcai. - Teresa, oh salva
Del tuo Carlo l' amico! io sono Edmondo.

Non aprì labbro a perigliose inchieste
La giovane, e veloce, ancor che tutta
Tremante, il trasse in sotterraneo loco
Noto a lei solamente e all' amorosa
Sua genitrice, e vel nascose. Invano
Di scoprirne la traccia avria tentato
Il segugio più destro: ed ivi solo
Lasciollo, certa che fra poco invasa
Da brutal gente la magion saria.

CANTO OTTAVO

Teresa.

– « Qui s' e nascosto un fuggitivo, e invano
Impugnarlo vorria chi fosse ardito
Di negarlo al mio sguardo: il vidi io stesso,
E meco il vider tutti i miei. » – Sì grida
Con voce irata e minaccioso aspetto
De' soldati il primier; uom che al feroce
Contegno accordar l' alma indarno cerca.
Ei ne' campi invecchiato, a viso aperto
I suoi nemici e d' incalzare usato,
E da fronte soltanto: i fuggitivi
Sempre sdegnò, che generoso core
Sortì dal cielo, e sol d' onor nudrillo
Fra l' armi. È tale infin, che, dove incontri
Ostacol forte, il suo vigore addoppia;
Ma l' ira sua, dov' altra ira non trovi
Che le contrasti, come fiamma, a cui
Su grand' onda si versi, è tosto spenta.
Così torrente impetuoso freme
Fra gli argini ristretto, e con le gonfie
Onde li prostra o li soverchia; e quando
Delle difese vincitor fra i campi

Liberamente volvesi, il muggito
Più non solleva e langue e s' impaluda
- « Già circondata di mie' genti, ei segue,
È la magione, e invan, se non ha l' ali,
Altri spera d' uscirne. Ov' è il fuggente? -
Io saprò rinvenirlo. Ah! se ostinati
Lo nascondete ancor, m' è grave il dirlo,
Ma piomberà su voi la stessa pena. -
Così parla severo, e arditamente
La madre della vergine, non conscia,
Nega, e con lei quanti ha mai servi; ed anzi
Alla minaccia la minaccia oppone
Tal violenza improverando. Intanto
Tutta la casa scorrono veloci
E ne cercano gli aditi nascosti
Gli altri, ogni cosa sconvolgendo, e indarno.
In questo mezzo del lor capo al guardo
Occorse la fanciulla. Il volto avea
Pallido, e col tremor delle sue membra
La costanza del cor quasi tradia.
- « Perchè sì gran terrore, o giovanetta?
Ei chiese, e s' accostò. » - Da sì villani
Modi percossa e da rumor cotanto,
Come tremar non dee, pronta soggiunse
La madre a sè traendola, una mite
Inesperta fanciulla? - « Oh! ciò non basta,
L' altro riprende: ove son io, non avvi
Astor che le pacifiche colombe
Spaventi: altra cagione il temer suo
Certo produce, Or via! quella soave
Cara ingenuità che v' abbellisce
Meco usar non vi gravi. A voi dell' uomo,
Che noi cerchiam, più che parer non puote,
Noto è il destin. - « Purtroppo, o almeno il credo,

Rispos' ella esitando. In sul cancello
Era io del mio giardin, quando improvviso
Il suon delle vostre armi in me destava
Il tremor che vedete. Io di là scorsi
A grand' impeto un uomo uscir del bosco
E difilarsi alla fiumana, e dentro
Lanciarvisi d' un salto, oh sventurato!
Là dove appunto più mortale è l' onda
Invan d' un grido io l' avvertii, che forte
Quell' infelice e vie maggior periglio
Parea temer. Chiuse una volta sola
L' acque su lui, più comparir nol vidi. - »
  Mentre parlava, il capitano attento
La guardava nel volto, e parea pago
Che tante avesse verità nell' atto
E nel suon della voce. Ammaliato
Quindi partissi, e ben giurato avria
Che nell' onde il fuggente era sepolto.
Teresa intanto del suo tetto al sommo
Esplorò non veduta i movimenti
Di que' soldati, e stendersi li vide
Lungo il torrente, e vigilar le sponde
In parte, e in parte i colli e la foresta
Tutta cercare e le vicine case.
  Scese allor dove Edmondo ad ogni sguardo
Avea sottratto, e seco anche la madre
Scese, a cui disvelato avea l' evento.
Palpitavano entrambe penetrando
Nel sotterraneo luogo, e benchè scorte
Dal fido lume d' un acceso cero,
Lente e mal certe n' eran l' orme. Eppure,
Guari non è, la giovanetta ardiva
Scendervi fra le tenebre, e guidarvi
Edmondo, e risalirne. Animo e forza

Tanta accresce il periglio allor che pende!
Le vide appena, e a lor si mosse incontro
L'Esule, e la man d'ambe al petto strinse:
E quell'atto assai più che le parole
Valse a svelar del grato core i sensi.
Ma impaziente e timorosa a un tempo
Chiese di Carlo la fanciulla, e l'altro,
Quantunque a ciò disposto, un brividío
Scorrer sentì per l'ossa, ed eludendo
Il ver, rispose: - « L'armi avverse e l'aspro
Destin ch'entrambi sospingea, ne tolse
D'incontrarci giammai. Come a te ignota
È la sorte di Carlo, e a me del pari.
- « Ah, non è ver! prorupp'ella, le gote
D'un improvviso lividor coprendo,
Ah, non è vero! E allor che la menzogna
Dell'amistà calda e verace il labbro
Scende a contaminar la prima volta,
Sempre fatal n'è la cagione. O Edmondo,
Perchè mentir? L'unico scritto è questo
Ch'ebbi da Carlo. E nell'Iberia allora
Teco i perigli, teco le sventure,
Teco la speme di men reo destino,
Tutto ei partia; vedi, ei l'accerta. » - E intanto
Ansia e con mani tremanti al perplesso
Esule un foglio che dal seno ha tratto
Accenna. - « Or come non l'hai tu veduto?
Come qui sol tu resti, ov'egli in vita
Pur fosse? Ah, parla! » - Ma dall'onta oppresso
Meno che dal timor della sua doglia
Taceva Edmondo, e ad ingannarla forse
Qualche scusa avea pronta. Ella temendo
In lui questo pensiero, al cor richiama
Quanto avea mai vigore, e 'l volto e gli atti

Meglio compone, e non che freni il pianto
O il tremito nasconda e il pallor suo;
Chè non può tanto, nè il vorria potendo,
E troppo sente no 'l dover; ma come
Se il suo dolore abituale in essa
Da tempo fosse, l'impeto ne regge
Che non trabocchi, e mesta e rassegnata
Prosegue: - « O amico dell' amico mio.
Perchè non dir che abbandonati entrambi
Ei n' ha? Salito a men crudel dimora
Forse di là ci chiama, e udirlo parmi.
Ma tu, sincero e generoso Edmondo,
Perchè celarlo? In vita io fui per esso
Quel che tu fosti; e d'alto cor per certo
Del tuo Carlo l'amata esser dovea.
Salda forse ed ardita esser non credi
Quest' alma sì, che degnamente a tanto
Cruda sciagura sostener si possa?
Ahi! Carlo tal non mi credea, ne devi
Vietarmi tu che d'amoroso pianto
Io l'ombra sua consoli, ed i solenni
Ultimi detti santamente in petto
Conservi, e i voti sciolga. E s' ha potuto
L'amistà sopravvivere a vendetta,
Meno amor nol potrà per lagrimarlo
Perpetuamente. O Edmondo, e van rispetto
Del mio dolor la tema; e quante volte
Il piansi già, che alla mia speme avversa
Parlò la fama! Il mio dolore almeno
Mitighi l'ineffabile dolcezza
Che il mio nome morendo ei proferia,
E il benedisse; e che i conforti estremi
Ebbe dell' amistà. Questa certezza
Ti chiedo io sol, perchè men fiero sia

Di quest' amara perdita l' affanno,
A cui senz' essa mal regger saprei. -
E 'l potresti negar s' ami ch' io viva?
Mentre ella disse, da contrarj affetti
L' Esule scosso rimanea sospeso,
E alfin, deluso anch' ei, pose la destra
Al petto e cominciava: - « O mille volte
E mille degna di miglior destino,
Misera giovanetta! Eccoti il pegno,
Funesto pegno d' infelice amore!
Carlo egli stesso me lo die perch' io
Tel recassi vivendo; e men pregava
L' ultimo bacio suo su queste labbra
Imprimendo. E se pria di quell' amato
Compiere il cenno m' impedian la tema
Del dolor che ne avresti e la pietade,
Sventurata, ah perdona! Ecco io lo compio.
E sappi ancor che l' ultime parole
Fur calda prece che tu nol seguissi;
Chè, te vivente, ei non morir credea. »
Ma sul piego fatal volgendo gli occhi
Di terror pieni, il fine, onde conchiuse
L' Esule, d' ascoltar la dolorosa
Già non mostrava: e sì la man porgendo
Stupidamente lo svolgea. Di sangue
Tinti i proprj capelli ella vi scorse,
E Carlo sempre li portò sul core!
Motto non proferì, ma sovra Edmondo
Rialzò gli occhi e della madre in braccio
Come morta piombò. D' acuto strido
Quella madre infelice il cieco loco
Fa risonare, e lagrime dirotte
Spande e lagni su lei che nulla sente.
Atro pallor di morte e gelo a un tempo

Della vergine scorrono le membra
Irrigidite, i denti ha stretti, il labbro
Livido e vitrei gli occhi, e più non balza
Sotto la man dell' Esule che trema
L' oppresso core. - « Oh sventurata! ei grida,
Oh la più degna e misera fanciulla
Di questa terra! Ed io, che mille vite
Darei, perchè vivessi, io ti trafiggo!
O maledizion, che mi persegui,
Più fiero colpo a ritrovar ti sfido!
Ma reggerò. Cumula e doglia e lutto
E sventure su me: vivrò pur sempre;
Ch' io solo, io solo ho sovra me possanza;
E un nume v' ha che lutto e doglie, e tutte
Quelle sventure che su me rovesci,
Sottragge ad altri a sopportar men saldi.
Dio di giustizia! questo spasmo atroce,
E l' innocente vittima che spira,
Come olocausto per la patria mia
D' espiazion ricevi, e men possente
Per te non cada d' una madre il pianto.
Teresa in questo flebilmente schiuse
Tenue un sospir che dalla madre appena
Sentito fu. L' Esule allor l' accolse
In su le braccia, e non sentir parea
Stanchezza o duolo della sua ferita:
E l' altra segue che, non visto, il tragge
Fin di Teresa alla segreta stanza,
Ove sovra le piume egli l' adagia.
Frattanto in sè tornando i lumi aggira
La male avventurata, ed agitando
Le labbra pallidissime, si sforza
La voce a ricercar che ancor non trova,
E tenta indarno articolar parola.

Fermando alfin gli occhi vaganti e pieni
Di morte sovra l' Esule, animarsi
Parve, e con fioca voce ed interrotta
Cominciava: « O di Carlo amico e mio,
Chè fosti e sei pur sempre, alla vendetta
Certo tu vivi ed all' amor. Dell' una
Lieto sarai, dell' altro .... – Ah, ti prepara
Tremendo colpo a sostenere! ... Emilia. ..
– « Sposa è d' un vile, interrompea fremendo
L' Esule, il so. Contaminar la stessa
Innocenza potria detto due volte
Tal nome; e tu dell' innocenza immago
Più nol ridir. La meraviglia parve
Della vergin sospendere il tormento,
E attonita gridò: – « Qual forza dunque
Fausto dell' uomo al core il ciel concesse,
Che sì fatti dolori e sente e vive?
Ma noi misere! .. O ciel, perdona: è il primo
Più prezioso don che a noi tu festi,
Sensibil tempra che al dolor non regge,
E lo delude soccombendo. Oh! grazie,
Grazie, benigno ciel! Gloria sublime
Sarà d' un' alma il non piegare a' mali;
Ma sia lode a colui che a me la vieta! –
E sul cubito eretta a lui rivolta
Ha la squallida faccia, ove fra 'l duolo,
Che v' appar prepotente, ad ora ad ora
Tutto il vigor d' un' anima traluce,
Che nel prossimo fin sente la calma;
E prosegue il suo dir, benchè sovente
Manchi la voce, e vinta ed atterrita
Sembri al pensier ch' alla sua mente è morte.
Invan la madre, Edmondo invan frenarne
Le parole vorriano. In quel supremo

Forte momento, ha tal nel viso un' aura
Di celeste poter, tal nella voce
Solenne e dolce un suon, che di pietade
E di stupor lega il volere altrui
E lo soggioga. Ah! se l' amore in essa
Immenso fu, fu l' amistà non meno.
– « O generoso Edmondo, è troppa l' ira,
Ond' ardi contra lei che tanto amasti,
E ch' ami forse ancor, benche nol vogli:
Men l' ira tua che la pietà pur merta
La sventurata. – Ah! tu non sai di quante
Codarde insidie il traditor l' avvolse.... –
Oh! dammi, o duol, tanto di vita ancora,
Che, se non posso renderla innocente,
Com' è di pietà degna almen la renda....
Deh! non sdegnarti e m' odi!... Io della fede
Vittima cado, e chi di fe' nemico
Si mostra, è il mio; ma pure io la difendo:
Dunque si rea non è come ti sembra....
Deh, m' odi! Il traditor, sedotti in pria
I genitori suoi, tutte le chiuse
Le strade, onde di te saper potea;
Ma del padre il comando, e dello stesso
Prence il consiglio, che al comando è sopra,
Mai dal suo cor toglier potero Edmondo.
L' empio allor con nuov' arte, ed assistito
Da più vili di lui, giunse, nè posso
Dirtene il modo, a farle creder giunse,
Che unito il tuo destino ad un' ibera,
A cui vita dovevi ed agi e tutto,
Avessi.... O Edmondo, questa iniqua trama
Tessuta fu con tanta arte, che presa
Al laccio, io stessa lo credei. Ti basti
Questo a scusarla. Oimè! da te tradita

Esser pensando, più che amante, figlia
Mostrossi, e al genitor così la vita
Ed onor forse e libertà salvava;
Che l' amistà d' Edmondo era mortale,
E tu lo sai.... Se ciò non basta, oh pensa
Quanto di donna in cor possa il dispetto!
Ma vinta dallo sforzo resupina
Cadde la sventurata, ed un orrendo
Convulso moto le deboli membra
Tutte le scosse e le troncò la voce:
E quando alfin rinvenne, ambe le mani
Giunse, e al cielo elevandole, pregava

—

Tu vedi, o Dio possente,
L' immenso ineluttabile
Dolor della morente.
La derelitta vergine
Fra poco a te verrà.

Perdona se imperterrita
Dal mondo si divide! [15]
Io non m' uccido: indomito
Il mio dolor m' uccide:
Abbi di me pietà.

A quel che già mi desti,
Pietoso Dio, congiungimi;
Chè lui cercando i mesti
Occhi son pronti a chiudersi
Nell' ora del morir.

Ei non è più. Se vivere,
  Volendo ancor, poss' io,
  Tu 'l sai, che spii nell' anime;
  Onnipossente Iddio,
  Appaga il mio desir.

Ah! non falli giammai
  La tua clemenza agli uomini;
  Ma perdonar potrai
  La morte d' una misera
  A chi la cagionò?

Stranieri, che degli itali
  Ai lutti giubilate,
  Di vostra gioia barbara
  È stanco Iddio: tremate!
  Chi l' ira sua schivò?

Ei che creò le cose,
  Ed equo i fati regola,
  Sovra le vostre spose
  Quel duolo, che or me lacera,
  Un giorno verserà.

E tu, gran Dio, perdonami
  L' aspro dolor materno;
  Tu negli affanni reggila
  Del tuo consiglio eterno:
  Abbi di lei pietà.

—

Presso la figlia inginocchiata, oppressa
Da inenarrabil doglia, appena forza
Ebbe la madre di pregare Edmondo

D' abbandonarle: « Te presente, dice
Da' singulti affogata, in suo soccorso
Nè de' servi l' aita, nè l' aita
Di qualche esperto nella medic' arte
Posso invocar, chè un perderti saria.
Ti salva, deh! perch' io salvarla tenti.
- « Sì, magnanimo Edmondo, a lui rivolta
La vergine soggiunge, un tal conforto
Abbia da te quest' infelice madre:
Salvati, sì; nè di Teresa mai,
Nè di Carlo ti scenda oblio nell' alma.
Va, nè temere alcun periglio: entrambi
Dall' alto veglierem sovra l' amico.

Verso la madre palpitando allora.
« O desolata, ei disse, ah, mi perdona!
Viva è la speme ancor: Teresa forse
Sanar potrà; dolce è sperarlo almeno.
Di' che non m' odj e mi perdoni... oh, dillo!
E parto, e meco parte ogni sventura.
Alla fanciulla quindi egli s' accosta
E sommesso le parla: « O generosa,
Tu pur perdona se costretto or chiedo
A te ciò che tua madre udir non deve,
Nè dirle io mai potrei. - Se,... nol conceda
Iddio!.... se mai nel ciel Carlo ti chiama,
Per tre notti brillar si vegga un foco
Sulla montagna, d' onde il mar si scopre
Nell' orizzonte estremo. Ella assentendo
China il debile capo; ed ei la stringe
Fra le braccia tremanti, e in su le smorte
Labbra depon di Carlo il bacio, e parte.

CANTO NONO

Il Vaticinio della Morente.

Sui gran vanni librata orrida e nera
Del suo corso a metà pende la notte
Oltre l'usato minacciosa e fera:

Chè dalle sue sferrato umide grotte
Austro d'unite nubi ha chiuso il cielo,
Sol da' lampi e dal tuon solcate e rotte.

In quel d'oscurità profondo velo
Il baglior de' baleni e'l tuon che mugge
Versano in cor del pellegrino un gelo.

A buffi il vento sul capo gli rugge,
E il fragor d'un torrente indi lontano
Or gli giunge all'orecchio ed or gli sfugge.

Sovra un masso elevato a destra mano
Sorge antico castel che signoreggia
Ampia strada che fende un picciol piano.

D'ora in or dalle mura un grido echeggia:
Il tristo « all'erta » della vigil scolta,
Che all'orlo estremo del giron passeggia:

E giunge a ridestar di volta in volta
Il gemer fioco di notturni augelli,
Ond' ampia schiera è fra que' muri accolta.

All' alternar di lampi ognor novelli
Brilla il ferro onde l' omero ha gravato,
E sembra un altro lampo aggiunto a quelli;

E vedi dalle tenebre il soldato
Tutto quant' è staccarsi, e, sia ch' ei vada,
O che su l' arme sua resti appoggiato,

Chinar la testa alla soggetta strada,
Che fra le rocce gira sinuosa
Qual striscia d' acqua che da' monti cada

Se l' aria è scura e la stagion piovosa.

—

Ma già l' orecchio ei tende a ripetuto
Scoppio lontano d' agitata sferza,
Che rapido di balza in balza corre
Degli antri gli echi risvegliando, e rompe
De' tuoni il mormorar d' acuto rombo.
E poi d' un corno il suono ode, sicuro
Segno ch' egregio viaggiator precede
Avvisando un corriere: ed ascoltando
Più attentamente, già il fragor distingue
Che da' macigni, ov' è il cammin tagliato,
Del precursore il buon cavallo innalza.
Ma poco quel fragor solo rimansi,
Che di molti altri destrieri accorrenti
Lo percote lo scalpito, ed in esso
Il continuo stridor di ferree ruote

Sente elevarsi - « Ah! d'uom possente il cocchio
Certo quest'è: celere ei viene; io n'odo
Di momento in momento il suon più forte. -
E mandando una voce, altri che in guardia
Han la porta maggior chiama ed avverte;
E a' viaggiator, che già son presso, intima
D'arrestarsi. Ad un tempo il fragor cessa
De' cavalli e del carro, ed al continuo
Rosseggiar delle nubi ei scorger puote
De' cavalieri il militare arredo
E l'armi. - Intanto sovr' angusto legno,
Che d'un sol uom regge a fatica il peso,
E la fossa alla strada ed al castello
Congiunge, esce un soldato. Ha dietro lui
Fermi sul limitare altri compagni,
Che delle micidiali arme tonanti
Drizzan le bocche ai cavalier. Protetto
Così, solo ei s'avanza. e su la ripa
Esterna giunto, un che gli parli appella:
E solo pure un cavalier s'avanza,
E dal destrier chinato unico un detto
Gli bisbiglia all'orecchio. Ecco repente,
A un cenno ch'ei ne dà, strider le gravi
Ferree catene ed abbassarsi il ponte.
Passa il nobile cocchio e sordamente
Ei ne rimbomba: i cavalier di fianco
In due file procedono, e schierati
Pure in due file, e cavalieri e cocchio
Nel lor mezzo contengono del Forte
I soldati custodi. Indi s'arresta
Giunto a metà della massiccia porta,
Che un sospeso fanal rischiara appena:
E per sapere il viator qual sia
Solo fra gli altri il capitan s'appressa,

E chiede e ottien breve risposta - « Adolfo,
Ei grida allor, l'illustre Adolfo; e tace
Il bisbiglio che udir faceasi pria.
- « Qual novella? dimanda Adolfo allora
Al capitano; e quei: « Nulla che importi
Veracemente, se non è per caso
L'inutil caccia che abbiam data a lungo
Ad un ignoto. Per sottrarsi, ei pare
Che nel fiume lanciandosi, sommerso
In esso, la fatica abbia a noi tolta
Di più inseguirlo, e al manigoldo forse
Quella di farlo della testa scemo. »
- « E dove? il ciglio corrugando, e tutto
Contraendo il sembiante, austeramente
Riprende Adolfo. Il capitan sorpreso
Del cangiamento in lui comparso, il guarda
Un tal poco nel volto e poi risponde:
- « Presso il ponte di pietra, in faccia all'ampio
Dilettoso giardin, che dall'antico
Già defunto ministro ancor si noma.
La figlia sua, - certo, o signor, sebbene
Molti soli abbia io visti e molte terre,
La più bella sinor non vidi mai -
La figlia sua da me richiesta accerta
Che lanciarsi nel fiume un fuggitivo
E profondarsi in esso e fuor dell'onde
Più non parere ha visto; e lo dicea
Scossa da tema e da pietà nel pianto.
Certo era ver. - « Certo era ver! soggiunge
Sdegnato Adolfo: ah! la menzogna stessa
Per voi specchiata verità saria
Se la condisse d'una bella il pianto!
Qual onta! e lo credeste? - « Ove null'altra
Prova n'avessi, meritar non credo

Scherno d'alcun, sia pur qual vuolsi. Al mondo
V' han certi che agli assalti di bellezza
Son più teneri molto; e dover sacri
Per essa a un tempo ed amistà tradiro:
Quei rimproveri mertano, e non io »
Qui livido d'Adolfo il volto fessi,
E d'uno sguardo minaccioso invano
Frenare il vecchio militar pretese.
- « Via, non temete: il mio dover conosco
E lo rispetto, que' seguì sciogliendo
Un ghigno amaro. Indagine accurata
In quella casa e in tutte l' altre io feci;
E fin del fiume su l' umida sabbia
I vestigi del piede e quei del sangue,
Che il fuggente spandea per l' armi nostre,
Ostinato seguii; ma là svanisce
Qualunque traccia, e su l' opposta sponda,
Ne in altro luogo, o sangue od orma appare
Passai l' avviso ad altri posti, in lungo
Guernii le rive di mie genti, e scorsi
Io stesso i colli e la montagna. Or parvi
Strano che a tante inutili ricerche
E non al pianto d' una bella io 'l creda?
Ma l' ira sua dissimulando, insiste
L' altro e prosegue: - « E se nel proprio tetto
La giovane il fuggente ascosto avesse?
- « Pur che sotterra ascosto l' abbia, e pronto
Nell' uscir del torrente, alla ferita
Posta una benda un medic' abbia, ed ambi
Fosser composti d' incorporee salme
Per non segnar del piè la molle arena,
Esser questo potria. » Così risponde
Nelle spalle stringendosi il soldato.
Resta Adolfo pensoso ad agitando

Poscia il capo superbo, impetuoso
Fuor del cocchio si lancia e « uscir m' è forza
Da questo dubbio, grida. Evvi qualcuno
Che veduto dappresso abbia il fuggente? » -
- « Quel che pria l' incontrava, e che ancor giace
Mal concio in prova di sì gran fortuna,
Riprende il capitan. Non più di pochi
Passi avete a varcare ed una soglia,
Se desio di vederlo il cor vi punge. »
Volgesi Adolfo al cocchio allora e porge
Ad Emilia la mano: ella ne scende,
E di sorpresa e di piacer quegli aspri
Petti palpitan tutti alle leggiadre
Fattezze e al dolce ond' ha cosparso il viso:
E un susurrio s' innalza, e in lei rivolte
Tutte le ciglia e le parole sono.
Mesta e pallida ell' è, ma bella è tanto,
Che, gli ordini già sciolti, ognun vorria
Più da presso vederla. - « Avventurato
Nel novero de' giorni è questo giorno,
Gli uni agli altri dicean: due n' abbiam viste,
Ma chi può dir di noi qual' è più bella? » -
Gli ode la trista Emilia ed un sorriso
Malinconico scioglie, e salutando
Soavemente il lor piacere addoppia.
- « Dacchè sì procellosa esser la notte
Minaccia, a noi di qui fermarci è d' uopo,
Le dice Adolfo; ella consente, e tosto
Si dispicca un soldato: ha nella destra
Una fiaccola accesa, e mentre ascende
Per girevole scala entro il massiccio
Interior sasso della porta schiusa,
Leva alto il lume e 'l capo addietro volge
Per veder come agli altri il calle ei schiari.

Da un' ancella seguita Emilia il piede
Dietro lui move, e la sinistra mano
D' un servo al braccio nel salire appoggia.
Delle guardie la sala Adolfo intanto
Penetra, e al lampeggiar di vive fiamme,
Ch' alza l' ardente focolar, prosteso
Su duri legni quel soldato ei vede,
Che invan s' oppose dell' ignoto ai passi.
Supino ei giace, e la bendata testa
Sovra un fastello di recente paglia
Meglio che puote adagia. Ha bianco il volto
Di funesto pallor; ma quel pallore
Rompon qua e là livide tracce e sangue
Fra lor rappreso; e con sommesso lagno
Duolsi qualora a moversi è costretto.
Adolfo s' avvicina e lo richiede:
« Qual era l' uom che ti ferì? - Solleva
L' altro gli occhi pesanti e con intento
Guardo tutto il percorre, e gli risponde:
- « Pari d' altezza a voi, di bruno pelo,
E pallido, com' ora esser degg' io.
« E il suo vestire? » - Alza la mano e accenna
Il ferito e soggiunge: il manto oscuro,
Che sospeso vedete e ch' ei dinanzi
Annodava, il veder com' ei vestisse
M' ha tolto; e d' altra parte è maggior tempo
Ch' io favello con voi, di quel che a fronte
Di quel demone vero io stato sia.
- « Per quanto l' incredibil leggerezza,
Prosegue un altro allora, onde si tolse
Al seguir nostro ed allo sguardo, a noi
Concesse di veder, nero era tutto
Ed alle membra adatto il vestir suo. -
Ma fiso Adolfo sul mantello appeso

E dilatato sovra grossa fune,
Che tesa in mezzo in due partia quel loco,
Pien di gioia crudele ai lenti buffi
Del vento, che agitar di volta in volta
Le sue pieghe faceva ampie e cadenti,
Ne vedea l' ombra sovra il muro opposto
Rotta dal lume, che attraverso i fori,
Aperti dalle palle in lor passaggio,
D' ora in or riflettea. Feroce un riso
Sciogliendo li contava, ed: « una sola,
Una sola fra tante, ei ripetea
Mormorando fra' denti, alla sua fuga
Troncar sì l' ali non potea, ch' io fossi
Dal dubbio escito che al mio core è tosco?
Ma s' oscurò nel viso allor che scolte
Ne' due fermagli d' annerito acciaro
Scorse due cifre, alla cui vista tutto
Si scosse, come se il fatal decreto
Scritto della sua morte ei vi leggesse.
- « Lettere abominate, iratamente
Quindi proruppe; e dalla fune a terra
Trasse il mantello e il calpestava: « infami
Lettere atroci! Scellerato scopo,
Inaudita empietà che il ciel condanna
Consigliate, ma invano. Ah! bene avanti
Nel cammin de' ribelli era colui
Che vi portò: due ne conobbi; or quale
De' due sarà? Deh ch' io lo sappia! e venga
Poscia quel fin ch' evitar tento indarno:
L' incontrerò ridendo. » - Allo sdegnoso
Atto d'Adolfo sovra un braccio eretto
Prega il ferito allor che la più bella
Lana, che uscita mai dalle britanne
Fabbriche sia, di non guastar gli piaccia.

« Meritamente è mia: di sangue a prezzo
Tutti i compagni miei me l' han ceduta.
Perchè di mia sventura ora il compenso
Tormi così? » Deh sciagurato! esclama
Adolfo, e non sai tu che maledetto
È colui che lo porta, [17] al cielo in odio,
In odio al Prence, e dalle leggi a infame
Fin condannato.. un.. assassino!.. - « Ebbene,
Lo venderò, quegli rispose; e stesa
Al mantello la destra, a sè lo trasse
E avviluppollo, e della paglia invece
Ben più molle origlier sen fece e tacque.
Frattanto Adolfo il suo destrier, che a mano
Dietro trarsi faceva, ascende, e un altro
Al capitan fa darne, e a tutto corso,
Da' cavalieri suoi seguito, è volto
Ver la fiumana al ponte, a cui rimpetto
Dell' infelice vergine la casa
S' alza. Già sotto le ferrate zampe
De' focosi destrier scintilla e suona
La pietra viva, che travarca l' onde;
E già scendono tutti alla maggiore
Porta dinanzi. - « E tanto oltre la notte
Vegliano ancor! dice ei sorpreso; e intima
Imperioso d' aprir: un servo schiude,
Ed ei dal solo capitan seguito
Per le stanze deserte il passo avanza.

—

Solo il lume che il servo ha nella mano
Schiara i silenzïosi aditi oscuri,
Che altrimenti varcar vorriensi invano.

Benchè d'Adolfo il cor, fra' più sicuri,
Poco tema i perigli, e d' ogni affetto
Agli assalti ei l' âusi e l' assecuri;

Pure all' entrar del conosciuto tetto
D' onta sentì balzarlo e di spavento;
Sentillo, e n' ebbe a un tempo ira e dispetto:

Chè spesso con colui, che or forse è spento,
Fu più fiate in quella casa accolto
Coi segni della gioia e del contento.

Ma or che Carlo alla sua patria è tolto,
E lui ne accusa vindice la fama,
Come Teresa sostener nel volto?

Vedere in una e non vedere ei brama
Quella che alle sue nozze s' opponea,
E ch' empio sempre e traditor lo chiama.

Mentre questi pensieri in se volgea,
Mesta una voce non lontana ascolta,
Che il silenzio più mesta ancor rendea.

Drizza l' audace passo a quella volta,
E giunge in ampia e luminosa stanza
Ov' è gran gente intorno a un letto accolta.

Ben conosce Teresa alla sembianza,
Che ancor dall' ombre della morte cinta
Per venustà di forme ogn' altra avanza.

E allor la voce udì sonar distinta.

—

Muori in pace, fanciulla dolente,
Chè se vittima spiri d' amor,
Egli è casto, sublime, innocente,
Benchè sia di tue forze maggior.

Il gran Dio, che al caduco tuo frale
Del suo spiro una parte inviò,
Ah! ben sa che a resister non vale
Contro il foco onde amor l' infiammò.

Un affetto che impone egli stesso,
Quando è puro, in sè colpa non ha:
In te forse giungeva all' eccesso;
Ma più grande è di Dio la' pietà.

Quel che amasti è del nume pur figlio;
Ei geloso de' figli non è;
Non è pari de' regi al consiglio
Il consiglio del rege de' re.

Muori in pace! Egli stesso t' assolve
Per la voce d' un servo fedel:
Del tuo corpo alla terra la polve,
L' immortale tuo spirito al ciel.

Sommo Dio! nell' accorla clemente
Volgi a te di quest' alma l' amor.
Muori in pace, fanciulla innocente;
Riedi, o mesta, al tuo primo fattor. [18]

—

Così ritto al suo fianco un pio del cielo
Ministro i dubbj a lei toglier procaccia
Con pura coscienza e retto zelo.

Ella Adolfo in veder la madre abbraccia,
Nel volto arde e negli occhi, un grido manda
E la man sollevando lo minaccia.

« Ogn' adito chiudete, e d' ogni banda
» Sien presto l' armi; il tigre al laccio è preso,
» Nè più di sangue uman farà bevanda.

» Ve' come la sua fronte al marchio acceso
» Dell' apostata reprobo scintilla,
» Curvata già de' suoi delitti al peso!

» Va pur: su te luce funesta brilla,
» Ma ne fia spento il folgorar temuto
» Dal tuo sangue versato a stilla, a stilla

» Senza colpirti un fulmine è caduto;
» Ma nell' aere ancor freme il secondo
» All' esecranda tua testa dovuto:

» Carlo morì! ma vive, ah, vive Edmondo! »

—

Oltre non resse Adolfo, e cor non ebbe
O interrogar sdegnò la desolata
Madre; e le spalle rivolgendo, ratto
Ricalcò l' orme sue; ma da quel servo,
Che pria gli aprì, guidato sempre, a lui
Fin da quando giacea la giovanetta
Chiese. Accennando il capitan, con voce
Da singulti affogata: « oh! fu risposto,
Partito appena era quest' uomo, e fiero
La percosse quel mal ch' ora l' uccide,
E il terror credo.... » Il terror no, ripiglia
Adolfo sogghignando, il duol più presto.

Già del torrente su le sponde egli erra,
E di fiaccole al lume, onde la notte

Scacciata cede, ansio le tracce ei cerca,
E le vede svanir lò dove l'onda
Lambe l'arena e la rapisce: « Iddio,
Lo stesso Iddio, signor, salvarlo appena
Potuto avria, se in questa rapid' acqua
L'uom che si cerca ha di lanciarsi osato.
A me credete, chè da lunga mano
Questo fiume m'è noto: in su l'opposta
Riva è il tugurio dove nacqui e vissi
Finchè indossai queste divise. » – Ah! certo
È ver, risponde Adolfo al cavaliero
Che gli parlò; ma non le tue parole,
Non il guado mortal, non s'io vedessi
Fluttuarmi il cadavere dinanzi,
Merterien la mia fe', quanto la merta
Di Teresa il delirio. È spento, è spento
L'angue minore; e in van dal torbo flutto
Più cercherà di sollevar la testa!
Ah! perchè seco il suo compagno ancora
Non era? In vita e in morte uniti sempre
Esser giuraste; e ancor tu vivi, Edmondo?
Tu pur manchi di fede; e a me s'aspetta
Compierla, e lo farò. Così perduto
Vada l'augurio d'una folle, e solo
Trionfi Adolfo d'ogni suo nimico!

E il destrier risalendo, a quel funesto
Luogo si toglie. La già scorsa via
Più leve ancora il palafren percorre:
Chè impaziente e disdegnoso i fianchi
Il suo signor gl'insanguina. Da lunge,
Dall'occhio no, ma dall'orecchio scorti
Lo seguon gli altri. Ei d'or in or più sempre
La sua fuga precipita; ma invano:

Chè l' atra immago, cui fuggir vorria,
Non sol lo segue, ma il precede: e impressa
Nell' ombre buie di funerea luce
Splendente ognor, Teresa vede e l' atto
Della pallida mano, e 'l suo fatale
Vaticinio ode. Ah, d' un morente è spesso
Verace il presagire! A tale idea
Di nuovi colpi il buon corsiero incalza,
Mentre il baleno l' abbarbaglia, e sordo,
Sulla testa muggendogli, il minaccia
Il tuono; e d' essi più tremenda, ahi, quanto!
Amaramente coscienza il rode.

CANTO DECIMO

La Pazza.

Questi chi è che la scoscesa ripa
Del torrente costeggia, e periglïando
Per le ripide rocce, ond' aspro move
Non più tentato il suo cammin, s' affida
A suol movente, che si frana e cade
Appena il pie che lo calpesta è scorso?
Ardito e pien di perigli è il tuo viaggio,
Mortale audace, e la ruina il segue.
Mormora l' aura in cupo suono al tonfo,
Ch' alza la gorgogliante onda sopposta
Per le selci cadenti; e tu procedi
Lieve qual caprio che le opposte balze
A gran salti congiunge. È tal la traccia
Del ferreo globo che tonando fugge
Dai bellicosi bronzi, allor che squarcia
Sassoso piano e ne rimbalza, e lascia
Ampia striscia di polve, e di spezzate
Pietre lunge volanti. – Ah! benchè il bruno

Tuo manto non t' avvolga, io ti conosco,
Esule avventuroso. È dubbia ancora
La prima luce, e ond' è che non ascendi
Più, qual prima solevi, ai monti in vetta,
Ansio del raggio che rischiara il mondo?
Certo sei tu che inospitali e fieri,
Nè mai spiandi dall' umano sguardo,
Questi luoghi ti celino? O fallita
Quella speranza, che ti scorse in prima,
Alla cieca fortuna ora commetti
Quel che sottraggi alla prudenza, il resto
D' una vita infelice? Eppur nel volto
Un non so che fra 'l tuo dolor trapela
Di magnanimo troppo, onde si creda
Che mai l' alto tuo spirto all' urto pieghi
D' inimica possanza, ossia ch' ei parta
Da mente umana o da più nobil mente.
Là dove l' acqua in minor spazio accolta
Scorre costretta da macigni immani
Che le fan letto e sponda, e impetuosa
Da un masso enorme slanciasi, e gran tratto
D' aria misura pria che un' ampia conca,
Che di sotto dilatasi, alla rapida
Sua caduta s' opponga, il corso arresta
Edmondo. Ei la cadente onda contempla,
Che qual liscio cristallo intera e salda
Grande curva descrive, e rifrangendo
Della luce i colori, immobil sembra,
Finchè rotta dall' altra, in ch' ella piomba
In bianchi sprazzi ne risale, e spandesi
Quasi nebbia minuta d' argentina
Tinta. Il fragor lunge ne suona, e il vasto
Bacino che l' accoglie e spuma e bolle

Nell' inquieto flutto onde le prode
Sferza con moto propagato. - « O gioia
De' miei giorni crescenti, o caro sogno
Delle mie notti giovanili, alfine
Anche una volta io ti riveggio! ei grida
Nella foga del core. E quindi, allora
Che i rai da te stornava, oltre quel cupo
Verde del bosco, grandeggiar vedea
Nel pian soggetto la turrita cima
Del mio tetto materno... e ancor la veggio;
Ma con altri pensieri! Eccola, è quella!...
Ed è pur questa la stagion, che lunge
Dalla città noiosa, in lei vivea
Fra gli agresti diletti, il cor pascendo
Di puri ed alti sensi. Or chi vi mena
Placidi giorni?... O madre mia, tu dormi
Del mio buon padre il sonno; e duolo acuto,
Ed incertezza di mia sorte i brevi
Tuoi dì troncaro e ti scavar la fossa, [19]
Ove dolente del tardar mio lungo
M' aspetti e gemi... ed io ti sento! Ei tace,
Ed infosca il sembiante, e su l' ardente
Occhio brilla una lagrima; ma immota
Brilla e non cade. « O madre mia, perdona:
Verrò; ma pria la sotterranea casa
Altri abitar dovrà: sacro e tremendo
Giuramento mi stringe, e mi rosseggia
Sempre su gli occhi invendicato il sangue
Dei traditi fratelli. Allor che i lumi
Contaminati da sì fiera vista
Più non avrommi, il gemer tuo più lungo,
Madre, non fia. - Tetto già mio! qual piede
Contamina i tuoi marmi? Io veggio il fumo

Ascenderne girando, indizio certo
Dell'umana dimora. Ahi! vile augello
Entro il covo dell'aquila s'annida
Securamente; chè i lontani artigli
E il rostro e 'l rombo delle forti penne
Più terror non gli danno. Oh! perchè t'ergi,
Magion superba, or che prostrato giace
Chi t'innalzò? Perchè su l'empia testa
Di chi t'invola al possessor tuo primo
Ruinosa non crolli, alto spavento
Ai vili, che dell'Esule infelice
Invadon le sostanze? E tu possente
Animator di questa creta inerte,
Perchè il comporti? Orribil dubbio e forte
Talor m'investe e mi perturba. È forse
Colpa la patria amare ed abborrirne
Il dominio stranier, sì che di fiere
Sciagure inenarrabili sia segno
Quegli in cui desti di tua man tu stesso
Quest'amore e quest'odio? Ahi! lunge, lunge,
Lunge da me, dubbio codardo! Oh, quanti
Meno animosi a mezza via torcesti
Dal cammin dritto, e ne macchiasti il nome
Nel rimembrar de' posteri lontani!
Alte sventure alto principio danno
Ad alte cose; e dalla fiamma ov'arde
Punta ritorna d'affilato acciaro
L'ignobil ferro. - Maledetto il vile,
Che della destra, che alzar deve il brando,
Stringe la destra all'oppressore, e vita
E pace ne riceve; obbrobrïosi
Doni funesti, che di buio eterno
Oscurar ponno la più chiara fama.

Oh, dunque addio, magion paterna, addio
Per sempre! Ad altri asilo offri e riposo,
Mentre a me letto il suolo offre, e lucente
Tetto il cielo; e una terra antica e grande
Come la mia, libera almen promette
Onesta tomba, che rapir non puommi
De' Vandali la rabbia e la possanza. » -
E volto il dosso alla caduta, al monte,
Ch' indi a poco s' eleva, il passo ei drizza
E a salir già comincia, allor che presso
Ode un latrato. Dubitoso ei guarda
Là d' onde il suon gli viene; e difilato
Scorge corrersi incontro, e ne stupisce,
Velocissimo un cane: e sì leggiero,
Rapido sì, che prima a' piè sel vede
Che la sua specie affigurare ei possa.
Squittisce il nobil cane, e sulle zampe
S' alza, ed accarezzando una dolente
Voce solleva che di gioia è mista:
Membro non ha che non gli tremi, ed erra
Negli occhi suoi torbida luce, quasi
Piangere ei voglia e gli sia tolto il pianto.
« O mio Fedel, tu vivi! Edmondo grida
E si piega su lui. Quella inattesa
Vista il cor gli commove, e già confuse
Son le carezze lor: d' ogni periglio
Lunge dal suo pensier fugge l' idea. -
« O mio Fedel, tu vivi! e spenta è quella,
Che di sua propria mano il cibo ad ambi
Apprestava amorosa, allor che stanchi
Riedevam dalla caccia! - A quel lamento
Par che memore il cane il suo confonda.
Ma rizzandosi alfine, a pochi passi
In faccia a lui, col cubito appoggiato

Dell' arme sua su la fulminea canna,
Un cacciator che lo contempla ei scorge.
- « Oh, grida quegli, oh fratel mio! nessuno
Dubbio o timor t' assalga: Ettore io sono,
Della sorella di tuo padre il figlio. »
Tacito Edmondo il guarda e ben ravvisa
Il noto volto: ma cangiato e quanto!
Il terzo lustro non ancor compiea
Quando il lasciò; leggiadro era e gentile,
Ma di grazia infantil, nè con la fronte
Giungea pur anche all' omero d' Edmondo:
Ed or s' eleva al par di lui: leggera,
Ma di bruno color gli ombra le gote
Lanugine crescente; e le sue membra
Di forza e leggerezza offron l' aspetto.
Men bianco, è vero, e delicato ha il volto,
Ma di forme decise e vi risplende
Di giovinezza e di salute il lume:
E non volsero ancor quattr' anni interi!
- « Dolce Edmondo, seguiva il giovinetto
Fra le braccia serrandolo, tu riedi
Ed io ti veggio! Ah m' esaudiva il cielo!
Dell' aver tuo gran parte è salv' ancora
Ed in mia man: la madre tua, beata
Alma, ch' ora dal ciel veglia su noi,
A me fidolla; e la magion che vedi
È tua pur sempre, ch' io per te la serbo.
Oh come invano io ti cercai! Funesto
Velo stender parea su la tua sorte
La proterva fortuna e mi schernia:
Ma ti vedo, e ciò basta. A me sei caro
Per te stesso, o fratel, più caro ancora,
Perchè morendo alla mia fe' commise
Ogni tua cosa e te medesmo quella

Donna soave che ti die la vita.
– « Ettore, a lui l' Esul risponde, adunque
La madre mia, te di gran cor conobbe
Se a tal uopo ti scelse? Or di'; qual uso
Festi della sua fe'? D' Alba il fratello
Però miseramente, e la sua casa
Era, tu il sai, sacra alla mia. La mesta
Vergine che riman trovato avea
Novella madre nella mia. Dacchè Ella
Ci abbandonava, in te la derelitta
Un fratello trovò?... Taci e conturbi
Il sembiante? e perchè? perchè degli occhi
Fai difesa le mani? Onde un tal atto?
Che mi vuoi dir?... L' abbandonasti forse?...
E ti son caro! Ah caro a me per certo
Mai non sarà chi gl' infelici oblia.
– « No, dice Ettore allora, e i lumi scopre
Pregni di pianto, Alba obliar non seppi,
Nè lo potea, ne il volli; e sol l' affanno
Cercai celarti al nome suo, non l' onta.
Misera! appena il suo german peria,
Che una voce crudel l' alma trafisse
Dell' infelice e ne colmava il duolo.
Reo della morte del fratel la voce
L' amante suo gridava; ed ei medesmo,
Il vile Adolfo, non smentilla mai.
Ella il senno perdè. – « Che narri! esclama
L' altro come da fulmine colpito,
Deh! ch' io la veggia! – « Ad aumentarti angoscia
Tu la cerchi veder – « No, fratel mio,
Sprone a vendetta la sua vista all' alma
Nuova forza darà: guidami, e sia
Fuor de' guardi d' ognuno il cammin nostro. –

Santa Vergine, che mossa
A pietà d' una mest' alma
Puoi ridare e lume e calma
Alla mente oppressa e al cor;
Al tuo piè prostrata, è vero,
La ragion tornare io sento;
Ma non cessa il mio tormento,
Ma si fa più grande ancor

Deh perdona! E sì tremendo,
Sì insoffribile l' affanno,
Che fra l' uno e l' altro danno
Quale scegliere non so.
Al delirio, a' mali miei,
Santa Vergine, m' invola:
Tu puoi farlo, e'l puoi tu sola;
Speme in altri omai non ho.

Ah! non fu la prece mia
Mai sì calda ed innocente;
Vien dal core e dalla mente,
Ch' or distingue e vede e sa.
Esaudisci un' infelice,
Tu la togli al duolo, all' onte,
O di grazie eterna fonte,
Fonte eterna di pietà.

Madre tu d' un nume ucciso,
Già spirar veduto l' hai.
Ah! chi sa, se tu no'l sai,
Come laceri il martir?
La possanza d' un lamento
Sa per prova il tuo bel core;
Sa quant' abbiano valore
Una lagrima, un sospir.

Ma già tanto sospirai,
Vergin diva, e piansi tanto,
Che sospiri offrirti e pianto
Più possibile non m'è.
Non ti chieggo oblio de' mali,
Che sperarlo omai non deggio;
Quella morte io sol ti chieggio,
Che l'ambascia non mi diè.

—

Così prostrata d'un'arbore al piede,
Ove affissa per voto era l'immago
Della Donna del ciel, [10] la dolorosa
Gemebonda pregava; e le parole
In se volgendo l'Esule, conforto
E meraviglia ne traea, ma invano;
Che d'un tremito scossa egli la vide
E sorgere e fuggirne alto gridando:
« Ah, mi respinge il ciel! ch'empia è la donna
Ch'ama il vile uccisor del suo germano. »
Ma, visto Edmondo, s'arrestò fremendo.

. . . .

Quell'oscuro vestir doppia del viso
La pallidezza rende. Oime! le scarne
Gote serbano ancor gli aridi solchi
Del pianto, ond'ora è la sorgente esausta;
E nelle ciglia di funerea luce
Brilla una vampa. Ahi! la natia dolcezza
Tutta smarrirò, e vi campeggia invece
Con la doglia il terror. Cadon neglette
Le nerissime chiome, e in lor confuso
Secco per lungo oblio sta qualche giallo
Lugubre fior, che dagli estinti ha nome
E li chiama al pensier. Chi la conobbe

Non crede Alba veder; quell'Alba a cui
Le ingenue grazie e la beltà dier fama.
Giunte le mani palpitando in lei
Tien gli occhi Edmondo e favellar non osa.
- « Perchè venisti? alfin dic'ella. Io sdegno
Novi aspetti vedere: un sol, che pure
Dovria venir, quegli non viene? Or vanne.
Se lui non vedo, altri veder non voglio.
- « Alba, prorompe l' Esule e s' accosta
Reprimendo l' affanno, Alba infelice!
Non mi conosci? Oh, guardami! rammenta
Le mie sembianze non discare un giorno.
E quelle d' un amico in lor vedrai.
Ah, mai non l' ebbi! ella risponde, e forse...
Non lo mertai... ma pure il dispietato
Perchè promise e mi chiedeva amore?...
E perchè gli credei?... Lieta io vivea
Senza quel crudo, e senza lui fors' anco
Mio fratello vivria... - Tremenda idea!
No, vera esser non può! chè mille volte
Morta sarei, se vera fosse.... Oh, dimmi,
Tu che accerti conoscermi, e ch' io mai
Non vidi più: sai del mio mal la fonte?
Sai perchè stolta ognun mi crede? Ah, stolta!
Perchè sento il dolor, perchè non diemmi
O forza il ciel per superarlo, o morte.
Bene e così; ma chi nel cor penetra
D' una fanciulla derelitta, o china
Uno sguardo su lei? Stolti son essi
Che lambono la man che gl' incatena
Per guidarli a morir... Forse non cadde
Il fratel mio? Così cadran pur essi...
Oh venga presto il dì! Solo il pensiero
In me ritorna la perduta gioia. » -

Dice, ed un riso, che strazio maggiore
Desta in chi il vede che 'l dolor suo stesso,
Chiama sul labbro scolorato, e sforma
Viepiù le sue sembianze. Edmondo freme
Di pietade e d' orror: dentro il suo petto
Cento di sdegno accendonsi scintille
A sì misera vista e grida alfine:
- « Chi può vederti e non morir d' affanno,
Od inulta lasciarti, il fin s' aspetti
Che presagisci! - Ella lo guarda e cessa
Quell' insensato riso. « Ebben! poi dice,
Tu minacci, o stranier; negli occhi tuoi
Splende la fiamma dell' ardir; ruggito
È la tua voce. Oh, come bella è l' ira
Sovra il volto dell' uom! Deh, che faresti
Quando la storia mia sapessi intera?

. . . .

- « Sì, quivi al fianco mio. L' arbore è questa
Ch' ogni mio voto in ogni giorno ascolta.
Sì, pietoso stranier, storia d' errore
Io ti narrai; nel tuo sembiante il leggo;
Pallido e mesto egli è: basso tu gemi;
Ma l' odo, io l' odo il gemer tuo. Compenso
Ti renda il ciel della pietà che senti.
Deh parlami sincero! A quella voce
Che Adolfo accusa, aggiungi fe'? Non io
Creder la posso... eppure... un dubbio atroce
Mi strazia... Oimè! perchè non viene? e sempre
L' aspetto... Ma tu fremi, e al cor ti stringi
La destra mia! Come ti balza! Appena
Il batter del mio core al tuo non cede.
Tu pur misero sei. Se il ciel mi desse
Aver d' altri pietà, di te l' avrei:
Però la tua m' è cara e mi costringe

- « Or, fratello, la man mi tendi e sia
Dalle nostre leali alme corretto
L' error de' tempi; - e in così dir la destra
Prende al cugino e se la preme al core -
E questi detti nella mente imprimi.
Tremenda è la tua sorte, eppur la mia
Pari vorrei: te cruda ira persegue,
Ma de' buoni l' amor, ma lustro e fama,
Ma il sospir della fervida crescente
Gioventù pur ti seguono; e chi piange
Sul destin dell' Italia, il destin tuo
Piange ad un tempo... e piangon tutti. O degna
Certo d' invidia alta ventura! - Edmondo
Immoti in lui gli occhi teneva, e quasi
Atteggiarsi parea col labbro al riso.
- « Da te non meno io m' attendea, proruppe
Poi lietamente; e le parole e i guardi
Che sorprender credevi, eran diretti
Al giovine tuo cor con maturato
Proponimento. Oh, lode al ciel che il seme
Trovò terreno ove germoglia! - Io t' amo,
E t' amai sempre: e tu perdona i modi
Che a trarti usai dal rio cammin del padre
Mel credi, ah sì! scalda l' Italia tutta
Tale una fiamma che dal ciel discende
E spenta esser non può; ma via crescendo
Consumerà gl' iniqui: e chi nol crede
È di cor vile, od è di cor straniero,
E sprezzato cadrà, se non infame.
- « Sia pur! l' altro risponde, e se tu m' ami,
Fa' che sprezzato io pur non cada. - « Or come?
Ripiglia Edmondo, e s' intenebra in faccia.
- « Oh, del destino tuo fammi consorte!
Oh, de' buoni fra 'l numero m' ascrivi

Di nome ancora come d' alma io sono,
Dolce fratello! » - Ah! tu non sai che cerchi,
L' Esul riprende. A orribil vita incontro,
Guarda la mia, se non a morte corri.
E male il chiedi a me, ch' io fui tradito,
Nè più del mio destin farò compagni;
E un solo iniquo tanto oprar mi tolse:
Cessa, o fratello! - « Il ciel n' attesto, grida
Il giovinetto: da' tuoi passi mai
Non mi torrò, più fido e fermo in questo
Dell' ombra tua, s' oltre mi neghi. Il tuo
Terror comprendo, e quell' iniquo è noto:
Riempi il suo difetto; in me sent' io
Ch' io pur potrò fare obliar che ei visse.
Or, deh, più oltre nol negar! Ten prego
Per le sventure tue, per quella cara
Tua madre che m' ascolta, e che dal loco,
Ove lieta è, questo pensier nell' alma
Ponmi e sul labbro mio scalda le preci.
-« Tu il vuoi, soggiunge Edmondo allora. Or senti.
Chi la tua fe' protegge? - « Il ciel che m' ode,
Tu stesso e questo suol ch' oltre disdegna
Esser segnato di stranier vestigio. » -
« E se al cielo ed a me, se alla tua mesta
Patria, che fida nel tuo cor, mancassi?... »
« Oh, che di', fratel mio! Non sol me stesso,
Ma i miei più cari a dura morte, e quanto
Mai m' appartiene, all' ultima ruina
E all' infamia consacro. » - « Alto, solenne,
Tremendo giuro è questo, ed io l' accolgo.
Dammi la destra. » . . . .

Sovra i marmi di reggia superba
L' orgoglioso tiranno passeggia,
E di là come stupida greggia
Fa le genti d' un guardo tremar.
Di vendetta terribile, acerba
Il suo popol funesta e minaccia:
Ha di mille soldati le braccia,
Che le spade a' suoi cenni snudar.

Ma dipinta nel guardo ansïoso,
Ma scolpita nel volto severo
Ha la cura dell' egro pensiero,
Ha la smania del torbido cor;
Ma fra l' ombre ne turba il riposo
La memoria del sangue versato,
La bestemmia d' un novo dannato,
D' una moglie, d' un padre il dolor.

Sa ch' è segno d' un odio feroce;
Alla fe' degli schiavi non crede:
Dubbia a Lui degli schiavi la fede
Pinge ognora un sospetto fatal.
Legge un' ira profonda ed atroce
Nella calma d' un volto sereno;
Nelle tazze paventa un veleno,
Nelle piume paventa un pugnal.

Non però fra' rimorsi e 'l terrore
Il vigor di quell' anima langue;
Ch' una parte ha d' italico sangue,
E in Italia la vita sortì.
E doppiando le pene e il rigore
Spegner crede quell' odio bollente,
Che d' un' Idra qual testa nascente
Con le morti s' accresce ogni dì.

Ahi malcauto! Tu sogni la pace,
Già le feste al trïonfo prepari,
E al tuo sangue, a te stesso, a' tuoi pari
Or s' aggiunge un nemico di più!
Un nemico che fervido, audace
Sfida e sprezza il furor della sorte,
Un nemico che in faccia alla morte
Fa più salda la propria virtù!

Non miseria che i fiacchi avvalora,
Non la speme di possa l' alletta:
Lo consiglia a disdegno, a vendetta
Di sua terra il servaggio crudel.
Della vita la placida aurora,
Della pura coscienza la calma,
La salute, la gioia dell' alma
Più non cura quel petto fedel.

La bellezza, il piacer che l' incita,
L' oro avito, gli onori disprezza;
Oro, onori, piaceri, bellezza,
Tutto cede a più nobil desir.
Dell' Italia la voce l' invita,
Dell' Italia, che alfin l' ha chiamato.
Lei soltanto servire ha giurato,
Ha giurato salvarla o perir.

Vedi, vedi! l' intrepido volto,
Specchio in lui di più intrepido core,
Al ciel volge: e del giuro d' onore
Pegno e vindice il cielo chiamò.
In sua forza inconcusso e raccolto
Ha divisa di fede e speranza:
Nell' ardita e serena sembianza.
Con la fede la speme brillò.

E lo sguardo contamini ed il core
D' una suora infelice! . . . . . .
E tu, cortese
E pio viaggiator, deh! con sì mesti
Occhi non mi guardar, nè così bianco
Farti nel volto. Al mio pensier presenta
Quel tuo pallor la vision tremenda
Che dal senno mi trasse, e la mia vita,
E la salute mia guasta ed uccide.
Parla piuttosto: ha la tua voce un suono
Che mi penetra di trista dolcezza,
Come se quella di lontano amico
Con lei venisse a me. - « Ben è la voce
D' un amico la mia, l' Esul, che a stento
Più regger può, soggiunge, e invan; chè ignota
Te la rende il dolor. - « Ma tu chi sei? -
E in volto il guarda con occhio smarrito
La sventurata - il nome tuo? ch' io sappia
Il nome tuo! - » Caro a te stessa a un tempo
E al tuo germano, Edmondo fu... « - Silenzio!
Deh, silenzio un momento! Oh, qual tumulto,
Qual assalto d' idee scuote la frale
Mia mente inferma! Ah taci!... Edmondo hai detto?..
Sì, questo è il nome, or lo ricordo. Oh quanto
Piansi, che rammentar più nol potea!
Sì, questo è il nome; e compiere poss' io
Del misero fratel la voglia estrema.
Gli empj che a morte lo dannar fur tocchi
Da' pianti miei; ch' io lo vedessi pria
Non mi vietaro. Ahi, crudel punto! Ed egli
Di te parlò. Se vedi Edmondo, disse,
Alla spelonca de' misterj ei vada,
Ma solo; e ad altri tu nol dir che a lui. »
Edmondo, addio: del mio german compiuto

Ho il cenno; addio. - Quella meschina al petto
Ei preme allora, e « addio » ripete. In lui
Vibra un guardo atterrito, e lo respinge
La vergine tremando - « Ahi! che facesti!
Che mi chiami al pensier! meglio d' un serpe
Fra le spine mortali! Arde, consuma
D'un uom l'amplesso! Ahi che facesti! » - E fugge
Stridendo alla sua casa. Immobilmente
Ei la contempla e gli si spezza il core
D' angoscia e di pietà: ma già la cela
Agli occhi suoi la soglia. Ei riede allora
Dove a guardia il fratel lasciava; e i passi
Ne guida il suo Fedel, che lo precede.

CANTO UNDECIMO

La Grotta ed i Fiori.

- « No, fratel mio: serba quell' oro ad Alba,
Ad Enrico, alla moglie, ai figli loro,
E a chi per colpa di fortuna il merti;
D' uopo io non ho. Del profugo la vita
Dura esser deve, nè ammollir la voglio.
Quel che mi manca oro non è: ben altra
Più nobil cosa mancami; una vera,
Libera patria! E se l' avrò pur mai,
Ettore, allor quel ch' esser mio m' accerti
Forse accettar potrò. Che se ne' fati
È che ramingo fra gli estrani io muoia,
Quant' è tutto per dritto a te ricada
E per mia voglia inalterabil, ferma.
Ch' unico mio congiunto al mondo resti;
Così non cada in cor diverso il dono!
Vivi felice, addio! - « Fratello, ah, ferma!
Grida il giovine allor; nè un solo amplesso,
Nè un ricordo mi dai? Qual core Iddio
Dunque in petto t'ha posto? Ah! ben m'avveggio;
Dura anche in te quel sentimento ingiusto,
Onde grave io ti fui dagli anni primi.

Una larva che i volti ne copre
I sospetti, i timori ne acqueta:
Copre i volti; ma sprona, non vieta
I reconditi sensi del cor;
Ma consiglia, ma stimola all' opre,
Ma il periglio ne rende minor.

Fuori d' essa dardeggian gli sguardi
Di quel vivo intensissimo lume,
Che fra cento altri popoli il nume
Solo a quelli d' Italia donò.
No! sospinto da petti codardi
Mai raggiar così vivo non può.

Dello speco raddoppia l' orrore
Un parato com' ebano bruno;
Degli accorsi s' adatta ciascuno
Bruno e stretto alle membra il vestir.
Ahi! quel mesto, quel morto colore
Della patria disegna il servir.

Son parecchi, ma tacito, immoto
Stassi ognuno in gran cerchio seduto,
D' ogni terra d' Italia venuto
Dove il chiama speranza ed amor:
E fra tanti un sedile è sol voto,
Per altezza di tutti il maggior.

Ma nel mezzo del cerchio a un istante,
Del dolor, della morte nell' atto
Sovra il segno del nostro riscatto
L' Uomo-Dio dalla terra apparì;
E su lui di gran luce fiammante
Dalla volta una lampada uscì.

A quel segno ciascuno abbandona
Il sedil dove giacque sinora,
Genuflesso ciascuno l'adora,
Piena l'alma di fede e pietà.
Deh silenzio! Una voce risuona:
Deh silenzio! ascoltiam che dirà.

—

Tu che nel ciel da secolo infinito
Col tempo a' piè, l'eternitade accanto,
Eri, da spirti innumeri obbedito,
Pari in gloria e in poter de' santi al Santo
Tu che tracciasti l'ampie sfere, e in elle
L'alto cammin del sole e delle stelle;

Tu bastante a te stesso, e in te beato,
L'uom perduto a salvar carne vestisti,
Ed ai poveri eguale e fra lor nato
Ai grandi d'umiltà l'esempio offristi,
Finchè, lasciato a morte il fral tuo velo,
D'abisso vincitor tornasti in cielo.

Ve' come d'umiltà tanta l'esempio
È in cieca, ingrata oblblivïon caduto!
Ve' come il tuo patir nel cor dell'empio
Per astuzia infernal giaccia perduto!
Tu moristi per l'uomo: a te rubello
L'uomo opprime ed uccide il suo fratello!

E l'alme, parte in lui di tua possanza,
Atte a sentirti, a trar dall'ombre il vero,
L'alme condanna a stupida ignoranza,
E ne punisce il libero pensiero,
Te Dio chiamando a sostener l'errore,
« Te prima Sapienza e primo Amore! »

Ahi, l'empio! – E quando innanzi a te l'avrai
Anima ignuda come un dì lo festi,
Ed in severo suon gli chiederai
Quello che all' uccisor primo chiedesti:
« Il tuo fratello ov' è? » Con falsi accenti
Te forse illuderà come le genti?

Vita forse ne desti ed intelletto
Perchè i nostri oppressor serviam vilmente,
Senza intender giammai su degno oggetto
Il vigor delle membra e della mente?
O non piuttosto in cor ne spiri, o Dio,
Questo di libertà santo desio!

Sì, tu lo spiri: tu nobile e forte,
Tu libero, noi liberi creasti:
Vile è colui, che per timor di morte
Cede l' arbitrio altrui che gli donasti.
Chi giunse di bassezza a tanto segno
E di sentirti, è d' adorarti indegno.

Pur nel segreto de' giudizj tuoi
Chi spingerà l' intendimento audace?
Quindi, o gran Dio, fra gli avversarj e noi
Sorta l' evento il fin che più ti piace.
Che può piacerti che non giusto sia?
E la scelta da noi del giusto e via.

Morire? Ebben! che fia per noi gelosi
Di renderti incorrotto il tuo bel dono?
Non moristi tu stesso? Ai generosi
Gioia e il dolor, rose le spine sono.
Amar la patria, e della vita in bando
Andar, quando le giovi, è tuo comando.

Sì, noi morrem, ma nel tuo nome; e almeno
Più non saremo iniquamente oppressi,
E verrem lieti a riposarti in seno;
Ma gli avversarj nostri ove andran essi?
Ch' il sa? - Nessun che giunga all' ultim' ora
S' affaccia al varco della vita ancora.

Rette da proprio fren duro o soave
Son l' altre genti; e il teutono oppressore
Ei stesso di stranier giogo non pave,
Ch' e suo, benche tiranno, il suo signore.
L' italo solo, oimè! l' italo, a cui
Tanto già desti, è sotto il giogo altrui!

Che vogliam noi? Fastosi ed insolenti
Forse allettiamo in cor sensi funesti
Di trarre a servitù libere genti
E la patria rapir che lor tu desti?
Ah! la nostra a sottrar da crudi artigli
Qui conveniam padri, mariti e figli.

Che se scritto è da te che vana ogn' opra
Torni a salvarla dalla sua sventura,
Ah, questo monte atterra! ei ne ricopra,
Morte a un tempo a noi tutti e sepoltura!
Sì, possente Signor! Viver che monta?
Troppo insoffribil del servaggio e l' onta.

Ma se giusto e il desio che qui ne aduna
E giunga il fin, ch' ogni gran core anela,
Danne vigor contro la rea fortuna,
E sotto l' ale tue n' accogli e cela.
Esaudi, esaudi, o Dio pietoso e forte,
L' ultima prece. « O libertade o morte ' »

Che non puoi sovra un' alma sicura,
Della patria magnanimo affetto!
Godi, Italia! D' un libero petto
Sempre grande e l' acquisto per te.
Fra 'l dolor dell' assidua sventura
Godi, Italia! Quel Dio, che t' è scudo,
Del tuo bene al nemico più crudo
Mai più crudo nemico non diè.

. . . . - « E sia così, prosegue
Rimettendo il pugnale; e ti conforti
Quando il periglio ruggiratti intorno
Della patria l' amor. Noto esser puoi
A chi tu brami, ed a te noti mille
Esser potran che tu non pensi. Intanto,
Se una fiamma brillar vedi sul monte,
Tu sai che importi; e sappi ora che s' altre
Fiamme s' accenderan di rupe in rupe
Cominciando dal mar, caduta inulta,
Ne sola allor fia l' infelice. - Or basta:
Io parto... Oh non seguirmi! Ad opra io corro
In cui due foran troppi, ed a fatica
Un sol compirla può. Fedel ritieni;
Ei pur non dee seguirmi. - Ed al guinzaglio
Il lega ei stesso. Docilmente il collo
Offre il nobile can, che già non teme
Perdere il suo signor; ma quando il vide
Allontanarsi, s' agitò si forte
Che il giovinetto a stento e la catena
Ritenerlo potean. L' Esule i passi
Precipitosi addoppia, e più l' affretta
Del dolente il guair. - Da lunge intanto
Del fratel gli echeggiava il mesto addio.

Così lung'ora fra scoscesi massi
Corre ascendendo; e alfine angusto ei trova
Pian circolar fuor che in un loco cinto
D' acute rupi, ove in gran copia cresce
L' odoroso ginepro. Alla lor base,
Tra macchie che l' ingombrano, il robusto
Cerro solleva la fronzuta testa,
E il sopposto terren solo protegge
Di qualche ombra ospitale. A tramontana
Rupe non è quella che il chiude; è immensa
Aspra montagna ond' il ripido giogo
Molt' aria ingombra e quand' è 'l ciel turbato
Fra le nubi il nasconde. Un fiumicello
Placidamente da perenne vena
Tra' suoi sassi deriva, e chiare e monde
Volve le picciole acque, e mezzo il piano
Circondando recinge: ai venti chiuso
Ed agli sguardi, il solitario loco
S' apre al merigge che gli tempra i verni,
Oasi nel deserto. Appie del monte
Di pruni ingombro e di pendenti rovi
Che ne copron la volta, a tutti ascosa
Schiude un antro la bocca, e sì profonda
Nel duro scoglio ov' ha il ruscel sorgente.
Ma dell' erboso pian nel dritto mezzo
Scolta ruvidamente e di comune
Pietra composta una colonna s' erge,
Qual che l' uso ne fosse, unico oggetto
Che degli uomini l' opra all' uomo annunzj.
  Qual pensier mai la mente e qual affetto
Scuote all' Esule il cor, mentre allo speco
Immoto affigge i rai; chè nel suo volto
Gioia e doglia ad un tempo ed animosa
Speranza leggi? Ah! chi men duri giorni

Ha tratti, e puote nel futuro ancora
Simili vagheggiarne, esser dee tale.
Stornando alfin da quella grotta il guardo
Tutto a cerchio l'aggira, e l'accigliata
Fronte a spianar viene un sorriso; e accorre
Ad un cespo fiorito. In su la sponda
Che il prato lambe ei sorge, e, già sovr'esso,
Nella foga dell'alma Edmondo grida:
- « Oh vero è pure! Alle sventure invitta
Avvi qualch'alma ancor dell'infelice
Terra ch'io premo amica sì, che sprezza
E la morte e 'l terrore, e dell'oscuro
Carcer la noia roditrice? O Adolfo,
Trema! Non tutti il tuo tradir ne avvolse
Nel fato estremo; e vive ancor celato
Qualcuno al tuo furor. - Delirio adunque
D'egra mente non fu quel che dicesti,
Alba dolente! Un Dio del tuo germano
Certo ti fea risovvenir gli accenti.
- « O fiori, a cui misteri alti e supremi
Destin già fur legati, ancor sorgete
Rigogliosi! e il mio ardir sorge con voi.
Ah son questi i colori! È questo, è questo
L'ordine antico! ed il reciso ramo,
Che oltre il confin saliva, opra recente
Dimostra ed è.... Ma che vegg'io? Si vivo
È il mio desir che l'occhio inganni, e seco
E cor deluda e mente? - In questa stessa
Notte?.. Ah certo è il segnal!.. Sì, questa notte!
Non aspettato io siederò fra voi,
Nobili ingegni, a cui men dura è sorte
Che servitù. Deh, quai vi siate, e quale
Parte d'Italia a voi desse la vita, -
Tutti siam figli della stessa madre -

Come improvviso tuon squarcia la nube
E vien col lampo ad assordar le genti,
Pari all' alto clangor di mille tube,

Per lo speco s' alzar voci frementi;
E gli echi dalle viscere del monte
Tonando ripetean gli ultimi accenti.

Luce maggior, com' acqua esce dal fonte,
Uscia dall' alto, e più e più crescea
Versandosi del nume in su la fronte,

Che a' lampi alterni moversi parea.

CANTO DUODECIMO

I Carbonari.

- « Vedi costui che l'alma anneghittita
Mostra nel volto, e nelle luci immote
Quasi stupisca di sentir la vita!

Questo clima felice invan lo scuote:
Giace la fibra inerte e senz'acume,
Che nè sentirlo, nè gioir ne puote.

Ve' come le pure aure, il puro lume
Beve del nostro cielo, e il pian ridente
Calca, e spegne la sete al maggior fiume!

Vedi come d'un avido, impudente
Sguardo divora l'insubre donzella,
Che sen dilunga pallida e fremente!

Ah! tu fuggi a buon dritto, o vergin bella.
Il croato insolente in lui ravvisi
Al ceffo ed alla barbara favella.

Ahi, che in ammenda di lombardi uccisi
Il crudo al sangue anela e beve il pianto
Degli ancor vivi dal timor conquisi,

Dunque fia ver che questa sacra terra
Più non ridesti la virtute estinta,
E che, tremenda e ognor vittrice in guerra,
Da quanti un dì vincea debb' esser vinta?
Questo so ben che, se il desir non erra, -
Ah vi sia presto, s'esser de', sospinta! -
L'eccesso l'armerà della sventura
« Per disperazion fatta secura. »

—

- « Oh rio stato, seguì la terza voce,
Quel che di cose orribili e temute
Desta nei nostri cor desio feroce!

Ma se nel solo disperar salute
Posta è la speme di men rea fortuna,
E vane l'altre vie saran credute;

A lui la colpa, che tai mali aduna
Su noi, tutta si rechi! A noi non resta
Loco all'error, poich'è la via sol una.

Se ciò dessi, ripeto, or chè ci arresta?
Sorgiamo; e fra di noi perduto vada
Chi l'opra ha men della parola presta.

Ah! possa alfine il subalpin la spada
Anche una volta trar dalla vagina,
Nè più sarà che invendicato ei cada.

Io chiedo sol, se l'ora è omai vicina,
Che a torsi l'onta le prim' armi ei mova
« Incontro alla barbarica ruina. »

Opre e non lagni! A nulla il gemer giova.
Arda il periglio, e quali sian vedrassi,
Gl' itali tutti alla seconda prova. "

Fuori gli empj d' Italia! e non dirassi
Che son la prima volta a noi d' innante
« Volti di fuga negli amari passi. »

Fosser le volte in avvenir pur tante
Quante furon sinora! e il proprio nido
Non avrieno a salvar petto bastante.

Sorga di guerra e di vendetta il grido!
Fido l' evento agli animosi ic stimo,
Che ai prudenti (il vedemmo) è sempre infido.

Così fra gli altri il nostro popol primo
Divenga, e certo questo augurio sia,
Come in tai detti apertamente esprimo

La speme e i voti della patria mia!

—

Così de' cor più chiusi il generoso
I sensi apriva; e intanto s' avviava
Al vòto seggio un quarto, e disdegnoso
Di rimproveri un suon l' accompagnava.
Non s' arresta ei perciò, ma d' una mano
Chiede il silenzio e non lo chiede invano.

Chè al gesto, al guardo, all' alto portamento
Ansia viva destando e maraviglia,
Malía quasi v' usasse, in un momento
Di tutti i cuori a se trasse e le ciglia.
Mosse la voce, e quella esser parea
Che prima al nume la preghiera ergea.

Del fatal segno della morte impressi,
Indica in lor la debil vita appena
Il faticoso ansar de' petti oppressi:

E se talora, per cangiar di pena,
Cercan mover le membra estenuate,
Fremi al sordo fragor della catena.

Ahi! quel sol che gemendo invan cercate
Più non conforterà, gente infelice,
Neppur le vostre salme inanimate;

Chè vivo e morto uscir di là non lice! -
Ma qual colpa del barbaro straniero
Aggrava sovra lui la destra ultrice?

Oimè, la patria amaste, amaste il vero!
Dèlitto è questo che non mai perdona
Chi su la muta Insubria or tien l'impero.

E quel popolo stesso or v'abbandona,
Che libero voleste! ed il lamento
Di sì lung'agonia per lui non suona!

Se questi di dolore e di spavento
Disumani spettacoli comporti,
Sofferente alle offese, all'ira lento,

Maggior lutto anche attendi e più gran torti,
Popolo ignavo, sin che invidj il fato
De' viventi in Spilberga al mondo morti:

E ancor più che non soffri avrai mertato.

E noi sacri alla patria, e noi, compagni,
Per liberarla da sì crudi mostri
Sordi de' nostri cari ai preghi, ai lagni;

Noi già perduti, perchè il ver si mostri
Tutto quant'è; noi che scegliam la morte,
Perchè sentan la vita i figli nostri;

Noi che rifar cerchiamo un popol forte,
Indegnamente ai danni condannato
Ed allo scherno di soggetta sorte;

Noi gli empj siamo! noi da dispietato
Ferro gli spenti! o lunge da quel suolo,
Dove ciascun de' nostri padri è nato,

Costretti a numerar gli anni col duolo,
Costretti a mendicar tombe straniere
Dove su noi non suoni un sospir solo.

L'esilio!... Ah! non ne può tutta vedere,
Chi no 'l provò, l'atroce smania occulta,
Per quanto il pinga con parole fiere.

Taccio l'offesa troppo spesso inulta,
Taccio il disagio, taccio i modi in cui
Più che il disprezzo la pietà t'insulta.

Ahi, testimon di maggior duolo io fui!
Duol senza nome è della patria terra
Udir lo strazio su le labbra altrui,

E meglio si vorrebbe esser sotterra. -
Ma l'onta ha seco l'anima orgogliosa,
Che move agl'infelici una vil guerra.

E lode e fama a chi spregiar non osa
L' Esule derelitto! e lode e fama
Delle britanne all' indole pietosa!

Soavi cuori! Di saper la brama,
L' amor dell' arti, che ancor nostre sono,
Per noi nobil pietate in esse chiama. [27]

Ah, fratelli! sì fiero è l' abbandono
In che si langue, che da' cor più crudi
D' atroci offese merteria perdono.

Ma saldi come al martellar le incudi
Noi reggerem, nel duolo ancor contenti,
Purchè la patria a liberar si studi.

Voi concordi, longanimi, prudenti
Siate frattanto ad inculcare il vero
E l' odio al giogo di straniere genti.

Chi sdegna i ceppi non è servo intero.
Sallo il nostro oppressor; lo sappia il mondo,
Troppo all' Italia giudice severo.

Se vantator mendace, inverecondo,
Il tacer nostro in prova adduca ei pure,
Che il freno ond' ei ne regge è a noi giocondo;

Dite gli oltraggi, dite le sventure,
Dite la verità punita e 'l sangue
Che tinge del carnefice la scure;

Dite come tra' fiori ascoso è l' angue:
O almen tentate dimostrar con l' opra,
Che freme il cor se la parola langue.

- « Fratelli, amici, ei disse, oh come al core
Giungon questi rimproveri graditi!
Ma pur morrei di sdegno e di dolore
Se qui non foste ad innalzarli uniti;
Chè niun, tratto a temer sarei fors' io,
Atto a mertar, me lunge, il seggio mio.

Ma quel ch' udii, sia lode al ciel, ben mostra
Quanto assai più di me ciascun lo merta;
Sol d' amor dunque e di memoria vostra
Vôto il serbarlo ancora è prova aperta:
E vorrà Dio ne' suoi decreti ascosi
Torre una patria a cor sì generosi?

Sì, questo è il seggio mio: no 'l dir fra noi,
Fratelli, in me vana cautela or fora;
Non son già perso? Ah! per unirmi a voi
Saria dolce al mio cor perdermi ancora. -
E la larva si tolse, ed il profondo
Antro suonò per cento voci « Edmondo! »

« Oh vedi il braccio che la benda involge!
Ferita è quella, e so chi gliel apria! » -
Così, mentre ciascuno al suon si volge,
Gagliarda voce profferir s' udia;
Ma dal suo seggio, nobile e sublime
L' Esule intanto il suo pensiero esprime.

—

- « A mezza l' opra è chi conosce il male:
A farla intera rintracciar conviene
Il sol rimedio che a sanarlo vale.

Immutabil decreto è di là sopra,
Ch' ove divenga intollerando il male
Ben fa chi i modi d' evitarlo adopra.

Valga la forza ove ragion non vale:
La forza sì; l' unico dritto è questo
Onde il nostro oppressor su noi prevale.

Turpe usarlo è per lui; ma fora onesto
Per noi, cui strugge d' avid' orde audaci
Despotismo terribile e funesto.

Vogli, Italia, una volta! e se ancor giaci
Fieramente volendo, ai ferri inchina
Allor la destra e ti divora e taci:

Ma del mondo, perdio! chi fu regina
Volontaria non s' offra alle ritorte:
Meglio s' affretti all' ultima ruina,

Dacchè la vita degli schiavi è morte.

—

Fremea così parlando, e le pupille
Scintillanti di vivido splendore
Girava intorno, e ne partian faville
Che s' apprendean di chi l' udiva al core:
E quelle volte sin allor tranquille
Già tutte riempia sordo fragore,
Pari al rombo che s' ode in terren voto,
Precursor di procelle e di tremoto.

Quando inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea;
Feretro nero che dal pian soggetto
Del crocefisso a piè lento sorgea:
In lui, quasi trofeo candido e schietto,
Umil vestir sacerdotal s' ergea.
L' Esul discende, e a quella bara accanto
Ponsi, e rattiene a gran fatica il pianto.

– « Fratelli, ecco, ei dicea, del nostro fato
Prova un tempo ed immagine crudele!
Che ti valse del nume, o sventurato:
All' incarco di pace esser fedele? [25]
Martire della patria, a te beato,
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, ch' anche spento a noi fai chiaro,
Che qual muor per la patria al nume è caro.

Oh salve, generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin ch' avrem mente,
Te piangere giuriam fin ch' avrem ciglia. –
Gloria al compagno, la cui fin dolente
Per amor patrio, a patrio amor consiglia!
– « Salve! ripeton gli altri: alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

– « Sì, gloria e pace! prorompea sdegnosa
Subita voce su le altrui sonora;
Ma la rea che 'l tradiva anima esosa
Al suo spregevol frale è giunta ancora!
Ma folle per dolor, senz' un' ascosa
Man di miseria ne morria la suora!
E mentre del fratel piangiam lo scempio
La stessa sorte a noi prepara un empio!

Sì, l' empio che con lui tutti tradìa,
Vive e trionfa, e duri eventi affretta,
Apostata fatal, che non oblia
Qual fin mertato i traditori aspetta;
Quindi cerca ogni modo, apre ogni via,
Che sottragga il suo capo alla vendetta.
E qual modo più certo a ciò destina?
Una, che tutti involga, alta ruina.

Bene all' indegno abbandonar la vita
Potremmo noi, se alla nostra sventura
Quella non fosse della patria unita;
Ma colpevole è qui chi non la cura.
E tu, Edmondo, che un dì per mente ardita,
Per indole indomabile e secura
Su noi t' alzasti, ora veder comporti
I tuoi fratelli invendicati e morti?

Rammentare io non vo' com' ei sorprese
La tua fiducia e osò virtù mentire,
Nè il manchevole amor che in lui s' accese,
E lo spinse l' amico anche a tradire.
A che varria? Per le tue proprie offese
Di vendetta non entra in te desire.
– Ma questo ch' or piangiam rammento io solo,
E della suora sua l' insania e 'l duolo.

Dimmi: quasi morente, ah! non lasciasti
Ier l' amata del tuo Carlo ucciso?
Dimmi: ieri non fu che ti salvasti
Da periglio imminente ed improvviso? –
Io guidava quell' armi; e ciò ti basti:
All' audacia del fatto or ti ravviso.
Fui dunque in te tratto a inferire io stesso!...
Ahi di miseria, ahi d' abominio eccesso!

Ben destar puote ogni rett' alma all' ira
Più d' una morte e d' un privato affanno;
Ma se la tua più alto scopo or mira,
Previeni in lui della tua terra il danno;
Ch' ei la sua tema, ei la sua rabbia inspira,
E a inferocir su noi spinge il tiranno.
Ove un' iniqua mille vite involα,
Giust' è che pera quella vita sola.

Al parlar dell' incognito tacea
L' Esule, e sovr' entrambi immobilmente
Ansio gli avidi sguardi ognun tenea:
Quand' ogni luce dispari repente
E fra il buio s' udia con suon profondo
Scoppiare universal voce fremente:
- « Così sparisca il traditor dal mondo! »

. . . .

-«Splendi, bell'astro, oh splendi, e tutta in core
Versami la tua luce! E voi, dilette
Rupi, e voi piante che al fuggente raggio
Un saluto inviate, e tu, ruscello,
O fiori, e voi, tutti nell' alma mia
Profondamente vi scolpite, e venga
L' immagin vostra a rattemprar l' affanno
E l' amarezza dell' esilio, e forse
L' ora di morte che da voi lontano
Mi coglierà! » Così dell' antro al varco
Al sol che già declina e agli altri oggetti
Parlava Edmondo e procedeva intanto
Verso il placido rio. Giunto ove s' alza
De' fiori il cespo: « Or via, seguì, si compia
L' opra che imponmi la mia patria; e quindi,
O cara Italia, addio! » - Dice, e ne stacca

E 'l rannucolo moro, e la purpurea
Rosa, ed un altro fior che nel cilestro
Onde fa pompa, al rimembrar richiama
Il perduto mantello in che s' avvolse.
Gli sfronda poscia e parte ne sparpaglia
Nel rivo, e posa sovra il cor frattanto,
Quasi a contarne i battiti, una mano. [29]
Dopo non molto d' altrettante foglie
Fa dono all' acque, e sovra il cor tenendo
La mano ognor, non ne la toglie pria
Che per la terza volta entro quell' acque
Altre foglie gittate egli non abbia.
Della rozza colonna ei l' ombra poscia
Per lo lungo misura, e la precorre
Sempre i passi contando, e : « Qui, dic' egli
Fermo battendo il piè, qui giunger deve
Prima che fatto il lor viaggio intero
Abbiano i fiori. E delle fronde il resto
Sovra il punto segnato ei cader lascia.
Comecchè lenta, con visibil modo
Però l' ombra allungavasi, e vicina
Era a toccar le prime foglie sparte,
Quando l' Esule porse intentamente
Lungo il corso del rivo ansio l' orecchio
Questo pel nero, gridò poi, sentendo
L' aria percossa d' uno scoppio, e questi
Pel rosso e pel cilestro, aggiunse poscia
Ad altri due, che d' intervallo breve
Successero al primiero. E al petto posta
La mano allor, solo staccolla quando
Altre due volte i tre distinti colpi
Risonar fer le rupi intorno e l' aure

—

Del mistero co' passi tremendi,
Punitor delle colpe, procedi,
Ed all' orme de' levi tuoi piedi
Non ardisca la terra sonar.
Improvviso, infallibile scendi
Come scende lo sdegno di Dio;
Ti preceda e ti segua l' oblio
Di sua nebbia i tuoi colpi a velar.

Snuda, snuda la bruna tua spada
E la veste alle fiamme ne getta:
Giunse il dì consacrato a vendetta,
E giustizia fugò la pietà.
Degl' iniqui lo stuolo dirada:
Il destino a tant' opra t' appella;
Della vita dal libro cancella
Chi più dritto alla vita non ha.

E se all' empio prestasse benigna
Le sue viscere cupe la terra,
A cercarlo penètra sotterra
Sì vil germe dal mondo a sterpar.
Tinto il cielo e di luce sanguigna,
L' onda irata flagella sul lido;
Alza il corvo funereo lo strido
La promessa sua preda a cercar.

Quando buia la notte più fia,
E nell' urlo de' rabidi venti
De' traditi compagni già spenti
Creda l' empio la voce sentir;
Calca allor la solinga tua via,
Perchè pari allo sdegno divino
Nel fatale, celato cammino
Le tempeste ti debbon seguir.

Senta il reo del tuo ferro la punta
Fredda come il timor che ha nel petto
All' austero inflessibile aspetto
Ch' ei giurando già vide e temè.
Dal tuo sdegno e dal tempo consunta
La memoria nel mondo sen perda,
Come nebbia che Borea disperda,
Che vestigio non lascia di sè.

Del mistero co' passi t' avanza,
Ed all' orme il terreno sia muto;
Vieni, vieni! e sul corso temuto
Non si vegga un sol astro brillar
Già la morte con torva sembianza
Va dall' empio a posar su la testa.
Alza il corvo la voce funesta
La promessa sua preda a cercar.

—

- « Vieni ! - E mentre dicea, sparse le gote
Di maggior pallidezza Edmondo avea,
Come se tutta intorno al cor ristretta
La sua forza vital, l' altre sue membra
Abbandonasse; ma splendean d' intenso
Terribil lume gli occhi, e nella calma
Del suo pallido aspetto era dipinta
L' inconcussa energia che l' uomo eleva
Su tutte le sventure, e l' animosa
Securità di non cadere inulto.
Tacito a lungo dietro la corrente
Del fiumicel guardò; poscia varcando
Della spelonca l' adito, scomparve
Qual notturna fantasima, che, dopo
Spaventati i mortali, entro il suo freddo

Letto di polve a ripararsi scenda.
  Di gran persona intanto incontro all' acque
Un uom saliva. I vasti passi il suolo
Di grand' orma imprimeano; eppur veloce
Era il suo corso: s' agitava al vento
L' ampio e buio mantello, onde copria
Le muscolose membra; ed agli alterni
Buffi, respinte dalla fronte altera
Le folte ciocche di corvina chioma,
Mirabil volto discoprian per grande,
Ma severa bellezza; e tale in lui
Foco d' intensa espression lampeggia
E d' ardimento, che una volta visto
T' affatica il pensier finchè tu viva.
Tradia di volta in volta il suo cammino
Silenzioso un sordo fragorio
D' armi nascoste: e giunto alfin dinanzi
Alla caverna, tiensi immoto e ritto.
Ponendo allor la dilatata destra
Sul petto a manca, piega il capo e abbassa
I rai cospicui d' aquilino sguardo.
  – « Prega il ciel che la terra omai protegga »
Grida una voce che dal varco suona;
E l' incognito il capo alto solleva,
Lascia la man cadere a piombo, e passa
Dell' antro cieco la temuta soglia.

CANTO DECIMOTERZO

Il ritorno.

O spirto, che primo tra' spiriti eterni
D' un cenno governi - la terra ed il mar,
Dal trono, che ha base di lucide sfere,
Le nostre preghiere - ti piaccia ascoltar.
Appena riscossa con l' alba rosata
Ogn' anima grata - i voti t' offrì;
Ogn' anima amante che cerca il tuo nume,
Che vede il tuo lume - in quello del dì.

—

Col raggio del sole, che lieto risplende,
Più libera ascende - la prece d' un cor;
La prece che giacque nel buio profondo
Oppressa dal pondo - d' incognito error:
Chè l' angel perduto, nemico alle genti,
Fra l' ombre tacenti - le insidia, le assal;
E in suon di lusinga, o d' ira e minaccia
Perverte, od agghiaccia - il petto mortal.

—

Le pene solleva dell' egro che geme
Un raggio di speme - mandando dal ciel;
Dell' Esul che fugge, deh! cela il cammino,
Allevia un destino - già troppo crudel
Da tutti allontana le colpe e i perigli,
Nè il padre de' figli - dimentichi un sol;
Che il duolo d' un' alma, che in pianto distille,
Di cento, di mille - giust' anime e duol.

Del reo, che al tuo sguardo indarno si copre,
Se t' irritan l' opre, - i detti, i pensier,
Nel giusto tuo sdegno sospendi per poco
La spada di foco - già presta a cader:
Del figlio smarrito soccorri al tormento,
Un solo momento - concedi al pentir;
È invitto agli assalti dell' ultimo orrore
Del figlio che muore - fia santo il sospir.

—

L' ardor dell' offeso a spegner t' affretta;
Chi corre a vendetta - va lunge da te,
E alfine assumendo un' indole atroce
Diventa feroce; par uomo e non è.
È tigre, ch' errando su sterile sabbia,
Si strugge di rabbia, - chè cibo non ha;
È scorpio, che al fuoco, di sdegno ripieno,
Del dardo il veleno - in se torcerà.

—

In mente al mortale spietato ed altero
Richiama il pensiero - che agli altri è simil;
Che in mezzo alle smanie di spasimo acuto
Dal fianco è venuto - di femina umil;
Che il tempo l' incalza, che al ferro di morte
Il nobile e 'l forte - soggiacciono ei pur;
Che un fato gli aspetta eterno, tremendo,
Se crudi vivendo - ai deboli fur.

—

Orar così raccolti e genuflessi
Enrico e la consorte; e le parole
Ripetevano entrambi i figli anch' essi,
Volte le fronti al sorgere del sole:
E già la luce candida e vermiglia
Scopria tutte le cose alle lor ciglia.

A destra il mar confondersi parea,
Maggior del guardo, col remoto cielo,
E, pure a destra, un colle il giogo ergea
Sì, che formava al dì nascente un velo:
Spettacolo sublime! E intanto il core
Lor balzava di gioia e di stupore.

Benedicendo su le care teste
De' figli il pescator le man posava,
E certo il voto alla magion celeste
Su le cald' ale di pietà volava.
In quel punto dal colle il sole uscìo
Quasi attestando ch' er' accetto a Dio.

Sorsero allora, e all' umile lor tetto
Del cibo usato confortar le membra,
Che rozzo è sì, ma semplice, ma schietto,
Grato più degli eletti al gusto sembra;
E il vengono a condir salute e calma
E l' allegrezza e purità dell' alma.

Presso i figli la madre intenerita
Trae dalla vista lor gioia e ristoro,
E mostra assai che della propria vita
Amante è men che della vita loro;
Mentre il padre, a veder, queto e sereno
Meno sembra sentir, nè sente meno.

– « Addio, mia dolce madre, addio sorella,
Dice alzandosi Edmondo; e a lui le braccia
Protendono ad un tempo e questa e quella,
Ed ei le bacia caramente in faccia,
E: prometto, seguia scherzando poi,
Che la preda miglior sarà per voi.

Parte quindi col padre; e dalla soglia
Li seguon quelle d' un guardo amoroso,
Nè cessan già perchè al vederli toglia
Il terreno inegual di piante ombroso:
Che il giovinetto, oltre la prima balza,
Per ultimo saluto il canto inalza.

E giunto al lido, l' agile barchetta
Scioglie, e nell' onde placide la spinge;
E il genitor, che vien più lento, aspetta,
Quindi spiega la vela, i remi stringe,
Volge al largo la prora, e in un momento
Fugge la sponda e si commette al vento.

« Benchè tranquillo il mare e 'l ciel sereno
A noi prometta avventurato giorno
Per copiosa pesca, ah! dalla riva,
Figlio, non ti scostar, ma tieni al nudo
Ciglion della montagna il guardo sempre.
Acuto è l' occhio tuo, nè ancor domato
L' ha il sol rifratto dalla cerul' onda,
O l' etade o 'l disagio. Allor che un ramo
Tu scorga verdeggiar sovra l' estrema
Sua punta, - oh guarda attento! - a faticoso
Cammin t' appresta. È questo il certo segno
Del ritorno d' Edmondo, ove nessuna
Sventura abbia impedito il suo viaggio.
Ma non temere, o figlio, ancorchè nulla
Sovra il monte tu scorga. Il dì primiero
È questo in cui rieder potria; ma puote
Oltre tardar due giorni ancora. E quando
Nulla sul monte, mentre splende il sole,
Si vegga, e quando il ciel la notte abbui,
In questo spazio all' ospital capanna

Un asilo a cercare egli non venga,
Soltanto allora piangilo perduto. »
- « Oh verrà certo! Oh sì verrà! soggiunse
L' animoso fanciullo. A lui d' intorno
Ben può fremer la morte, e fin sul capo
Imminente ruggir, ma non colpirlo.
Tratto forse non s' è da mille e mille
E ben altri perigli? Un gran destino
Par che si leghi alla sua vita; e certo
Qualche possanza sovrumana il guarda. -
Ma sorridendo d' un mesto sorriso
Chiede Enrico al figliuolo: « e quest' idea,
Di solida ragion manchevol troppo,
Che mai ridesta entro il tuo spirto? - « Il suo
Ardir, le tante già vinte sciagure,
E la grandezza del suo core. O padre,
Creder puoi tu che a lui benigno il cielo,
Che tratto l' ha da sì crudel fortuna
Sempre finora a certa riva, e oprati
Quasi prodigi per salvarlo, il lasci
Or qui perir vilmente, o non piuttosto
Il serbi ad alte e non sperate cose? »
- « Questa credenza, a lui risponde Enrico,
O figlio mio, forma gli eroi talvolta,
Se la fortuna arride lor; più presto
L' uom però tragge ad immaturo fine:
Pur di quel cor l' altezza e l' indomato
Ardire, ognora dalla man de' nostri,
O d' estrani oppressor, se non da morte,
Lo salveranno. Ecco la sola speme,
Che, senza errore, aver si puote in tanta
Calamità di tempi, in cui tu vedi
Morto od oppresso l' uom, che generose
Passioni alimenta; e degli onori

E della ruota di fortuna al sommo
Chi fede e patria ed amistà tradisce.
« Purtroppo è ver! con un sospiro aggiunge
Il giovinetto, ed ho su gli occhi ancora
I fuochi della gioia, onde brillava
Nell' ombre scorse la città vicina
Per l' arrivo d'Adolfo; e ancor l' orecchio
Mi funesta il fragor delle vendute
Armi a quell' empio. O cieche genti! Il serpe
Scaldate pur nel sen perchè v' uccida. -
Ma tu dimmi, buon padre; è poi ben vero
Che sposa a lui, con lui venuta sia
La giovinetta che il suo nome diede
In dì meno infelici alla mia suora?
« Fra' mali, onde quel crudo Edmondo aggrava,
Questo è il minor, riprese sospirando
Il pescator. Morse le labbra e tutto
Si contorse per ira il giovinetto;
E impaziente un guardo alla montagna
Rivolse, come se dall' alto giogo
Debba sul fallo fulminar vendetta.
Ma nessun verde su l' acuta cima
Si vide alzar, prima che il sol girato
Oltre il sommo dell' arco avesse il cielo.
« O padre, io veggo, il garzoncello esclama
Trepidando di gioia, io veggo, io veggo » -
E sui remi chinandosi, a gran voga
Spinge Enrico la barca in ver la riva,
Su cui gaio saltando il figlio scende.
« Sali per l' erta non esposta al sole;
Chè fra' sassi il suo raggio è ardente ancora
Ed impervio il cammin: tutti i sentieri
Tu ne conosci, e non invan sovente
Meco t' addussi a quell' aerea vetta.

Appena giunto, più agitarsi all' aure
Fa che il ramo io non veggia; e con Edmondo
Non scender pria che il sole oltre l' occaso
Sceso egli pur non sia; ma cauto nota
Il cammin che percorri, onde fra l' ombre
Qualche rovina non vi colga: Ah pensa
Che tu, fanciullo ancora, a un uom sei guida!
Sì diss' Enrico ed allargossi in mare.
  Pel pian frapposto intanto il giovin corre
Con la velocitade onde raggiunge
La madre, che lontana abbia veduta,
Poledro ancor lattante. A salti, a salti,
Siccome palla che dal suol rimbalzi,
In un momento l' intervallo ei varca
Che da lei lo dilunga, e l' erba appena
O la sabbia del piè lascia segnata.
Ma del monte il salir rompe la foga
Del corrente fanciullo: e già sospeso
Vederlo puoi pe' dirupati sassi
Pendere ed aggrapparsi. Altri men destro
Avria l' asprezza di quel monte ucciso;
Ma indurato al disagio, egli raddoppia
D' alacrità quanto più forti sono
Gli ostacoli e li vince, e guarda solo
Ove la costa men superba giace;
E non per sè, ma pel diletto Edmondo.
Era già la second' ora trascorsa
Quando anelante, ov' era fitto il ramo,
Giunse; staccollo, e lo baciò piangendo
Di tenerezza. - Intanto il guardo aggira
Dell' Esule a cercar, che accorre, e stretto
Fra le braccia premendolo, con lui
S' asside all' ombra di sporgente masso.
  « Del periglioso e vano tuo viaggio

Confortati, infelice: un parco cibo,
Ma salubre io ti reco, e di sua mano
Mia madre stessa l'apprestò. Pel grande
Ocean dalla Gallia a noi perviene
Il licor che tu vedi, e, se non altro,
Grato tel renda di chi l'offre il core. »
L'Esul sorride e lo ringrazia, e mentre
Col suo don si ristora, il giovinetto
Ammirando s'avvede esserne immoto
Il manco braccio e la cagion ne chiede.
Brevemente al fanciullo, Edmondo allora
Narra gl'incontri dell'aspro suo corso;
E sospeso ascoltando ei non battea
Palpebra, e trar respiro appena osava,
Di timor che fuggirgli una potesse
Delle cose che udiva; e su l'ingenuo
Suo volto, come in pura onda, o in cristallo
L'opposto obietto si ritrae, dell'alma
Tutti i moti nascosti ei ritraea,
E l'angoscioso dubbio, e la sorpresa,
La smaniosa aspettativa, e l'ira
E il duol profondo, e dell'ardir la fiamma,
E la pietade e tutti infin gli affetti,
Che scosser l'altro e lui scotean non meno.
Tocco e sorpreso da un sentir sì vivo
Spesso interrompe il suo narrare, e al seno
L'Esule il preme sospirando, quasi
Senta pietade di sì tener' alma.
« O giovinetto, della vita appena
Entri nel duro arringo, e già fermata
È la tua sorte! Un vivere inquieto,
Pien d'avventure e di perigli, ha troppe
Attrattive per te. L'onda che dorme,
Dici in tuo cor, corrompesi, e corrompe

Chi a lei s'appressa; ma del mar sonante,
Dalle tempeste ognor percosso, è l'onda
Pura, e gran navi regger può sul dorso.
È vero, è ver! ma spesso in sul temuto
Lido il nocchier, se pure a pianger resta,
E l'infranto naviglio e le perdute
Sue ricchezze deplora. - Un negligente
Sguardo sul cervo, in tuo pensier tu segui,
Si gitta e nulla più; ma tutti gli occhi
Affiggonsi con ansia e maraviglia
Sovra il giubbato re della foresta.
È vero, è ver! ma de' pastori il pianto,
E de' boschi il terrore ancor non vedi,
E non risuona a sgomentarti il fero
Spaventevol ruggito. Anche tranquilla
Può gloriosa esser la vita; o almeno
Innocente sarà. Per un cammino
Facile e piano non andrai con gli altri;
Chè i primi casi tuoi, dell'uom che stimi
Il fort'esempio, ed il tuo spirto audace
Tel vieteranno. Dall'uman consorzio,
Delle fiere magnanime alla foggia,
Tu fuggirai, tu sdegnerai le basse
Cure di questa vita; alto, indomato,
Nobile il core avrai, tendente ognora
A generosa, ma difficil meta.
Sarai forse felice? Ah! di colui,
Che innanzi or t'è, fatti uno specchio, e pensa,
Pria che il tempo inflessibile, gli eventi
L'un su l'altro incalzando, agio ten nieghi!
Così prudenza del garzon nell'alma
Tenta schiudersi un calle, e i generosi
Spirti assopirne, offrendogli al pensiero
E suora e i genitor su lui piangenti.

Vano ammonire! - Una virtù più fiera:
Piange la patria tua, grida, spogliata
D' ogni suo vanto, e i ceppi, ond' ella è stretta,
Di lagrime non sol, bagna di sangue.
Sconoscente figliuol! Nel duol materno
Puoi tu pace bramar, soffrire il giorno
E sperar di goderne? Ah! tal saria
Chi sul padre morente il piè movesse
A danza scellerata. Ed ha la vita
Sì gran valor ch' una viltà ti costi?
Dura ella sì che alfin non cessi? E suora
E i genitor tuoi vivranno eterni?
E son ben tuoi, se patria anco non hai?
- Cessa, voce sdegnosa, il giovinetto
Te sola ascolta, e stimolarlo è vano.
Ma già cadente il sol di porporina
Viva luce tingea le sparse nubi,
Che rapite da' venti offrian sembianza
Di meteore ardenti; e l' occhio appena
Sostenerle potea. L' Esule attento
De' monti la lunghissima catena
Segue del guardo, e d' uno in altro giogo
Spingendolo, sovr' uno alfin l' arresta
Intensamente. Sulle prime Edmondo
Del percorso cammin crede che l' altro
I perigli misuri e la lunghezza;
Ma vedendolo in viso intenebrarsi,
La moribonda vergine alla mente
Tosto gli occorre; e palpitando spia
Dell' Esule lo sguardo, e su la stessa
Linea gli occhi inviando, alfine attinge
Ultimo un monte che la testa estolle
Fra le aperture di più alti monti,
Per lontananza come l' aria azzurro,

Da cui stenta a scevrarlo occhio linceo.
« No, poi disse esitando, altro io non veggo
Che una striscia di nebbia sinuosa
Che dal' burron del monte ascende in alto.
Lusinga intempestiva! a lui rispose
L'Esule; e il cielo, che già fassi oscuro,
La vanità ne prova. Aspetta, aspetta,
E lo vedrai. Come la notte è nera
Ogni sventura, e dee venir con lei.
Portento fia se il mio timor m'inganna,
Che senz' alta cagione io mai non temo;
Nè largo di portenti il cielo è meco.
Aspetta e lo vedrai. - Tacque, nè torse
Gli occhi dal segno lor, finchè mal certa
Di tratto in tratto linguegglar fra l'ombre
Una fiamma ebbe vista, ed a misura
Che la notte crescea brillar più viva.
Vergognando il fanciullo a terra i lumi
Pieni di pianto avvalla, e dubitando
L'ira e il dolor dell' Esule paventa.
Ahi! che nell' alme d' indomabil tempra
Non si mostra il dolor come nel vulgo.
Da ciò l' ingiusta opinion che, sorde
Ad ogni umano affetto, un' orgogliosa
Fermezza, che non han, vantin su l' altre.
Ma percoti d' un ferro alber ch' è verde,
Luogo ai colpi darà; quindi col tempo
Prosperando, de' colpi i segni invano
Cercherai nel suo tronco. Un nobil marmo
Col ferro istesso fiedi, e scintillando
Lunge da sè respingerlo vedrai;
Ma del ferro i vestigi esso conserva
Eternamente. L'Esule, nel volto
Per immobilitade e per colore

Pari a quel marmo, lungamente fiso
A quella fiamma stette, e un sol sospiro
Non mandava sul labbro, ed una sola
Lagrima al ciglio non mandava. - O bella
Alma, che, sciolta dal terreno ingombro,
Per l'ampie sfere a ricercar t'affretti
Dell'amor tuo, tu sola, se pur volgi
Gli occhi alla bassa terra, il muto, immenso
Lutto del tuo passaggio in lui misuri;
Ch'entro quel maschio petto occhio di carne
Penetrar cerca indarno: e se di pianto
Pur vaga sei, dell'innocenza scorre
Largo il pianto su te; chè dall'ingenuo
Giovinetto ei si spande, e dalle ciglia
Scende sul labbro ad incontrar le preci.
Vero è che altar qui non le accoglie, e solo
La montagna le ascolta e l'aere aperto:
Nè men grate per questo o men solenni
S'alzano a Dio. - Come da lungo e forte
Letargo riscuotendosi, agitossi
L'Esule intanto, ed elevando il braccio
Gridò con lenta, ma profonda voce:

- « O fiamma, che col pallido bagliore
Per cotant'aura la novella apporte
Che un esser bello ed innocente or muore,

Già della vita emblema, or sei di morte!
Ah! per cangiar di tempi e di fortuna
Più mai non si vedrà cangiar tua sorte.

Quando su l'Appennin la notte bruna
Siederà maestosa, e in lei si veda
Il lume scintillar di fiamma alcuna,

La morte ruggirà sovr' una preda;
Ma non sarà la vittima innocente:
Tanta ingiustizia il ciel più non conceda!

Solo allor che nel tumulo silente
Piombi un vil, come se brillassi in cielo,
Arder ti vegga attonita la gente:

E allor che un' altra età l' arcano velo,
Ch' or di buio t' involge, avrà squarciato,
Il cor degli empj colpirai di gelo;

Chè alla tua luce è il lor morir legato.

- « Punitor delle colpe! il mio cammino
Non precorresti? Ond' e l' indugio?... Buia
Sarà la notte e tempestosa.... Or via....!
Reduce è il lupo al suo covile antico....
Tu ne conosci gli aditi nascosti....
E penetrar vi puoi sotto il cangiato
Aspetto. - E s' uopo hai d' altro sprone, oh! mira
Quella fiamma lontana, ed al suo lume
Importuna pietà dal cor ti fugga
Come fera cacciata. - In suon di lutto
Una delira lamentar non odi?
Non odi il pianto d' un' orbata madre? -
Invano forse col funereo strido
Ti chiede il corvo la promessa preda? »
E tacendo avviossi ove per lungo
Malagevol cammino il giovinetto
Salvo lo trasse alla capanna umile,
In cui vegliava l' amistà congiunta
A gratitudin vera, e l' attendea.

CANTO DECIMOQUARTO

Il Vendicatore.

La verginella che il materno tetto
Lascia dove traea vita innocente,
Benchè sposa ne parta ad uom diletto,
Onde adorata-sia, sempre e dolente;
Chè tutto il dolce del suo novo affetto
Tòrre il passato non le può di mente,
E sente ognor, dovunque volga il piede,
I lagni della madre, e 'l pianto vede.

E amor che dell' età sul primo aprile
Di cara investe irresistibil piena,
Amor ch' ogn' altro affetto inerte o vile
Ad alma fa parer di lui sol piena;
Lo stesso amor, s' ella è di cor gentile,
Da quella doglia sua la salva appena;
E fin quando ai diletti ei la consiglia,
Spesso le trova il pianto in su le ciglia.

Ama perdersi errando infra le chete
Ombre de' boschi, e agli uomini s' invola;
Dacchè lontana dalle viste liete
Tanto ha calma il suo cor quant' è più sola.
Accarezzar le sue pene segrete,
Ecco il pensier che l' ange e la consola;
E prova in que' pietosi suoi deliri
Qualche soavità sin ne' martiri.

Se un colle incontra, sovra lui salendo,
La sua terra natal cerca ove sia;
Ma solo i monti opposti o 'l mar vedendo,
Il suo sospir, ch' altro non può, v' invia:
Ed oltre al ciel s' affisa, indi gemendo
Pensa. - « È sotto quel ciel la patria mia!
Ahi! sacro e amato suolo ov' io posai,
Quando sarà ch' io ti rivegga mai? -

Quando la madre mia, quando le care
Stringere al sen potrò suore e compagne,
E confonder le inchieste, e rasciugare
Le guance io stessa a qual di lor più piagne?
E de' ruscelli miei con l' onde chiare
Cercar le note valli e le campagne,
E giunta al loco ove posai talora
Il fianco lasso riposarvi ancora? »

Così vaneggia, ed all' ostel tornata,
Ove l' amato sposo ansio l' attende,
Nuovi aspetti incontrando, addolorata
Scarse carezze alle carezze rende.
Cosa non è che non le paia ingrata,
Tutto le serra il cor, tutto l' offende;
E perfin di natura il vago incanto
Sembra cangiarsi ed eccitarla al pianto.

Non han le piante sì fresca verdura,
Acqua non volve così chiara il fiume,
Men verde l'erba appar, l'aura men pura,
E il ciel dipinto di men vivo lume;
E quando rieda poi la notte oscura,
Gli astri, che vagheggiare avea costume,
Mesta contempla e seco lor si lagna,
Mentre degli occhi il corso ne accompagna.

Quegli almen son gli stessi, e in quest'orrore
Scintillan noti all' anima dogliosa;
Ma de' pudichi rai l'almo candore
Del par su noti oggetti, oimè! non posa:
Quello il giardin non è, nè quello il fiore,
Che con tanta nudrii cura amorosa;
Nè quella, che il bel lume a me rifrange,
L'onda è del fonte mio, dic' ella, e piange.

E dello sposo appena i cari accenti
Ne ponno rallegrar lo spirto afflitto;
Ch' ov' ella gli altri suoi crede dolenti
Fino il debito amor le par delitto.
Deh! che saria s' oltre a que' suoi tormenti
Dal pensier crudo avesse il cor trafitto,
Che del mortale, a cui la destra porse,
È non amante e non amata forse?

Oimè, che a tanto un rio destin sospinge
Emilia, ed ella è pur che l'ha voluto!
Che nè sentire amor puote, nè il finge
Per uom che reo, ma tardi, ha conosciuto:
Ben pel sacro dover che a lui la stringe
Dirgli vorria ch' Edmondo avea veduto;
Ma di svelarlo si decide appena,
Che mista di timor pietà l'affrena.

E mentre l' infelice il labbro chiude,
E di fallire al suo dover s' avvede,
Sa che d'Adolfo il cor, che la virtude
Da lui tradita, in altri esser non crede,
Lei danneria la prima; e non s' illude,
Chè in dubbio ei vive omai della sua fede;
Nè a lui giovando, a sè noceria forte,
E all' Esul forse affretteria la morte.

Solo e proscritto, oh ciel! via non gli resta,
Non che a far danno altrui, forse a salvarsi.
E l' idea pur la invade e la funesta
Che sia quel che nel fiume ardì lanciarsi;
E chieder non osando, invano a questa
Incertezza mortal vorria sottrarsi.
Ahi! pari stato al suo, sebbene eterno,
Forse appena vantar potria l' inferno.

Già scorso in quest' ambascia è il dì secondo
Che del marito alla magion si trova;
Nè ancor posò, che troppo è il duol profondo,
E le piume stancar poco le giova:
Pur quando l' altra notte uscì nel mondo,
Vinta alfin da sì lunga e crudel prova
Gli occhi, che più vegliare omai non ponno,
Chiude per la stanchezza a ferreo sonno.

—

Suona la taciturna aura del rombo
Mosso dal bronzo che distingue l' ore.
Dodici volte l' argentino squillo
Colpì l' orecchio, e non ben fermo ancora
Il fremito, che il segue, era, che il tocco
Altrettante fiate si ripete,
Novello avviso a chi il primier non oda. [30]

Tutto è calma e silenzio, e se non fosse
Che vigila d' armati eletta schiera
In ampia stanza a suol, nessun per certo
Dire oseria che d' uomini viventi
Il palazzo d' Adolfo è la dimora:
Ma se negli altri luoghi abbandonato
Può sembrare agli estinti, in quello è tutto
Vita, moto, fragor. D' un ampio desco
Di vasi ingombro, onde una fiamma sorge
D' un azzurro dorato, e fuma e lambe
Il licor che la nudre, intorno ei stanno
Parte seduti, in piè gran parte. Alcuni
Però son presso un foco che rischiara
Per metà la gran sala, e lascia il resto
A dubbia luce, che un fanal sospeso
Intorno spande. All' agitar continuo
Delle fiamme attizzate e crepitanti,
Del par le gigantesche ombre ne vedi
Agitarsi pe' muri e popolarli
D' apparenze deformi. Erran le colme
Tazze in giro perenne; e della calda
Spiritosa bevanda all' irritante
Stimol di maggior sete ardon le fauci,
Ne le menti stan salde. Un riso quindi
Smodato e un suon di varie voci a un tempo
Tutte parlanti. - « Oh! grida alfin tra loro
Un sovra tutti, oh perchè mai più spesso
Largo non è di tai compagni il cielo?
Lode al nuovo venuto! E ancor mescendo
Agli altri e a sè: dove è il cortese, ei segue,
Pagator della festa? Ah, certo in traccia
Di fole ei corre; io qui 'l vorrei. - « Che dici!
L' interrompe un ridendo; avremmo forse
Tante volte la gola inumidita

S' ei bevesse con noi? Stia pur lontano
Di fole in cerca. Che s' ei vanta il corpo
Del filisteo gigante, anche l' agguaglia
Quando spegne la sete. - « Un uom dabbene
Certo esser dee: questa bevanda il prova,
E più di questa il nobile contegno;
Ma, sia detto pel ver, non v' ha fra noi
Chi senza un moto inesplicabil possa
L' acuto sguardo sostenerne e l' occhio
Figger nel suo. Bello è quel volto, eppure
Sfavilla in esso d' ora in ora un lampo
Di sì terribil sicurezza, e tale
Indefinito un non so che traluce,
Come se un' alma, di pensier supremi
Nudrita, in lui si dipingesse, e l' altre
All' urto avvezze di pensier men forti
Di maraviglia e di terror colpisse.
Notaste i detti e i modi? - « E che pretende
Col suo parlar misterioso, ornato
D' incredibili fatti? - « Spaventarci
Come bambini e femminette ei spera,
Grida un altro soldato, a cui la guancia
La fresca etade non velava ancora,
E dominarci poi. Ma se fra tanti
Altri non v' è che di sgannarlo imprenda,
Quello io sarò. - « Certo, ripiglia un quarto,
I suoi racconti al corpo suo son pari:
Vuolsi ampia porta a farli uscir. - Sonoro
Scoppio di risa accompagnò tai detti;
E di nuovo girar le colme tazze
Ad onor del soldato dai racconti
Maravigliosi; e ripetean bevendo:
« Gloria al nobile Adolfo, e gloia a noi!
- « Gioia sia pur; ma dove un uom si mostra

Sì diverso da noi; che farsi gioco
Par d'ogni cosa per altrui tremenda,
E alla prudenza di timor dà nome,
Breve gioia esser deve. Ah, sempre al viso
Simile il cor non è! Di maraviglia
E d'onta in un preso son io, veggendo
Come d'un sol, che pure a tutti è ignoto,
Ammirando ascoltiate i gonfi detti
E il pompeggiar d'alte prodezze; e d'ira
Caldo mi sento. E che dirà costui
Di sì docili orecchie? Oh! tolga il cielo
Ch'ei per la gola a prendervi non tenda
Pari a stolidi pesci. Io per me schiva
L'alma ho d'ogni suo dir, come le labbra
Del suo licore. » – O troppo ai detti pronto,
Stizzoso giovinastro! irosamente
Grida un vegliardo. A maledir gli assenti
Chi t'insegnò? Chi t'insegnò con tali
Sensi amari a turbar la nostra gioia,
E ad insultar chi non t'offende e t'ode?
Ben dalla gonna della madre or parti
E i difetti ne rechi; il femminile
Garrir su tutto: e grave ella mi diede
Incarco allor che a' miei consigli il tuo
Troppo bollente spirito fidava!
Taci una volta! E che ti fece il novo
Nostro compagno? Ei dimandò se figlia
Fossi d'alcun di noi. Gran colpa invero!
Ma scherzo e questo che i verd'anni tuoi,
Le bionde chiome e le gentili forme
Sovr'altre labbra chiameran, t'accerto.
– « Oh sì! gridaron molti, e tutt'insieme
Schernendo sorridean; ma di rincontro
Rispose il giovinetto: « È trita cosa

Che la vecchia e la nova età sien pari;
E tu 'l dimostri apertamente, o veglio,
Bambol di senno. A pungermi richiami
Invereconda idea che mal s' addice
Al tuo capo canuto, e di sorpresa
Non di sdegno mi tocchi. Or va: d' insulti
Pugnar teco non vo': stolto sarei;
Ne della donna che mi die la vita,
Com' or tu fai, tradir la fe' vogl' io:
Taccio quindi con te; ma quando rieda
Chi difendi a gran torto, allor vedrai
Che sol rispetto dell' età m' affrena.
- « Vedi, l' altro soggiunse, intollerante
Sdegnoso cor, ch' ogni parola torce
A non voluta offesa! Io t' ammonisco;
Debito è mio, ma tu no 'l prezzi. Or senti:
Chi a detti amici non s' attien, da' fatti,
Quando men lo vorrà, s' abbia consiglio.
-« Silenzio! - uno esclamò, silenzio! Un grido
M' è parso udir; flebile grido, quasi
D' uomo che spiri: irto n' ho il crin sul capo!
Ch'esser mai puote? » - Ambi cessar d'un tratto
Dal lor piatire, e tutti attentamente
Porser l' orecchio; ma profonda calma
Regnava, e non s' udia che ad intervalli
Fremere il vento. - « Onta non hai, fu detto,
Di sognar vigilando? - « Ei sogna, ei sogna!
Molti a gara gridarono: la mente
Gli ha invasa il fumo del licor ch' ei bevve.
- « E sogno sia, quegli riprese: eppure
Di me per certo bevitor più franco
Mai non trovaste; e giurerei che il grido
Venia dall' alte stanze. Allor si mosse
Il vegliardo di prima e: veramente,

Soggiunse, esser potria; l'illustre Adolfo
Tai gemiti nel sonno alza, che appena
Li manderia chi d'un pugnal la punta
Svegliandosi sentisse entro le vene.
Io 'l so, che anch'io più d'una volta il crine
Tutto agitarsi ne sentii d'orrore.
- « Per tutto l'oro e gli onor suoi, proruppe
Un altro, in cui più pronto effetto fea
La pozion focosa, io non vorrei
Cambiarmi in lui. Che giova la possanza
E del prence il favor, se la paura
Batte di tua magion sempre alle porte?
Orribil vita! Se non lunghi, almeno
Tranquilli sono i sonni miei. Per quanto
Puossi inferir, grave sul cor gli siede
Qualche fatto tremendo: e udia di lui,
Molto non è, narrar cosa che detta,
D'infrenabile tremito faria
Del più fermo tra noi balzar le fibre.
- « Cinguettiero imprudente! interrompendo
Grida il capo sdegnoso, ah! stanco dunque
Sei di qui rimanerti? E pensi, o stolto,
Che fra tanti che t'odono, nessuno
Diman ridica le calunnie infami,
Che, nel delirio onde se' preso, inventi
Sovra il nobile Adolfo? - « Oh morte, morte
Ai delatori! una sonora voce
Improvvisa gridò: gente sì vile
Premere a lungo non può mai la terra
Ch'io premo, e preme altri che a me somigli
Buon soldato di cor come di viso. »
- « Eccoti finalmente, o d'ammirande
Favole tessitor! molti ad un tempo
Gaiamente sclamarono. E qual uopo

Da noi t' allontanava? E dove fosti?
E da qual conciliabolo di streghe
Vieni or tu mai, che scolorato in faccia
Sei come un morto, ed avor visto sembri
Quante mai legioni ha il nero inferno?
– « Zitto, disse il soldato torreggiante
Per gran membra, deh zitto! e d' un solenne
Gesto il suo detto accompagnò. Tra voi
Avvi alcun che d' un grido soffocato
Fosse colpito? – « Io fui, pronto rispose
Quel che pria ne parlò. – D' alta sorpresa
Tutti percossi approssimarsi; e quegli
Con alta voce seguitò cantando:

« D'Appennin fra' crudi lupi
» È caduto il più fatal:
» Cacciatori, in sui dirupi
» Brilli il foco del segnal. » [1]

Breve era il canto e ver; ma le parole,
Dopo la prima, la seconda volta
Ne ripetè con voce ancor più forte,
E cominciò la terza. Allor gridando
L' interrompea turbato in vista e iroso
Il più giovin soldato. « Oh cessa omai,
Cessa omai di stordirci! E qual legame
Fra il grido onde parlavi, e questi tuoi
Oscuri versi? » – Il grido ultimo egli era
Del maggior lupo che spirò, rispose
L' altro senza scomporsi – « Oh maledetti
I tuoi lupi e il tuo canto! Un diavol solo
Non ha l' inferno che a rapirli accorra?
Sclamò l' audace, in cui represso a stento
Desir di lite ardea. Tacque, ma l' occhio

»

Sinistramente in lui figgendo, in volto
Disformossi per ira e volger parve
Fiero pensier l'offeso. - A ricomporli
S'interposero molti, e sorridendo:
« Eh via, dissero, eh via! Comun nemico
Fia chi di voi turbar primo s'attenti
La nostra pace. - « E tu trovar non puoi
Nell'enorme tuo capo un miglior canto
Per deluder la notte? - « Altro migliore
Ben n'avrei, disse; ma di fibra molle
Troppo ha costui l'orecchio, e la mia voce
Di donzella non è, nè delicati,
Com'ei vorria, son del mio canto i sensi:
Pur, se v'aggrada, ad ingannar quest'ore,
Sia con sua pace, di cantare invece
Io narrerò: sentite. - Impaziente
Il giovine scostossi, e s'agitava
Come focoso corridor, che senta
Sproni acuti ad un tempo e teso freno.

Nel silenzio delle tenebre
L'empio il ciglio invan chinò;
Chè, nemico ognor più vigile,
Il rimorso lo destò.

Fra i terribili fantasimi,
Onde il cerchia il suo terror,
Par che tutta esali l'anima
In un gemito d'orror.

Dalla fronte un sudor gelido
Scende il volto ad irrigar;
È del cor cangiato in tremito
Il frequente palpitar.

S' alza, e volge gli occhi torbidi
A colei che al fianco egli ha,
Che, più stanca e men colpevole,
Dorme, e ancora dormirà

« Ahi, per te, bellezza infausta,
» Tradii patria, onore e fe',
» E al perduto iniquo spirito
» Vendei l' anima per te! »

Dice. - E intanto, come fulmine
Improvviso un uom l' assal:
Ei già cade; e il cor gli palpita
Sotto il gelo d' un pugnal.

—

- « Solo un grido.... Eh silenzio! o di sinistri
Sogni inventor mal destro. Ove apprendesti
A rallegrar così le faticose
Vigilie del soldato? Il sol tuo volto,
E gli atti e 'l guardo un non so quale influsso
Piovon su noi, ch' ogni allegrezza uccide,
Senza la giunta del crudele evento,
Che in profetico suon predire or sembri
Contaminando le nostr' alme. Oh male,
Male a chi t' ode e stassi! e a mille doppi
Male a colui che t' inviò fra noi!
Pria che segnar tal ordine potea
Ben cader la sua destra e tu con essa »
« Sperda il cielo l' augurio e te con lui,
Giovine audace, che si mal rispetti
Chi fra l' armi sudava, aller che bimbo
Vagisti in culla! In che ti spiacqui? In core
Cotanto il lume di lontano lampo

Ti versa orror, che tu soffrir nol possa?
Che fia se frema la tempesta, e scoppi
L'arroventata folgore stridendo
Sulla bionda cervice, onde abbellisci
Con tanta cura il tuo femmineo volto,
Soldato imberbe? » - Or lo vedrai, prorompe
Il garzone animoso; e già lampeggia
Nell'intrepida destra il ferro ignudo,
La cui punta e diritta all'ampio petto
Del suo nemico che lo guarda e ride.
Ma s'oppongono gli altri, e al violento
Strappan l'arme omicida, e in suon di sdegno
Lo garrisce il lor capo. - « Ebbene, ei grida,
Te, - m'odan tutti! - a mortal pugna io chiamo
Tosto che in cielo il primo sol risplenda. »
- « Figlio è di madre in odio al ciel per certo,
L'altro risponde, e a brevi giorni è nato
Chi provoca il mio ferro; e men dannoso
Fora per lui d'un fulmine lo scontro.
O giovinetto, io ti compiango! Ancora
Non ben conosci i tuoi nemici, e stolta
Speme hai ch'io teco a paragon discenda.
Pria che tal di scintilli, avrai, tel giuro,
Di chi minacci conoscenza intera,
E tal che di spirar l'aure del giorno
Stupor ti prenderà; chè per destino
Morte e l'incontro mio. » - « Fine a' tuoi sogni,
Ciurmador, che d'un mistico linguaggio
Aiuti i vanti menzogneri e copri
La codardia del cor sott'altro velo:
Pensa all'aurora di domani e taci. »
Così risponde il giovine bollente,
E l'altro pur sorride, e dispregiando
Crolla il gran capo, onde su gli altri s'erge

Come cipresso fra minori piante.
« Ira ben altra che l' inutil ira
D' inesperto fanciullo a me riserba
Il mio destino! Da gran tempo a morte
Volonteroso io mi sacrai, ma prima
La reco ad altri; e il minacciar tuo vano
Come ronzio d' impronta mosca ascolto,
Che sol del vento della mano io scaccio. » -
Mentre sgridan costoro, e chi per l' uno,
Chi per l' altro parteggia, e in suon confuso
Il tumulto ognor più s' innalza e cresce,
Ecco repente un grido, un ululato
D' altissimo spavento, ad impor fine
Alle vane lor liti, orribilmente
Suona. - « Or ne aiuti Iddio! sorpreso esclama
Il giovinetto; io 'l volea dir: d' un passo
Van quest' uomo fatale e la sciagura. -
Ma il fragor cresce, e d' affrettato corso
Echeggiano le scale e d' una voce
Luttuosa, indistinta. All' armi loro
Subitamente allor corron, sopita
Ogni discordia. - « Al tradimento, grida
La voce intanto, al tradimento! - E ratto
Cigolan sovra i cardini sonanti
Le porte. - « O cittadini, al tradimento!
Accorrete! In un lago ampio di sangue
Adolfo giace, e la sua sposa ha presso,
A cui duolo e terror tolgon la vita. »

CANTO DECIMOQUINTO

La Partenza.

Tra il figlio e 'l padre al focolar vicino
L' Esul sedeva intanto, e lusingando
Dell' alma il duol, nell' avvenir biforme
Il pensiero spingea, cercando in esso
Un compenso al presente, e con commossa
Voce agli altri così lo ritraea:

—

Sorge di marmi candidi [31]
Appiè del colle un' urna,
Che può da lunge vincere
La mest' ombra notturna,
E chiama il pellegrin.
Già della luna al pallido
Raggio le cifre ei vide:
« La tomba è d' una vergine »
Dice sprezzando, e ride,
E segue il suo cammin.

Da qualche lido barbaro,
O pellegrin, giungesti,
Che i lumi su la funebre
Pietra arrestar potesti
E non sentir pietà.
Nella tua terra inospita
Dunque non parla amore;
Dunque insensato e gelido
Ne' vostri petti il core
Solo un sospir non ha?

Della fanciulla italica
Quell' urna il cener chiude.
Ah! l'infelice è cognita
Dovunque la virtude
Agli uomini parlò.
Lunge traea da un Esule
Caro al suo cor la vita:
Ma volle a lui la misera
Essere in morte unita,
E in cielo il ritrovò.

Da qualche lido barbaro,
O pellegrin, giungesti,
Che i lumi su la funebre
Pietra arrestar potesti
E non sentir pietà.
O pellegrin, di stupido
Guardo al mio dir rispondi?
Ah! che nel sen d' un vandalo
(Invan da me t' ascondi!)
Forza il mio dir non ha. -

Fia poi stupor che il tumulo
D' un italo animoso
Guardi ed insulti il teutono
Con occhio disdegnoso,
Con riso schernitor?
Forse così l' artefice,
Ch' oro ne spera e lode,
Gaio d' aspetto e d' anima
Nel contemplar non gode
Compito il suo lavor?

—

Ma desti i Zeffiri l' ale amorose
Intorno scuotono soavemente,
Dal sen sciogliendosi di gigli e rose.

Con dolce murmure l' alba sorgente
Ai fiori annunziano; ne ride il suolo
Tutto di balsami d' attorno olente.

Elette vergini in lungo stuolo
Sull' urna candida, di brun vestite,
Il pianto versano, sfogano il duolo.

L' aure volubili, impietosite,
Il vol soffermano, e del ruscello
Più lente volvonsi l' onde romite.

Sul colle aereo, lucente e bello,
Del primo raggio, il sol già sorto
Saluta e illumina quel sacro avello.

« Fida e bell' anima, che giunta in porto,
Di lutti immemore, congiunta or vivi
Nel cielo empireo al tuo conforto;

Questi di lagrime pietosi rivi
Ti piaccia accogliere, e udire i voti,
Come benefica quaggiù gli udivi.

Se mai minacciano i fati immoti
Ai giovani Esuli, di cui siam prese,
La morte in barbari lidi remoti,

Il fin medesimo, che su te scese,
Dal cielo inviane; ed offra al mondo
La terra italica mille Terese.

Così al tuo spirito sia amor secondo!
E su le pallide tue belle forme
La terra graviti con minor pondo!

Compagne ingenue, su le stess' orme
Giuram di premere fide le piante;
N' ode la tenera alma e non dorme.

Della fe' martire, sincera amante,
Pari a te vittime sarem d' amore,
Di cor purissimo, d' alma costante.

Questo del debole sesso è l' onore:
Largo per gli uomini il ciel dispose,
Vanto più splendido, sdegno e valore.

Il dover tenero, che il ciel ne impose,
Si compia, e il nobile sesso più forte
Giuri di compiere più forti cose.

Ei cangi l' itala soggetta sorte,
Ei renda al teutono l' avuto scempio,
Pronto a ricevere, o a dar la morte:

E dalle vergini n' abbia l' esempio. »

Già profonda coprì la notte bruna
Quell' urna di silenzio e di tenèbre,
Nè tremul astro, nè raggio di luna
Viene a ferir le stanche mie palpebre:
Sol fra rami del salce il proprio duolo
Col canto allevia un flebile usignolo.

Appena il marmo candido fra l' ombra
A chi v' affigga acuto sguardo appare.
Di dolor, di pietà l' anima ingombra
Odo fra' rami l' aura sospirare,
E gemere il ruscel sì fioco e basso,
Che par che pianga nel lambir quel sasso.

O verginella d' incorrotto nome,
Bell' esempio di fe' pura e d' amore,
Guarda alla man tremante e alle mie chiome,
Che de' tuoi marmi vincono il candore:
Te vengo ad onorar; ch' io t' ho veduta
Spesso tra i fior del tuo giardin seduta.

E spesso al suon della zampogna mia,
Che la greggia dispersa a me chiamava,
Quel riso, onde ogni pena un core oblia,
Sul tuo labbro di porpora spuntava.
Soave riso! Ah, la mia stanca etade
No, più mai non vedrà tanta beltade!

Te' queste violette: io l' ho raccolte
Quando cadeva il sol nel tuo giardino,
Che, poichè fur le membra tue sepolte,
Negletto giace, e segue il tuo destino:
Tu le amavi, infelice, e a questi vaghi
Fiori almen la tua mest' alma s' appaghi.

Sì parla il pio pastor; ma tra le fronde
Pargli udire un romore ond' ha paura,
E tremante fra gli alberi s'asconde
Da lor protetto e dalla notte scura:
Che sarà? dice palpitando, e intanto
Vede qualche ombra errare al sasso accanto;

Chè dal balzo vicino un raggio incerto
Invia la luna, che ne sorge appena;
La tacit' ora e 'l loco atro e deserto
Schiera di giovinetti all' urna mena:
Ei v' impongon le mani, e la diletta
Ombra invocando, giurano vendetta.

E s' involano poscia. Il buon vegliardo
Riede men tristo alla capanna umile,
D' onde saluta ancor d' un lungo sguardo
La tomba della vergine gentile;
E con l' alma nel sonno anche agitata
Sogna la giovinetta vendicata.

—

« Ah, si compia un tal sogno! impetuoso
Grida il fanciullo, poichè l' Esul tacque:
Guarda: la destra io levo e andrò cogli altri
Su quell' urna a giurar. Così parlando
Pregni ha gli occhi di lagrime e anelante
Per doglia il petto. Edmondo, oh cessa! il core
Sì mesta fantasia strazia ed opprime.
Troppo duolo in te stesso e pietà troppa
Certo ridesta. Esacerbar vuoi dunque
Piaga per sè mortale? - « O mio diletto,
L' Esule a lui risponde, è la pietade
Un balsamo per me: da molto tempo

Della dolce sua mano il tocco è lunge
Dal mio petto ulcerato; e il duol che temi,
Presso quel che in me nudro, a legno pari
Che il tarlo roditore in sè racchiuda,
Olio è versato sovra incesa piaga;
Alleggiamento e non martir. Ma cessi,
Poichè lo brami, il canto: all' innocente
Anima tua troppo è funesto. Avrassi
Altre offerte la vergine infelice
Ed altri onori; e ne' lontani tempi
Dalla sua tomba sorgerà più bella.
Ma non si dica che vivendo ell' ebbe
Una compagna, a lei d' anni conforme
E di beltà, non d' altro. Ah! splender solo
Dee sì bel nome; e delle sue tenebre
Mai non s' elèvi ad oscurarlo un altro,
Quanto, ahi, diverso! - Enrico, ed a qual punto
Della notte siam noi? - Compiuta appena
La prim' ora esser deve oltre il suo colmo.
- « Ora solenne è questa! Iddio possente.
Pe' mortali benigno, una tal ora
Al riposo consacra; e l' uom perverso
L' ordin sovverte di natura e rompe
Il celeste divieto. Ahi! la sventura
E la colpa primiere osar cotanto!
Ma talora de' miseri sul ciglio
Il sonno scende, che dall' empio fugge
Perpetuamente. Ora solenne è questa,
Ai colpevoli orrenda, o dal pugnale
Del rimorso trafitti, o da più certo
Pugnale... e ancor segnia; ma tronca i detti
E la testa solleva, ed agitato
Tende l' orecchio ad una debil voce
Che a fatica elevarsi ode sul vento.

E così presto non cessò che un' altra
La seguì più vicina, e un' altra poi,
E quindi un' altra, e più d' appresso sempre
E chiare più, finchè distinte udirsi
All' orecchie sonar queste parole:

« D' Appennin fra i crudi lupi
» È caduto il più fatal:
» Cacciatori, in sui dirupi
» Brilli il foco del segnal. »

Chi può ritrar l' espressïon profonda,
Onde animati e gli atti e il volto e i lumi
L' Esule avea, mentre parlò la voce,
Ed altre la seguìr, che al modo stesso,
Con cui s' eran le prime avvicinate
Più e più sempre si facean lontane?
- « Pur l' odo il fine! " egli gridò, lo dissi,
E fu destino! Or partirò; chè voce
Dello sterminatore angelo è questa. »
Poi chinò il capo impallidendo e tacque.
Enrico e 'l figlio sopra lui le immote
Ciglia tenean dubbj, tremanti e scossi
D' inusitato orror, come se avanti
Ai passi lor fuor del sepolcro fosse
Larva tremenda a spaventarli uscita.
E l' Esule tacea, ma d' un sospiro
Ruppe alfine il silenzio, e mestamente
Alto il capo crollò, quasi a scacciarne
Un' importuna idea. - « Lunge! poi disse,
Lunge da me quel sangue! Io n' ho le mani
Pure e più pura l' alma. Attesa, e vero,
Ma non bramata era quest' ora. - Oh patria,
Patria infelice! deplorabil terra,

Caduta omai d'ogni miseria al fondo!
Dove il suo ferro Temide, tradita
Da color cui lo diede, ad altre mani
Commette. Ahi lutto, che ogni lutto eccede!
Quindi lo sprezzo degli estrani, [34] e quindi
Atroci insulti ed odio e ceppi e morte,
Onde n'aggrava un popolo di schiavi.
Ma fulmini la pena ov'è la colpa
Giudice Iddio, cui l'infallibil occhio
Ombra ad arte destata indarno cerca
Velare, e a cui l'inviolato orecchio
Grido non può falsar di compre voci. -
Infelice Teresa, e più infelice
Alba, è spento il crudel! - Per questo all'una
Riede la persa vita, e all'altra il senno?
Ma più possente idea cangiando il primo
Corso de' suoi pensieri, un improvviso
Brivido il prese, e parvero sul capo
Rizzarglisi le chiome; e lenti e tesi
Gli occhi volgea; come se dentro il voto
Aere scorgesse ove affissarli un punto,
E ne seguisse il movimento. [35] Invano,
Da quell'atto colpiti insino all'alma,
Enrico e 'l figlio di stornar lo sguardo
Cercar; chè forza ove il figgeva Edmondo
Volgerlo fu d'estranio oggetto in cerca:
Tanta evidenza e verità cotanta
Ebber l'atto dell'Esule ed il volto!
Ma non guari passò, che di purpurea
Tinta le guance colorando, e fuori
De' rai vibrando un lume ardente, come
Se giust'ira vincesse il suo ribrezzo,
Gridò con voce minacciosa e ferma.
« T'affretta omai nell'ultima dimora

A scender tutto! - Oh perchè mai nascesti?
Perchè la traccia tua fosse nel sangue
E nel sangue svanisse! - Era da tempo,
Dal tempo in cui fallisti, il cader tuo
Immobilmente decretato; e forse
Prima avresti dormito un sonno eterno,
E forse no, s' Edmondo anch' egli spento
Fosse con gli altri, e nuoceresti ancora.
Ma tu perchè d' inviolabil fede
Mi ti legasti, e d' insoffribil onta
Mi copristi dipoi, quando fatale
E cieca udia chiamar da cento e cento
Da te traditi l' amistà mia troppa?
Giusta rampogna, ma crudele! Ed io
Perchè trattenni il fulmine sperando
Di trovarti men reo? Terribil, ecco,
Egli è caduto ed inatteso; e 'l cielo
Permetta che colpito ei t' abbia in ora
Di pentimento! - Or va, discendi tutto
Nell' eterna dimora, a te dall' opre
Tue preparata. Chi ferir del crudo
Aculeo del rimorso in su la terra
Non hai, nè il sangue tuo cader sul capo
Potrà d' alcun: contaminato egli era
D' atroce colpa, e fu 'l versarlo giusto.
Oh, tutto dunque nel sepolcro scendi! -
Poscia agli altri volgendosi, d' un mesto
Riso schiarò l' ottenebrato aspetto,
E con voce commossa: « o cari, ei disse,
Perdono! Io disturbai la vostra pace
E l' innocenza forse; e i vostri sonni
Più d' ora innanzi non saran tranquilli;
Ma l' odio vostro, ah! non m' aggravi. Io sento
Che saria questa l' ultima sventura,

Sotto il cui pondo piegheria quest' alma.
Perdono, o cari, e addio per sempre! Edmondo,
Di que' secchi sermenti un fascio prendi,
E tu, Enrico, onde accenderli. Gl' istanti
Son numerati, e della mia partenza
Già l' ultimo trascorse... Ah, non destate
Quelle innocenti!... e sulla mia venuta
Cupo silenzio e oblio, se oblio si puote.

—

Già son giunti del mar su l' umil riva,
Già dall' acceso ed arido sermento
S' alza la fiamma crepitante e viva,

Che si piega agitata e segue il vento;
E col pallido lume in tutti i volti
Pinge il tristo color dello spavento.

Chini, silenziosi, in sè raccolti
Ansiamente dell' onde al gemer fioco
Tengon, spiando ognor, gli occhi rivolti:

Ed ecco lunge in mar splendere un foco,
Che di lucida striscia imprime l' onde,
E svanisce tremando a poco, a poco.

D' ond' ei parta la buia ombra nasconde;
Ma certo a quella, che s' alzò dal lito,
La fiamma, che s' alzò dal mar, risponde.

L' Esule allora al foco illanguidito
Esca sovr' esca aggiunge e 'l fa vivace,
Fanale a un tempo ai naviganti e invito.

Nulla turbava la notturna pace:
Ma quanto ad alma, che sensibil nacque,
Il silenzio dell' ombre è mai loquace!

Con gli altri immoto il garzoncel si tacque;
Ma del cupido sguardo interrogava
Ora la fiamma, ora i compagni, or l' acque.

Quando un sordo fragor che s' accostava
Ad eguali intervalli misurato,
De' suoi pensieri il vaneggiar fermava;

Pari a quello d' un remo che affrettato
L' onde percota e le divida: e in breve
Più tenue altro n' udì, ma continuato;

Come di corpo che scivoli, e lieve
Trascorra le tranquille onde giacenti,
Che più fremer faria carco più greve.

Poi vede le percosse acque lucenti
Volver quelle faville, onde si crede
Sien tronche l' ali alle procelle, e ai venti.

« Chi quel foco accendea? Voce, ch' eccede
L' uso comune, uscì dal mare. Edmondo
Solo avanzossi e rispondea - La Fede! -

Allor si vide nel buio profondo
Schifo accostarsi, ed afferrar la terra,
Là dove il mare offria sicuro fondo.

L' Esule il giovinetto al petto serra
Con lungo amplesso; e poi nell' agil barca
Salta, che ratto dal lito si sferra,

Poichè del peso suo sent' esser carca.

De' remi l' agitar più non ferìa
L' orecchio intento, e il giovinetto ancora,
Muto ed immoto su la riva estrema,
Gli occhi figgea nell' ultim' ombra, dove
Scomparso era lo schifo, e palpitando:
« Io nol vedrò mai più! Del suo ritorno
La promessa non venne a confortarmi
Questa fiata: io nol vedrò più mai! »
Disse, e staccossi alfine, i taciturni
Passi del genitor seguendo. Il foco
Da loro acceso ancor brillava, ed ebbe
Dal fanciullo un sospiro. Ei ritornava
La mente ingombra d' atre idee, pensando
A quell' arcana apparizion che sogno
D' un egro gli parea; sogno confuso,
Onde traccia non resta altra nell' alma,
Che un' indistinta impression d' affanno.

—

Ma d' altre cure e di ben altro affanno
Tutta d' Emilia è la magion ripiena.
D' urli e di pianti risonar l' udresti;
E il disordine v' erra e lo spavento
Con l' orride sue larve, e ruota intorno
L' agghiacciato flagello, onde percote
Di trepido stupore i cor più fermi.
Par che perfin le mura acquistin voce
Il rio caso a ridire. E un sol, fra tanto
Moto e fragor, muto ed immobil giace!
Poichè cessata in parte la sorpresa,
Che accieca gli occhi e l' intelletto, ai loro
Sani discorsi ritornar le menti,
L' ardimentoso giovine del guardo
Cercò fra gli altri il suo nemico, e invano;

Chè nol trovò. Nè indizio alcun se n' ebbe
Per quanto viva indagine accurata
Ne facesser per tutto. - Era ei lo stesso,
Che s' annunziava od altro? E d' onde venne?
Chi l' inviò? Dove rivolse poi
I fatali suoi passi? - Allor d' un raggio
Di non ben certa, ma terribil luce,
Furon l' alme percosse; ed il securo,
Spregiante aspetto e 'l guardo, e le solenni
Parole, e gli atti e 'l portamento altero
Tutti alla mente richiamar. L' audace
Garzone anch' egli scolorossi, e tosto
Di subit' onta divampò, veggendo
Che fermo un guardo scrutator negli occhi
Il vecchio gli tenea; guardo sì strano
E di sì espressa intenzion, che tutte
Le potenze dell' alma in lui sorprese
Affollarsi in sussulto a penetrarlo.

Dell' attonito intanto il braccio afferra,
Ed immoto stringendolo, all' orecchio:
- « Bada, il veglio diceva, or ch' io t' assenno;
Bada e ritieni! spregiar morte è poco,
Meno è incontrarla per cagion non degna;
Ma chi la sfida per salvar dal pianto
L' infelice sua patria, ed il delitto
Spegne, il delitto che alle leggi è sopra,
Sol quegli è il prode. Un' invisibil mano,
Certa come il destin, l' empio distingue
Dall' innocente; e tu l' hai visto! - Ascolta,
Ne dispettoso una parola amica
Respingere da te. - Ti diè natura
Forse l' ardir, perchè l' ardire addoppj
Dello straniero, o di chi serve a lui?
Non dei la vita a questa terra? Oh pensa

Che qual qui nacque e vive è tuo fratello,
Ma che l' ucciso tuo fratel non era!
Guarda al mio crin canuto, ed al periglio
Onde un tuo detto, se il vorrai, m' avvolge;
Quindi misura di qual tempra han l' alme
Quei che inimici ti scegliervi. A forza
Or dei la scelta confermare, od altra
Farne. Decidi; chè solenne è l' ora.
Il giusto qui, ma la sventura è seco;
Là, fortuna e piacer, ma infamia poi,
Quando dal tempo veritade emerga;
Nè il passo è tal che più ritrar tu il possa. »
- « Ben parli, o padre, e me non mal misuri
Ragionando sì franco, a lui sommesso
L' altro risponde; e i miei pensier co' tuoi
A più grand' agio cimentar desìo.
Ma fin d' or certo e che tal notte mai
Non m' uscirà dal cuore, e di mia vita
Perpetua norma diverrà, tel giuro.
  Il vulgo intanto dal terror colpito
Dell' evento crudel, strane, ammirande
Cose narrava: - Che un immane spettro
Nero, nero slanciarsi infra la calca
Accorrente al rumor dalle dischiuse
Porte fu visto, e ruinosamente
Dileguarsi così, che invan seguíto
Ogni sguardo l' avria; se non che un' ampia
Traccia di foco il suo cammin tradia:
Che nel suo corso fulminoso alzava
Spaventevoli voci, e dritto al monte
Volto, un incendio ridestovvi, e sparve
In esso: che del mar sovra la sponda
E dentro il mare istesso eran comparse
Magiche fiamme portentose, l' onde

Senza strider lambenti intere e salde;
E che impresso era il ciel di buie forme,
Come se in lui versato avesse Averno
Tutti i demoni suoi; d' alte querele
Risonante e di funebri lamenti.

POESIE INEDITE.

L' OMAGGIO

Frammento.

Parigi, 1832.

. . . .
. . . . O patria mia,
È gloria amarti, e gloria assai più grande
Meritar l' amor tuo, comunque oppressa,
Per chi senta altamente; e quando ancora
Alcun tra' figli tuoi di maggior fama,
Fosse da tanta ambizïon travolto,
Che inverecondo all' util suo guardasse
Prima che al tuo, qual mai di questo amore
Pensar potria più splendido compenso,
E non pentirsi, a tal pensier, del fallo?
Ma non pianto codardo, o più codardo
Piegar del collo al giogo, a lui son via;
Quindi ne questa via, ne quale ad essa
Somigli, il figlio tuo scerrà pur mai;
Chè ben altro da lui speri ed aspetti.
Ma se quella virtù che dalle stelle
Piove su noi; l' armonioso spiro
Ch' elettrizza il pensier, ch' alla Natura
Parte dell' atto creator rapisce;
Quella che trasse a palpitar pur tanti

Del battito suo stesso, e fu sua forza;
Ma se la fiamma dell' ardir, che intensa
Folgora dallo sguardo e altrui s' appiglia
Esca d' incendj; se del mobil volto,
Bello dell' ira che ti vien dal core,
L' espressïon profonda, eccitatrice
Di sensi che giacean muti ne' petti;
Se la calda, la rapida parola,
Riboccante di vita e disdegnosa
D' ogni altro fregio che dal ver non vegna,
La parola che vince e non si oblia;
Tutto infin quanto è di possente in noi
A ridèstar nell' alme odio ed amore,
Amor per te, bella infelice, ed odio
Per gli oppressori tuoi; se questo - e tutto
È quanto può - dal figlio tuo t' è caro,
Sii paga, o Madre; ei già tel diede, e il seppe
Dall' Alpe a Scilla, e dall' un mare all' altro
La tua parte miglior, finchè diviso
Da te non l' ebbe il Fato: [a] e la superba
Senna, e il Tamigi più superbo ancora,
Essi pur l' apprendean ne' giorni amari
Dell' esilio bilustre. - Ah! chi partia
Dal figlio tuo senza portar nell' alma
Quest' odio e questo amor, vita seconda
E più tenace della prima assai?
Così fe' sempre ovunque ei fosse; e quando,
Or sovra un letto di dolor confitto,
Or men grave, ma debole e mal vivo
Pei lungo giro di sei soli interi
La ferrea man della sventura il tenne,
Più che nol consentian di poca lena
Le fuggenti reliquie e l' affralito
Ingegno, ancora il fece. - E quante volte,

Vinto non già; - che morto sì, non vinto
Si può cader - ma dallo spasmo atroce,
Che ogni uso gli togliea dell' egre membra,
Impaziente, esagitato al cielo
Chiedea la prima sua salute, il primo
Impeto e il foco che gli scese in core
Col raggio del tuo sole, e steril poscia,
E distruttor della sua vita forse,
Nelle sue vene circolò col sangue;
Quante volte lì chiese, ei per te sola
Li chiese, o nobil madre e indarno sempre;
Chè non sol d' allietarsi il ciel gli tolse
Di bella morte; ma gli tolse il duolo
E l' onta e l' ira molcere col canto,
Omai degli astri inutil dono, e al lutto
E alle miserie tue porger conforto,
E vendicarti d' un destino indegno
Fra più giusti nepoti.
Era tremendo,
Solenne era il dolor che da sì dolce
E grande ufficio, che mi fu negato,
In me scendea: nè gli anni io lamentava
D' una misera vita e la perduta
Speme di gloria; e vita e speme e quanto
V' ha per l' uom di più caro - e poco ancora
Parriami - a te donato avrei col riso
Di tutta l' alma; ma quel ben che a te farti
Potuto avrei, gl' impulsi ardenti e 'l volo
Del fugace pensier sulle vegliate
Carte fermando; il ben che a te venuto
Saria, se, quale io lo sentiva, il santo
Di patria amor trasfuso in altri avessi;
Quel solo io dolorava, eppur non piansi!
Ed a qual pro fatto l' avrei? Tornarmi

Forse così potean salute e ingegno
Per giovarne i tuoi fasti e la tua sorte?
« Ciò che m' è tolto altri farà. Quel raggio
» Che pria scaldommi, arde ora in mille, e madre
» D' anime ardimentose è la mia terra,
» Nè manca esempio ai forti; e dove i dieci
» Cadono, i cento sorgeranno. Intanto,
» Non quel che forse avrei potuto; - e vano
» Pensarvi più - ma quel che posso accogli
» Benignamente, e sia del figlio omaggio
» Debito e sacro. Ignobil selce affila,
» Tanto maggior di sè, l' acciar che salva
» E perde molte vite; e ad essa pari
» Forse io sarò: me seguirà qualch' altro,
» Come qualche altro io pur seguito avrei,
» Ove il mio corso la crudel fortuna
» Invidiato non avesse e tronco
» Al primo mover suo [b] ». Così fermava
E così fu; che l' opra - un tempo almeno! -
Sempre il pensiero in me seguia dappresso.
E tu perdona se minor di tanto
Ch' io non volea parve il tributo, e a grado
Abbi, se non il don, l' affettuoso
Intendimento. O dolce madre, allora
Ch' eguale all' amor mio fosse possanza
E di mente e di cor, nè a questa in parte,
E sia minima pur, cedesse il foco
Della parola, ahi troppo, allor pur anco,
Troppo minor di te sarebbe il dono!

ALL' EGREGIA DONNA

VIRGINIA PIO DI SAVOIA, NATA MENOTTI.

IL SECOLO.

Parigi, 1833.

Tu, che maggior del sesso ira implacata
Ai despoti giurasti, e disdegnosa
Del giogo reo che, scosso invan, sul collo
De' cittadini tuoi doppio or s' aggrava,
Le tue case fuggisti e i più söavi
Affetti e della vita ogni dolcezza,
E la misera terra ove cadea
L' animoso germano, ostia tradita
Per sicurezza sua da Sir malvagio;
Esule volontaria, odi l' accento
Che dal cor mi prorompe, e non t' assalga
Dubbio o sconforto, se il mio canto è mesto.
Il primo sole oltre due lustri or compie
Che il loco ove nascesti, ed ove io nacqui,
Abbandonai, fra gli stranier cercando
Quella virtù che non trovai finora;
Nè me, dell' arti ignaro onde s' afferra
Il crin della fortuna, atto cred' io
Altri a guidar, ma pur da lunga e forte
Esperienza ammaestrato, ai fieri
Colpi del disinganno un fermo scudo

Offrir posso a te, nova in mezzo a genti
Che più mature a libertà credesti
Da lor lontana. Preveduto strale
Mortale è men per chi l' attende armato.
L' amor che t' arde il generoso petto
Per la dolce tua patria e per gli umani;
Questo dono del ciel, questo che sempre
Il vulgo de' tiranni e degli schiavi
D' ogn' ordin, d' ogni etade e d' ogni sesso
Guardò con occhio di livor profondo
E assai più spesso di spavento e d' ira;
Questo che soli il Bello, il Grande, il Vero
Degni di culto indice e sdegna il resto;
Quest' amor, ch' ove secolo codardo
Volgasi, è segno alle calunnie, ai ceppi,
All' esilio, alla morte, o s' altro al mondo
V' ha di più doloroso e violento;
Ma che teco non muor, ma che più bello
Poi dall' urna ti trae per darti vita
Che più del tempo non soggiaccia all' armi;
Or preso a scherno è da color che nome
Han di prudenti... e questa terra è madre
Più che la tua di tai prudenti. A noi,
Pria da' già domi barbari percossi,
Poi dall' iniquo furiar di parti
Da secoli divisi e dalla frode
Sacerdotale, e miserabil gioco
Di re, barbari anch' essi, o a lor devoti,
È men onta il servaggio. E d' ora in ora
Sorgon contr' esso a protestar col sangue
Liberi spirti che vivranno eterni
Come il tuo Ciro.
L' età nostra, altera
D' arti, ch' arti non sono, ed a più dritto

Altera del saper, ch' alla natura
I misteri sorprende e li rivolge
I concetti a servir del nostro ingegno;
Audace età, che impaziente il freno
Scosse d' arcana sapienza antica
E il ver travide che afferrar non seppe,
Grand' è di mente, ma di cor meschina,
Quindi avversa a' magnanimi: suo nume
L' oro, suo culto unicamente è l' oro,
E gloria sola e sua virtute e tutto.
   Fregio del tuo, del nostro sesso incanto,
E sotto l' ale del materno amore
Bianca crescea; crescea qual fior solingo
Ch' educan l' aure con solerte cura
E nudron l' acque del natio ruscello,
Specchio di sua vaghezza, e a cui cortese
L' alba è di stille e di color la luce.
Ben segno nacque all' odio di fortuna
Chi l' amabile vergine non vide,
Rara men di beltà che d' innocenza:
Ma pur misero più quei che, colpito
Da quell' aspetto, presentiva un core
Per altezza conforme, ed ardea quindi
D' una tal fiamma che, l' età vincendo,
Resiste, non che ad essa, al disinganno.
   L' ampio volume delle molli chiome
Chi ritrarrà? Su lor disceso un raggio
Parea del sole a colorarle, e in fila
Sottilissime d' oro trasformato
In vaghe anella si torceva; e quando
Sciolte il petto innondavano e le spalle
Oltre il fianco scendendo, allor più vivo
Splendea quel raggio, e impallidiasi poi
Se strette in trecce o in lenti giri avvolte

Al capo le facean serto e difesa
Del nostro aere natal tutto l' azzurro
Parea chiuso in quegli occhi, ed in quel volto
Quanto mai di beltà sognaro i vati
E di pudor: nè al volto, agli occhi, al crine
Cedea la venustà dell' altre membra,
A cui, dive in Atene e dive in Roma,
Fin dalla culla arrisero le Grazie,
Nè s' adontaro di venir seconde.
Sòave il guardo, più sòave il riso,
D' un' arcana malìa sparsa la voce,
O cantasse o parlasse, unica sempre
Sembrava, ed era. - E maraviglia forse
Fia se presi d' amor rimaser quanti
Vider costei? Deh, viril donna, pensa
Ch' oltre tant' arte di natura, in lei
Era una vita, un' alma era, sublime
Parte del Dio che la crëava, un' alma
Seggio d' affetti e di pensier, che ad altri
Rispondere potea con forza pari,
Con pari ardore. - Or qual si grande oggetto
Di questa bassa terra, egregia forma
Del concetto divino, opra leggiadra
Di Natura e d'Amor, se non amore,
Ed altissimo amor, potea valerti? -
Eppure, eppure... - Ah, non cercar di Bianca
Gli ultimi eventi, o nobil core, e basti
Che il suo fattor, da lei stornando i lumi,
L' oro imprecò di cui si fe' più vile
Quando creder potè ch' el la valesse.
Ma vendicando la virtù negletta,
Rimprovero e rimorso al secol guasto,
Sorge una voce a vendicar de' tanti
Vili i delitti e la peggior bassezza.

Segui, o Poeta, e al suon de' carmi tuoi,
Cui presta Libertà l' ale di foco
E l' urto irresistibile, sul fronte
Vacillar vedi a Prenci ed a Gerarchi
I serti d' oro e la fatal Tiara,
E parer tutta in sua laidezza l' alma
Di sozzure macchiata e di nefande
Arti, che a libertà chiudono il varco.
Segui, segui, o Poeta; entro il futuro
Vagheggia un giorno, che non è lontano,
E del suo vivo lume i rei spaventa,
Conforta i buoni alla speranza, ed abbia
Il suo cantor, pria che il suo regno, il Vero.
Sì l' oggetto a cui miri appar sublime,
Nobile sì, che il sol tentarlo illustra
Qual sia l' uom che sott' esso anche soccomba,
Purchè d' ardire e lealtà non manchi,
E della salda fe' che degli eroi
E de' martiri è madre. Altri la stessa
Strada calcaro e.... caddero e fur grandi.
Ma destino miglior prepara intanto
A te la nostra età, che pur destarsi
Tenta dal suo torpor. Fur soli i primi,
Nè d' altra forza che del Vero armati
E della loro; e te circonda e plaude
Stuol di volenti, alla tua voce un' eco
Fan le cento e le mille e, invan repressa,
Opinïon t' arride e ti difende.
Segui, segui l' impresa, o fortunato;
Chè se vittoria non è certa, almeno
Certa è la fama.
O perchè taci? I crudi
Nostri oppressori col velen, col ferro
Forse la voce precidean del vate

Che la Patria cantò? Freddo è quel petto
Che scaldar di virtù flamme sì vive?
Oimè! ferro non è, non è veleno
Che ammutisce il cantor: vece d' entrambi
Fa l'oro, e compra il suo silenzio l'oro.
Così dunque la gloria e la sua fede
Con l'infamia ei cangiava? - Eh no! mentito
Era il sacro furor che l' accendea,
Mentito il carme e la virtù mentita.
Chi 'l Ver conobbe e l' adorò, chi volse
Alla Patria, a lei sola e core e mente,
E l' ire spregia e le blandizie, e bella
Trova la povertà, trova la morte.
E voi che un tempo più felice aspetta,
Forse non nati ancor, se pur costui,
Pel don fatale che dal ciel gli venne,
L'oblio vincesse, del suo nome il labbro
Render men bello ah! non vogliate; o almeno,
Come una lebbra che le membra insozza,
La sua viltate al nome suo s' apprenda.
  Contaminati la beltà, l' ingegno
Cadon così! Nè qui s' arresta il turpe
Mercimonio dell' alme. - Odi, e stupisci,
Tonar costoro alla Tribuna. Ah, certo
Sangue di regi o di predon felici,
Ch' oro, speranze, libertade e vita
Alle genti rapian, saran costoro,
A cui lung' uso ed ingiustizie avite,
E le paure e la stoltezza altrui
Dier la forza e l' orgoglio. - Ebben, t' inganni.
Fra' deboli ch' or calcano, e i potenti,
Onde or son mastri nel foggiar catene,
Ebber la culla, e come al ver fan guerra,
Già fecero all' error guerra ostinata,

Finchè vincean per quelle braccia stesse
Che troncan ora ingratamente. Muto
Il popolo li guarda, e le sue piaghe
E il suo valor, che gl' innalzò cotanto,
Lamenta e maledice. - Ahi! disumana
Razza d' iniqui, a cui virtute è gioco,
Purchè l' immane avidità s' appaghi
Che vi palpita in cor di sangue invece:
Ahi! disumana razza, al Ver funesta
Più che lo stesso error, poichè le menti
Schiette, ma ignare, a dubitar costringi
Che il gridar libertate altro non sia
Che astuto mezzo a diventar tiranno;
Trionfa pur, chè fia per poco; addensa
Su lo spregevol tuo capo lo sdegno
Di quel Dio che invocando oltraggi e neghi;
Vivi per l' oro a cui vendesti l' alma,
E in cui sepolta l' hai; vivi alle sozze
Compre delizie, alle malnate pompe,
Insulto al lutto d' una gente intera;
Vivi esecrata, ed esecrata muori!
Lungi il giorno non è: nè sperar pace
Nelle tombe adulate. In esse il pianto
Delle mogli e de' pargoli innocenti
Delle vittime tue, converso in onda
Di foco, irrompa, e cresca a te l' inferno
  Triste quadro io ritrassi; eppur, mel credi,
Illustre donna, ei non aggiunge al vero;
Nè però ti spaventi. Allor che infuria
Sfrenato l' uragan, le spesse nubi
Tingendo il ciel d' intempestiva notte,
Per lampi orrenda e per fragor di tuoni,
Versan grandin sonante; urtansi in giostra
I venti, urlan le selve, il mar rimugge,

E senti, infida al piè, tremar la terra
Memore ancora del caosse antico.
Ma dietro quelle nubi, in mezzo a tanto
Furor, l'intemerato astro del giorno
Il maestoso suo cammin prosegue,
Nè guari passerà che d'un suo raggio
L'ombre dilegui a ravvivar natura.
Così procede l'avvenire. - In esso
Tu l'occhio affiggi: d'atri nembi involto
Benchè t'appaia, in lui di tratto in tratto
Tanta siderea luce arder vedrai
Che valga ad accertar la tua speranza.
Sì, l'alto giuro che dal cor t'uscia
E in fresca etade e in dolci forme ancora
Veneranda ti fa, punito il crudo,
Che il fratel t'uccidea, vedrai compirsi:
Ed io spingendo in quella luce il guardo
A più remoti dì, bella e splendente
Della fama fraterna e della tua,
Dal ciel più puro arridere ti veggo
All'amabil tuo sesso, ed avviarlo
Per un sentier dove imprimesti un'orma
Ch'invido il Tempo a cancellar non basta.

IN MORTE DELL'EGREGIA DAMIGELLA

CHIARA DE' CONTI CACCIA

A suo fratello Massimo.

VISIONE.

Bastia, 1833.

All' angoscia crudel che in te vedea,
Estrema angoscia che non ha parole,
Pietoso e grave in mio pensier dicea:

Ahi, troppo è vero! non rischiara il sole
Ente che non sia nato alla sventura,
E forse a fin sublime e Dio che il vuole.

Ma sol dunque a servir legge sì dura
L' uom non conscio traeva il suo fattore
Già dal libero sen della natura?

Ecco, egli nasce, e nato appena ei muore;
E a separar questi due punti estremi,
Se cosa in terra è pur, questa è 'l dolore.

Sì scrutando i reconditi, supremi
Fati io tentava, ma del cor la voce
Sgridommi: audace! e tanto osar non temi?

Sai tu ben quel che giova e quel che nuoce,
E come a fronte del pensier di Dio
È senz' ale il pensier ch' è più veloce?

Puoi tu dar l' erbe al prato e l' acque al rio?
Misero! e cosa anche più grande or vuoi:
Cessa; è fuor di speranza il tuo desio.

E se ignorar ciò che saper non puoi
Troppo t' affanna, ente superbo, aspetta;
Morte lo guarda fra gli arcani suoi.

Non t' affrettar però, che a qual s' affretta
Il cielo, ond' egli rompe il gran divieto,
Serba d' ira un giudizio e di vendetta.

Fra tai pensier discordi all' inquieto
Animo scese un' alta fantasia,
Fosse per sorte o per divin decreto.

Repente a me dinnanzi il dì s' apria,
Sereno e fiammeggiante oltre il costume
E le sfere sonàr tutte armonia;

E come o spirto fossi, o avessi piume
Per l' aer puro libero io vagava
Avido di quel suono e di quel lume.

È questo il lieto dì forse, io pensava,
Che, deposto alla fine il mortal carco,
Da quel dubbio uscirò che sì m' aggrava.

E dove mi parea s' aprisser varco
La melode e il fulgor sospinsi l' ali
Siccome stral che sfrenasi dall' arco.

Immortal mi credei fra gl' immortali,
E tanto e incognit' impeto mi scosse,
Che in me forza e voler parvero eguali;

Ma per quanto il desire immenso fosse,
E secondo il desir crescessi ognora
E i vanni al volo, ad al voler le posse,

Ancor lontana, inviolata ancora
E del lume e del suon m' era la fonte,
Sempre del tempo e dello spazio fuora.

« Alma, che penne hai per volar sì pronte,
Che il mortal pondo vinci, il corso arresta;
Al mio volto, al mio dir drizza la fronte. »

Sul capo mio subitamente questa
Voce suonò con sì dolce maniera,
Che prima di voler levai la testa.

Nè sì vago mattin di primavera,
Nè ciel tanto sereno io vidi mai
Quanto l' aspetto che dinanzi m' era.

Soave un lume dagli azzurri rai
Uscia che ancor m' è fiso entro il pensiero,
E qual lume è quaggiù vincea d' assai.

Parte disciolto a un alito leggiero
Per le spalle e sul petto errava il crine,
Ove il biondo primeggia e sfuma il nero.

Neve non tocca sulle vette alpine
Parean le membra al guardo non celate,
Che ritengon l' umano e son divine.

Leve leve un rossor le dilicate
Guance tingea qual raggio fuggitivo
Che le fresche arrestar labbra rosate.

Da tutta la persona un così vivo
Splendor partia che femmi agli occhi un velo,
Sì che dell' uso lor fui quasi privo.

Mentre io mi stava attonito ed anelo,
Il bel labbro atteggiossi ad un sorriso
Che mi fe' sovvenir d' esser in cielo.

- « Oh! dissi, angelo al guardo, agli atti, al viso,
Perdona s' erro; io n' ho cagion non lieve,
Ch' ove sei tu dev' esser Paradiso.

In questa sfera assunto egli è sì breve
Tempo ch' io venni, che divina parmi
Ogn' impression che l' anima riceve.

- « Io non son, rispondea, quel che chiamarmi
Volesti, chè mortal come or tu sei
Piacque al mio crëator bëata farmi.

Ma tu, ligio anche al tempo, a' detti miei
Attendi; al dubbio che in tua mente ha sede
Del ciel la vista e la mia vista or dei;

Ch' ove non da reo cor nascer si vede,
Ma da brama del vero, il dubbio è certa
Strada e argomento alla sincera fede.

La dura vita ch' hai finora esperta
L' uom creato t' indice al dolor solo,
Se pur m' è la tua chiusa anima aperta.

Ma circoscriver dunque al vostro suolo
Dèssi lo stadio offerto all' uman seme
Nato per elevarsi ad altro volo?

Questo basso pensier lascia a chi teme
Che tutto il corso del vostro destino
Si compia della morte all' ore estreme;

Ch' altro è lo scopo del voler divino:
Di quella vita a cui chiamati siete
Questa non è che il torbido mattino.

E s' ora penetrar nelle segrete
Vie del nume v' è tolto, alta, solenne,
Giusta n' è la cagion che non vedete.

L' Ente che tutto accorda e nulla ottenne,
Che solo è per sè stesso, è pur del pari
Di giustizia e d' amor fonte perenne;

E gli effetti fra lor, che son sì vari,
Perchè paiano a voi, però non sono
Alla giustizia ed all' amor contrari.

Ed a bene afferrar quel che ragiono,
Dalle tenebre vedi uscir la luce,
Dall' umido il calor, dal tristo il buono.

Frena dunque l' ardir che ti conduce,
E il tuo giudizio sino al fin contempra;
E a correr meglio questa via, me duce,

Sappi che quel gioir che qui s' insempra
Capir non può l' intendimento umano
Uso a cose com' è di labil tempra;

E l' ingegno fra voi, ch'è più sovrano,
Dal concepirlo solo è così lungi,
Che il tempo è men da eternità lontano.

A questo un altro gran destino aggiungi;
La scienza del ver che piano in Dio,
Come in specchio il tuo volto a veder giungi.

E di': quale or t' appar lo stato mio,
Nol compreresti col dolor più forte?
E in te non vince ogni altro un tal desio?

Eppure a te, soggetto ad altra sorte,
Mostrar non posso quanto io son felice,
Chè fra 'l tuo voto e 'l voto mio sta morte.

Ma quel che alla natura tua s' addice
Tutto quanto io disvelo, e il più nascondo
Che al vostro senso tollerar non lice.

Non vedi or tu che là nel vostro mondo
Infortunio non è, che a tanto effetto
Parer non debba a tollerar giocondo?

Che importa a generoso e maschio petto
Esser sacro al dolor fin dalla culla,
Se questa è via che poi guidi al diletto?

Non come un vostro artier che si trastulla
Talora opre a foggiar, che poi disprezza,
L' Onnipotenza vi traea dal nulla.

Certo, se credi alla mortal saviezza,
Farvi felici Ella potea volendo;
Ma qual merto era in voi per tanta altezza?

Schiudi ben l'alma a quel ch'or dirti intendo:
Se crëati vi avesse a duolo eterno,
Non fora il fatto al sol pensarvi orrendo?

Or, se discerni pur com'io discerno,
Men non saria l'alto motore ingiusto,
Se crëati vi avesse a ben superno.

Libero, forte, onnisciente, augusto,
Nulla di queste alte sue doti ei perde,
E serve solo a sè servendo il giusto.

La visiva virtude il sol disperde
Sì, che l'occhio color non trova all'erba;
È ver, ma non perciò l'erba è men verde:

Così qual alma in suo vigor superba
Crede veder, non vede; e ben sta quando
Punta è da questa veritade acerba. » -

Tacque e negli occhi miei gli occhi affisando,
Parea del guardo ricercarmi il core,
Sì ch'io pur tacqui a quel ch'udia pensando.

Ma dipinta di subito rossore
Dagli occhi sfolgorò luce più intensa,
E farsi innanzi a me parve maggiore.

-« In un mortale error, poi disse, or pensa
Lo spirto tuo, che ciecamente offende
E la pietade e la giustizia immensa;

E troppo il senso de' miei detti estende,
Credendo che il dolor sia certa strada
Alla felicità che qui s'attende.

Benchè foggiata per ferir, la spada,
Consentendo alla man che la sostiene,
Convien che in pien colpisca o a vuoto cada;

E di questa natura il dolor tiene:
Reggerlo o bene o mal per fato include
Che il suo frutto declini al male, o al bene.

Come resiste al martellar l'incude
Lo regge il cor che sua grandezza sente,
E il volge ad affinar la sua virtude.

Ma il cor che in faccia a lui trema languente,
Pria che percosso oppresso già, non usa
La virtù che gli diè l'onnipotente;

Quindi è per lui pena ad un tempo e accusa
La sua fiacchezza, e premio all'altro e lode
L'usar la forza che gli venne infusa;

Ne avrà la sorte del codardo il prode.
Alma v'ha poi che indomita, orgogliosa
Durando al duol nel dispregiarlo gode,

E nell'indole sua fiera e sdegnosa,
Certa di nol mertar, con pensier folle
A improvvida cagion riferir l'osa;

Come se quei, che sempre il giusto volle,
La sua creazion lasciasse al caso,
Ch'altri da cieco abbassa, ed altri estolle.

Ma da nemico e rio spirito invaso
Giace in colpevol cecità sepolto
L'uom che di tanto errore è persuaso.

E bada - e qui crebbe il rossor del volto -
Che la natura tua data allo sdegno
A quest' error non pieghi o poco o molto.

D' intelletto gentil sarebbe indegno
L' oblio degli altri; or pensa poi se puote
Ristringersi l' Eterno entro tal segno!

E non toccava il fin di queste note,
Che per l' onta io sentia sovra le mie
Trapassare il rossor delle sue gote.

E, quantunque a levarsi in lei restie,
A guardar nelle sue le luci astrinsi,
E le vidi qual pria soavi e pie:

E quindi ardire alla risposta attinsi;
E, qual chi scusa aneli e non la chieda,
In questi detti il mio pensier distinsi:

Debole, tu il dicesti, e a' mali in preda,
Più che sdegno pietà merta dall' alto
L' uom qualor vinto a un error pieghi e il creda;

E male atto si stima a lungo assalto
Per la natura sua, che già vestito
Il cor non gli ha d' adamantino smalto.

Ben a pietà più assai che a sdegno invito
Fa la fralezza del suo cor, rispose;
E n' è prova il trovarti in questo sito.

Ma di': son tutte poi le umane cose
Nel dolor solo? debole è poi tanto
L' uomo? in mondo sì tristo Iddio lo pose,

Che suo retaggio esser sol debba il pianto?
No, no; poich' oltre il don della speranza
Altro gli diè quel che de' santi è il Santo.

Nella virtù che tutte l' altre avanza
E vi consiglia a sollevar gli oppressi
Gran parte ei vi cedea di sua possanza.

Pareggiate per lei gli angeli stessi,
E se invidia ne' cieli avesse loco,
Invidi ne sarian gli angeli anch' essi.

Che s' ella scalda del divin suo foco
Certe alme sol, se regno ha così breve,
Se il novero de' buoni è così poco,

Peccato è vostro, e attribuir si deve
A pochezza di core o error di mente,
Che l' impulso a ben far rado riceve.

Ma qui non s' arrestò l' Onnipotente,
Che di vostra fralezza impietosito,
Più che ingiusti non siete e pur clemente.

Negli affetti di padre e di marito,
Di figlio, e di fratel non vi diè forse
La gioia pregustar dell' infinito?

Fra le miserie vostre anche non sorse
Altra virtù, che d' indole divina
Ognora all' egra umanità soccorse;

L' amistà, che degli anni alla ruina
Giovane e sempre, e all' ire di fortuna,
Come al foco l' acciar, sue tempre affina?

Non dell' arti l' amor, che tanta aduna
Parte di cielo in sè? non intelletto
Cui via del vero non è chiusa alcuna?

Non l' affetto che vince ogn' altro affetto
D' intensità, d' altezza, e fiamma accende
Di natura immortal nel vostro petto;

Quell' alta carità che in sè comprende
Tutto quanto il natìo suolo rinserra.
E a morte e al tempo trionfar contende;

Che sfida ogni dolor, vince ogni guerra,
Che a magnanime imprese eleva l' alma,
Che tutta alla sua voce eco ha la terra? » -

E quivi alta agitò la destra palma
E tacque, e il volto angelico compose
A più soave, a più solenne calma.

Io vidi, e nulla al mio veder l' ascose,
Che al sublime pensier ch' ultimo espresse
Assorta erro fra le celesti cose.

Ma poi ch' altro pensiero a quel successe,
Le serene sue luci a me rivolse,
Dell' amor che sentia più belle anch' esse;

Nè più le labbra alla favella sciolse,
Ma parendo aspettar la mia risposta ·
Tutta nell' atto d' ascoltar s' accolse.

« - Tanto il mio spirto a verità s' accosta
Quanto, risposi, a me parlar ti piace;
E scorger credo la cagion riposta,

Per cui l' umano intendimento audace,
Ingrato a chi de' fati ordì la trama,
Si lagna al duolo, ed al piacer si tace.

Sente in confuso che a gioir lo chiama
L' alto destin che a sua natura è dato;
E questo senso accende in lui tal brama,

Che, impaziente di compire il fato,
Al dolor che il purifica mal regge,
E così falsa il fin pel quale è nato.

La naturale e la divina legge
Obblía così ch' ogni mortal natura
Per li contrarj a' vizj suoi corrègge.

Ma tu, celeste intelligenza e pura,
Che i dubbj acqueti della mente ardita
Aprendole del ver la via sicura,

Chi sei? Qual causa presso me t' invita,
Chi t' aperse le labbra alla favella
Che durar meglio mi farà la vita?

-«Oh! disse, - e d' un pallor si fe' più bella
Che la pietà nel volto le dipinse, -
Dell' uom ch' ami cotanto io son sorella.

L' amor, che a lui mi lega, a te mi spinse:
Senz' esso altri disceso a te sarebbe;
Questo mi consigliò, questo mi vinse.

Tanto il suo duolo e 'l duolo altrui m' increbbe,
Che d' apparirti in questo cielo ottenni:
Altra cagione il mio venir non ebbe.

Quando dal mondo a questa pace io venni,
Il dolor ch' io vedea ne' cari miei,
Quel sol dolore e nullo altro sostenni.

Tu dillo; e rammentando ove or tu sei,
Aggiungi come a questa vita assunta
Nella gioia degli angioli io mi bei;

E delle care affezion compunta,
Che in me prime destarsi, io d' alma or sia,
Più che in terra non fossi, a lor congiunta;

Che da questo pensier nulla mi svia,
E su lor veglio con lo stesso amore
Con cui vegliò su me la madre mia.

Povera madre mia, che al primo fiore
Cader mi vide! e sì provò fra voi
Il dolor che in sè chiude ogni dolore. » -

Disse, e chinava mestamente poi
Sulle palme le guancie, a terger forse
Il pianto che brillò su gli occhi suoi.

A quella vista nuova idea mi corse
Per l' attonita mente; e la beata,
Che al volto mio del mio pensier s' accorse,

La bella faccia verso me levata,
Col riso, che sì ben s' accorda al pianto
Di persona dolente e rassegnata,

- « Deh! mi dicea, non t' ammirar di tanto:
Chè in ciel nasce e si svolge ogni buon seme,
E la pietate è puro seme e santo:

Nè quivi, allora che per voi si geme,
Nostra felicità però minora:
Posson gioia e pietà vivere insieme.

Questo ripeti alla mia dolce suora,
Questo ripeti al padre ed al germano,
Questo alla madre mia ripeti ancora.

Non scenderà questa certezza invano
Per consolarli e crescer la costanza
Che lor bisogna nel viaggio umano.

Di' lor che ferma e certa è la speranza
Di riunirci, e lungo par, ma corto
Non solo; un punto è 'l tempo che ne avanza.

Vive quassù chi sulla terra è morto;
Quindi d'ogni caduco incarco sgombra
L'alma in essa non cerchi alcun conforto:

Chè tutto quanto il cor dell'uomo ingombra,
Tranne quel senso che gl'intima il bene,
È vano sogno, anzi d'un sogno è l'ombra.

La gloria stessa che dall'opre viene,
Se per meta non ha l'utile altrui,
Soltanto a danno suo dall'uom s'ottiene.

Quanto fia meglio il poter dire: « Io fui
L'oppresso, e questi l'oppressor mio crudo;
Giudica tu fra me, Signore, e lui. »

Oro, onori, poter son vano scudo
Fuor le leggi del tempo, ed il mortale
Convien che scenda alla sua tomba ignudo.

Sudar per essi ad altro, oimè! non vale,
E contristar chi Dio ti fe simile,
Che a far maggior di te chi t' era eguale.

Tu dunque e qualunque altra alma gentile
Non l' obliate; e del viaggio mio
Raccolto avrò pel ciel frutto non vile. » -

Parlando in me d' udir crescea desio,
Ma tacque; e d' un tal riso indi ridea
Che offria l' impronta d' un estremo addio

E in quel punto sì lunge a me parea,
Che l' occhio intento la scorgeva appena;
Eppur nell' atto immota io la vedea.

L' aria intorno men lucida e serena
Si fea più sempre, ed era il suon cessato,
Che pria s' udì con armonia sì piena;

E già quel dolce aspetto a me celato
Erasi, come se il coprisse un velo:
Oimè! sovra la terra era io tornato,

E la beata era rimasta in cielo!

ALL' ITALIA

Carme.

Bastia, 1833.

O sacra terra, ove all' arcana luce
Gli occhi, e la mente al fatal vero, e 'l core
Al primo gaudio, al dolor primo apersi!
Terra, che intero un sole oltre due lustri
Sol col pensiero io vagheggiar potea,
Allor che dell' esilio impaziente
Oltre i monti, oltre i mar l' affaticata,
Memore alma spingea, cercando asilo
Dal martir della vita e dalle cure
Nel vivo aere tuo, nelle tue belle
Contrade, liete d' un più chiaro sole;
E in quella vaga fantasia rapito
Del vigile dolor schermia l' assalto;
Tu m' appari una volta! E benchè debba
Tant' aura e tanto mar vincer col guardo,
L' occhio ti scorge, e al battito addoppiato
Sento ben io che la mia terra sei.
Grazie, Cirno ospitale! ° Un così lungo,
Un desir sì affannoso a un tempo e caro,
Ha per te pace alfin. Di sì gran dono
Non può pagarti l' Esule infelice;
Ma il ciel lo puote; il ciel che fra' tuoi figli

Scelse la forte alma di lui che i troni
Crollò dal fondo e rialzar poi volle:
Funesto error! Fato più grande in terra
Mai non sortì nessun mortale, ed egli,
Nel torvo orgoglio della sua possanza,
O sprezzollo superbo o nol comprese,
O credè d'un gran core atto sol degno
Contra i decreti guerreggiar del cielo,
E soccombea. Ma formidabil sempre
Delle genti il destin rimise in forse
Oltre la tomba ancora, ove lo spinse
De' ro, salvi da lui, la man cortese:
E fu giustizia dell' eterno senno.
  Quasi nube lontana, allor che l' ale
Cadono a' venti e 'l mar senz' onda giace,
Su l' acque sue sembri appoggiarti, o dolce
Natal mia terra, e lungo esso, per ampio
Spazio stendendo le tue coste altère
Dall'Aquilone al mezzogiorno, l' ira
Circoscriverne e l' urto e d' una fascia
Cingerlo, de' suoi flutti anco più azzurra,
Agli attoniti sguardi. Vaporosa,
Vaga, indistinta, e come all' alma scende
Lene memoria del suo primo amore,
L' immago tua mi s' offre, e in me ridesta
Subito, inesplicabile tumulto
Dinanzi a cui senza parole è il labbro,
Senza pensier la mente, e il cor soltanto
Sente la vita e l' anima n' avverte.
  Italia, Italia mia, deh, quant' io verso
Sul sacro nome tuo doglia ed amore!
Misto senso tremendo a sostenersi,
Fatalità crudel che sovra il capo
Pesa di qual tra' figli tuoi più t' ami,

E lo consuma lentamente e in dura
Lunghissima agonia cangia la vita.
Ma tu, madre, lo sai? Sai che perduto
Tutto ha con te? Che tenebre e ruine
È l'alma sua? Che, senza gioia, il riso,
Se pur gli sfiora il labbro, è mesto lume
Che rischiara un sepolcro, e che, söave
Premio ad altri, l'amor, possente e caro
Vincolo degli umani, è pena a lui?
Ma se lungi da te tanto è l'affanno,
Tanta la noia della vita, or come
Perderti non temeva, o, persa, almeno
Di racquistarti non tento? Crudele
L'odio e così degli oppressori tuoi,
Che tanto del tuo suol neghi allo stanco
Esule ove trovar possa una tomba?
Ahi, troppo è ver! Chè obliar può talvolta
L'odio che solo dall'offesa nasce;
L'odio che nasce dal timor non mai.
E sia! – Tra' figli tuoi sol un che degno
Sentasi di tal madre, a nessun patto
D'odio si basso comprerà l'oblio.
O cara terra e veneranda, il guardo
Senti del figlio tuo, com'egli sente
La tua vista lontana?... Oimè! l'assiduo,
Smanioso desir che a te mi spinge
Questa pietosa mia dimanda, questo
Delirio del mio cor manda sul labbro,
D'immenso amor misura e non d'orgoglio.
E dì verrà che al mio parlar, commossi
D'un emulo furor, gli altri tuoi figli
Fremer di sdegno e di pietà vedrai:
Sì verrà giorno; chè impossibil cosa
Non è su questo suol per chi ben ama.

Di' loro intanto che, raminghi e spersi
Per diverse contrade, i lor fratelli
Erran chiudendo nell' immobil senno
L' alta speranza della tua vendetta.
E se, l' ira a cessar de' fati avversi
E la viltà de' mille, è scritto in alto
Che si mora esulando, almen conforti
La nostr' ora suprema un tal pensiero.
Oh, dillo sì! chè per gli alteri spirti
Scevra d' oblio non ha terror la morte:
Dillo! E certezza di miglior destino
Di chi peria per te starà l' esempio.
Lasso! mentre io con l' animosa speme
Un tempo affretto che vicin presento,
Tu servi, Italia, e fremi, e indarno scuoti
Gl' indegni ceppi del tuo sangue intrisi.
Ahi, perchè del tuo duol sia degno il mio
Non basta il Carme, e mal s' addice il pianto:
Nè tu, sì grande nelle tue ruine,
Vuoi tributo di lagrime. Solenne,
Prepotente un pensier m' è fiso in mente,
E l' affatica, e fammi impeto al core;
Che la salute tua sola è nel ferro,
E male al ferro s' educa una gente
Lamentando i suoi fati. Un dì, percossa
Più che dall' armi barbare e dal tempo,
Che quasi disperò di sua possanza,
Dall' arme e dal furor de' figli tuoi
Lacerata giacesti, e scherno quindi
D' ogni audace predon che il mar varcasse
O dell'Alpe la cerchia. Or che rimanti,
Se non ch' armarti alteramente muta
Contra il destin che ti tradiva? In questo
Sol venturosa, che le tue catene

Men l' onta tua palesano che l' onta
Di che già te l' impose e della terra
Che festi erede d' ogni bel costume,
D' ogni splendido fregio, ed or comporta
Sconoscente il tuo strazio. - Oh ! s' alla calda
Mente del figlio tuo, che dolorando
Da te lontano a te pensa e sospira;
Oh ! s' alla mente sua presaga un raggio
Di quel Ver che il futuro in sè nasconde
Mai balenò, porgi l' orecchio attento,
Porgilo, o patria terra, odi e t' allegra.
Te nel duro servaggio a cui ti danna
Dei re l' ingratitudine e fors' anche
La sospettosa gelosia, tuttora
D' arti maestra e di sentir sublime
Confessa il mondo e l' oppressor tuo stesso,
Tanto minor della sua preda ! Ei vinto
Da te già tempo e di te parte poi,
Delle discordie tue crebbe e fu grande;
E quando stanca al tuo fatal letargo
T' abbandonasti, egli vegliò foggiando
In silenzio i tuoi ceppi. Ei regna, è vero,
Regna su te; ma col terror nell' alma;
Che non oblia d' aver nelle tue membra
Le membra avvinte della sua regina;
Ma dell' audacia sua stupido stassi,
Ma trema e sente del tuo sdegno il giorno.
Già Dio nel senno suo noverò gli anni
Della tua pena e l' ultimo trascorse:
Sì, nobil terra, egli trascorse, quando
Parte del popol tuo, comunque poscia
Tradito e oppresso, sollevava il grido,
Grido che intero un gran destin racchiude
« Italia, Italia! » E in te non sorga mai

Dubbio al veder de' figli tuoi più prodi
La fin cruenta. Confirmar fu visto
Sempre il martirio d' una gente il culto;
E culto nostro, come in cielo è Dio,
E libertade in terra, unica, vera
E qual solo conviensi alla più bella
Opra che uscisse dalle man superne;
L' uomo del suo fattor nobile immago,
Ma deturpata dal servaggio. Oh! mai
Nessun dubbio t' assalga: ei fora troppo
Dell' indol tua, di tua grandezza indegno
E della gloria che all' antica forse
Sovrasterà nell' avvenir. Que' forti
Spiravan lieti, chè dal sangue loro
Vedean tal fiamma sorgere che tutte
Accenderia de' figli tuoi le menti.
Arde già questa fiamma, arde, e schernendo
Ogni argomento, già s' appiglia al core
De' nemici tuoi stessi, e vi fomenta
Incendio tal che non s' estingue. Invano
Dighe opporresti al mar di tutta l' ira
Celeste gonfio e della sua, se, rotti
I confin che gl' impose il mastro eterno,
Si sospingesse ad allagar la terra;
Ed è quel mar che non ha più confine
Il voler delle genti. E voi, superbi
Rettor del mondo, libero lo spazio
Lasciate al mar, ch' ora vi freme al piede,
Ma che sul capo può ruggirvi allora
Che respingerlo osiate. È scritta in cielo,
Nè a cancellarla il poter vostro arriva
Dal volume divin, l' ora che deve
Rigenerar l' umana specie; e indarno
A tanto editto s' opporria qual possa

E circoscritta dai confin del tempo.
  Che se tu, patria mia, nel duro scontro
D' oppressi e d' oppressor che ferve e cresce
Ostinato, mortal, fin che sconfitta
Giaccia una parte ed abbia pace il mondo;
Se in questa guerra, che non ha più tregua,
Sovra tutt' altra nazion tremendi
E gli ostacoli incontri ed il periglio,
E tu richiama il valor prisco e godi
Di tua gloria maggior: periglio e gloria
D' un passo van, nè senza l' uno è l' altra
Te fortunata che gelosamente
Quello che più ti costa avrai più caro!
Dio che tanto ti amò, che tanta parte
Delle delizie del suo ciel trasfuse
Nell' aer tuo, nella tua terra, in tutto
Che in te nasce ed ha vita, e che tu stessa
Ciecamente mostrasti amar sì poco
L' abbandonando allo stranier, con lunga
D' infortunj vicenda in quanto pregio
Tener lo debba fe' sentirti, e volle
Che pari al don la penitenza fosse
Dell' averlo negletto. Or tu la giusta
Sentenza adora e il tuo riscatto compj;
E memor poscia dello strazio antico
Nella parte miglior dell' alma accolto,
Come un amico della tua salvezza,
Abbi il pensier di nol mertar più mai.
  Ma quando dal colpevole tuo sonno
Dato ti fia di sollevar la testa
Spezzando i lacci con la doppia foga
Dello sdegno e dell' onta; e questa solo
Dell' incredibil tuo vile servaggio
Farà fede a te stessa, ah, pensa allora

Che per lavar quest' onta il ciel due vie
Sole ti lascia, o libertade o morte;
E che senza spregiar di tutta l' alma
L' ultima, è vano il cimentar la prima.
« O vincere o morire! » È questo il grido
E il pegno a un tempo della tua salute,
Dacchè non ponno, eterna legge il toglie,
Esser le intere nazion distrutte.
Ma più assai che sul labbro in cor ti suoni
Questo immutabil grido, unica fede,
Religion tua prima; e sì vedrai
Cader le tue catene e in man tornarti
Converse in brando di romana tempra.
Ne tu soltanto sorgerai felice,
Gloriosa e possente. È stanco il mondo
Di servitù: se dalla schiusa tomba,
Ove spenta ei ti crede, armata e grande
Sorger ti veda ed assalir chi 'l ferro
T' ha nella gola, l' animoso esempio
Lo rapirà; lo rapirà l' antico
Terror della tua gloria, e al par d' entrambi
L' alta vergogna e il disinganno amaro
Con cui fremendo di compresso sdegno
Della Sarmazia or vede i prodi avanzi
Errar d' esilio in altro esilio, e sempre
A nuovi colpi della sorte invitti.
Chiara, ammiranda, eroica gente, a noi
Per infortunj e parità di lutti
Più che sorella! Invan l' odio omicida
De' potenti ti preme e asil ti niega
Fra' popoli che gemono delusi
Nell' amor che per te senton sì vivo.
Il tuo cader, più glorioso, e quanto!
Delle vittorie altrui, starà nel tempo

Come sol luminoso e invidiato,
Finchè tu pur dalla tua tomba sorga,
Dove tradita, ma non vinta, ancora
Ch' ei se lo speri, un barbaro ti spinse:
Nè sa che sol per le sue proprie colpe
Non per le colpe altrui muore una gente.
Abbiti intanto i voti miei co' voti
Della patria mia terra, o generosa,
Che piuttosto versar volesti il sangue
Che una stilla di pianto, e questi brevi
Carmi che illustrerà la tua sventura,
Bella e immortal come la gloria anch' essa.
Forse, mia terra, o ch' io m'illudo, e un velo
Ponmi sugli occhi il patrio amore, o come
Due volte il mondo a civiltà traesti,
A piena libertade or lo trarrai,
Tre fiate a lui madre. Un Dio nel tuo
Agita i fati altrui con lunga e dura
Esperïenza; nè l' Europa, cieca
D' error voluto da' suoi re, sel vede;
E stringendo le tue, le sue ritorte
Tesse e sorride. E inver, che valser mai
Per dieci soli e cinque al popol franco
Il molto sangue, i vendicati dritti,
Le titaniche pugne, le vittorie
Meravigliose ed il fatal guerriero,
Che al vol tornando l' aquile latine,
Per supremo valor fatte ben sue,
Due lustri ancora spavento la terrà?
Si di ceppi a mutar, se pur men gravi
Vergognosi assai più! - Ma dove s' alzi
Degna del nome suo l' antica Italia,
L' Italia immersa or d' ogni lutto in fondo,
Inerme, oppressa e disperata quasi;

Dove s' alzi l' Italia, ah, tutte seco
L' emule nazïon s' alzan, sdegnose
In tanto arringo di parer seconde;
Poichè suo fato è ridestar la terra
Per quanto a questo fato altri s' opponga;
De' potenti il voler, che per le fiacche
Alme tien loco del voler celeste.
Così qualora l' Eridan, superbo
Per nevi sciolte, l' ampio alveo che 'l serra
Angusto sente e lo disdegna e spinge
Le torbid' acque a flagellar le prode,
Contra tanto furor su le vetuste
Basi gli argini stanno, e al procelloso
Fiume ostando il respingono ed invano:
Chè quasi spinto da sentita rabbia
Torna e tumido sì che all' urto immane
Sfasciansi le difese e vincitrice
Passa un' onda sovr' esse. Turbinando
Secondan l' altre, rüinosamente
Seco traendo e dighe e sponde; e quanto
Era campo e vallea fiume diventa,
Ove altra voce che la sua non odi
E a te, serbata a così gran destino
Pianto darei? Se a maturarlo è d' uopo
Morire, allora anche la morte è gioia.
Che son le mie, che son l' altrui sventure,
Il carcere, l' esilio e quanti mali
La fatal povertà seco trascina
In lance posti con la tua salute?
Che l' odio de' potenti, e, assai più grave
A comportarsi, la pietà straniera
Sempre vantata e non sentita mai?
Che il rancor dei codardi, al labbro mele,
Assenzio al cor, tanto più vili, quanto

S' aiutan più dell' amistà col velo
E con la destra che all' amplesso corre
Per celarti il pugnal che ti trafigge?
Che lo strazio dell' alma e la perduta
Salute e il fior di giovinezza spento
Fra stranie genti? - Ira e dolor, nol nego,
Ma pianto no, chiamano in me le tue
Crudeli angosce e 'l più crudel servaggio,
O nobil patria mia, le cui sventure
L' antica gloria pareggiar può solo.
Pianga non te, ma la sua persa fama
Quei che tradì la tua fidanza e fece
Spettacol tristo all' incurante Europa
I tuoi figli così, que' figli stessi
Che presti a morte, della morte invece
L' onta incontrar che non avean mertata;
Terribil cambio! E piangan seco i bassi
Spirti che solo nel presente han vita,
E mai ne' tempi che non sono ancora
I dì non vagheggiar del tuo riscatto
E della gloria tua. Teco infelice
Esser vogl' io, mia dolce Italia, e tanto.
Gran fortuna a me par la rea fortuna
Partir con te, ch' ogni altra sorte io sdegno;
E colpevol sarei, s' ove tu langui
Io pur tuo figlio non languissi. Intanto
Piegar sotto il destin ch' io provocai
Volenteroso e col pensier che solo
Vittoria o morte finiria l' assalto,
E da cui, qual ch' ei sia, pur traggo orgoglio,
Viltà saria più che stoltezza; ed io
Stolto non son, nè vil mi sento. È raggio
Questo animoso mio pensier che rompe
Le tenebre in cui vivo, e forse un giorno

Sulla mia tomba splenderà mostrando
Ai posteri lontani il nome mio,
Oscuro in vita e chiaro in morte. Chiaro
In morte sì, perchè felice allora,
O patria mia sarai, nè di que' figli
Che soffrir teco oblierai la fama.
Splendido, grande, immortal premio e troppo
Maggior del merto! Eppur nol spero io solo,
Ma ne son certo: ingrata esser non puoi;
Chè l' infortunio alla sua dura scuola
Troppo ti tenne; e l' infortunio è mastro
Onde il precetto non s' oblia. Fidente
Guarda al futuro dunque e il corso affretta
Alla gran meta che ei t' accenna, e lascia,
Lascia i dubbj codardi a chi, domato
Da fieri casi, il suo vigor perdea,
O ben nol consultò pria di sfidarli,
E l' onta a minorar cerca compagni
Di sua fiacchezza a sè facendo un Dio:
Ah! Dio, solo signor, se tanto è grande
Per sapienza e per amore, è sommo
Per immota giustizia, eterna base
D' onnipotenza; ed il pensier che il santo,
Il sol perfetto con gl' iniqui stia
E servitù comandi, è tal pensiero
Che dal cielo non vien, ma dall' inferno.
E tu lo sdegno e il mio dolor perdona,
Cara infelice, e questi carmi accogli,
Ch' io del tempo che volge insofferente
Spingo per calle inviolato ancora;
E se mai fia che men securo sguardo,
O meno amante cor, sepolto in basse
Cure, qual sogno i miei presagi irrida,
O patria mia, se la virtù t' è cara,

Se t' è caro l' onor de' figli tuoi,
Per la tua gloria, per le tue sventure,
Per la certezza di men tristi giorni
M' odi per Dio! Rinnega il vil che asconde
Sotto italiche forme alma straniera,
O disdegnando a' maladetti passi
Sfugga il tuo suolo e 'l chiuda e il proprio scorno
Nelle viscere sue con lui ricopra.
E tu, bella di Dio figlia e compagna,
Tu che al suo fianco procedevi allora
Che l' arcano caos d' un atto ei volse
Nella piena armonia dell' Universo;
Tu che il consiglio dell' eterna mente
Traesti a dar null' altra legge ai mondi
Che la necessità di lor natura;
Tu, senza cui virtù pur essa un voto
Nome e sogno giustizia, e sogno Iddio
Anch' ei sarebbe, o del creato amore,
Libertà santa, dal paterno cielo
E tu allor moverai splendida, pura
Come il dì primo in cui sorser le cose
Alla diva tua voce; e quest' umano
Germe infelice, il cui servaggio è un' onta
Al concetto divino, alle tue leggi
Chiamerai tutto. Allor, compiuto il grande
Fato che un lungo, un empio error gli tolse,
Libero, forte, nobile e felice
Sentirà l' uom quant' egli valga, e quanta
Parte di ciel con te fruisca in terra.

NOTE

[1] Chiamo lombardo il ducato di Massa e Carrara, poichè, sebbene formi uno stato appartenente alla madre del presente duca di Modena, questi lo amministra ad ogni modo, e gli ricadrà quando che sia per retaggio. La sua indipendenza da Modena è dunque apparente; e quest'ultima città è una delle lombarde. E chiamo sardo il popolo piemontese dal titolo de' principi suoi, detti *Re di Sardegna* per l'isola di tal nome, di cui sono sovrani.

[2] Giuseppe Andreoli, prete e professore d'eloquenza. Udita la sentenza di morte, chiese se vi fosse qualche altro, sul quale dovesse eseguirsi la stessa condanna; e quando il cancelliere, mosso dall'impeto e dal calore della preghiera, l'assicurò esser egli il solo, non potè contenersi dal ringraziar Dio, battendo insieme le mani. Nella notte passeggiò lungo tempo, e sovente fu inteso apostrofar sè medesimo, schernendosi e por lo scopo, a cui tendeva, fallito, e pel compenso che ritraeva dall'aver bramata libera e grande l'Italia. E parlava con tono sì netto che i vicini di carcere poterono udirlo. Volle tagliarsi egli stesso i capelli per risparmiarne, diceva, la pena al carnefice, e pregò qualcuno che li portasse a sua madre.

Mentre conducevasi la mattina al patibolo, gli altri prigionieri di stato furono posti alle finestre del forte (Rubiera) perchè lo vedesser passare. Tutti s'accorsero,

dagli atti del capo, ch' egli sforzavasi di vedere e salutare i compagni, ma che la benda glielo impediva. Al momento dell'esecuzione, la giornata, che aveva avuto principio con un chiarissimo sole, si coverse di nuvole e scoppiò in dirottissima pioggia. Perciò il vulgo spiegò il fenomeno interpretando l'ambascia del cuore, e diceva che Andreoli era un sant' uomo, e che Iddio lo manifestava a tutti col lutto della natura.

Morì con molta impassibilità, prendendo la morte come un avvenimento ordinario. E certo quel degno ecclesiastico, i costumi del quale erano semplicissimi e l'ambizione ristretta al solo ben della patria, nè fu persuaso, nè volle persuadere alcun altro di farle un gran sagrificio. Avea 31 anno.

[3] Alla caduta di Bonaparte molti francesi, anzi moltissimi, misero altrettanta pervicacia a provare ch' egli era italiano, quanta ne avevano messa un po' prima a far parere il contrario. Potrei citare qualche operetta stampata; ma questa è verità che non ha bisogno di documenti.

[4] Si allude al fatto *di casa della Silva* accaduto in settembre del 1822, e riportato da' giornali con le stesse particolarità che qui sono narrate.

[5] Dai monti di Carrara, alle falde dei quali racconta ora l'Esule le sue vicende di Spagna, si trae il marmo più bello e più bianco; quello precisamente che serve alla statuaria come il pario de' Greci.

[6] Tanti sagrifizj, tante vittorie e, sia concesso il dirlo, tanti delitti della rivoluzione per giungere alla libertà, aveano invece condotto i francesi al dispotismo illustre di Bonaparte. Ristabiliti i naturali sovrani, a che serviva la Carta data a questi popoli per mallevadrice dei loro diritti? A spingerli a debellare i costituzionali spagnuoli, e a ricevere il freno e l'educazione da' gesuiti,

l' esistenza de' quali era un' infrazione del loro patto fondamentale.

Questo lavoro fu immaginato e composto nel 1825: ma quand' anche avessi fin d' allora previsto gli sforzi della nazione, che ha formato la camera de' deputati del 1828, avrei sempre scritto così. Ad ogni stagione le sue verità: e beato e grande quel popolo che può dire « Ho corretto il mio errore. » Ma che può dirlo davvero!

[7] Nello stato di Modena è comune quest' uso piissimo e santo, dirò, dacchè serve alle rimembranze de' posteri e alla loro pietà. È raro che il paesano non e' arresti ad orare per l' anima del defunto davanti le croci che incontra nel suo cammino; le quali sono talor gigantesche, ed accrescono il ribrezzo di quo' luoghi o solinghi o difficili. Talvolta danno il lor nome alla strada, che acquieta un tal che di solenne e di storico: e mi ricordo con quanta ansietà io ne chiedessi ai vecchi del luogo, quando nella mia fanciullezza passava parte dell' anno a' piedi delle nostre montagne. E quelle storie rimescolavano tutte le potenze dell' anima mia di pietà e di terrore, perchè nella nudissima semplicità de' racconti di quegli abitanti spira un' aria di verità e di natura, che difficilmente si trova nelle narrazioni studiate. E quel ripetere costantemente le stesse stessissime parole di minaccia nell' uccisore, e di lamento e preghiera nel moribondo, quel dipingere con modi eguali sempre e il cader del ferito e lo strazio e le convulsioni della sua lunga agonia, danno una tinta così sinistra all' evento e tanta evidenza, che non puoi dubitarne, e ne risenti una impressione talmente profonda, che poco più forse la sentiresti se fossi stato testimonio del caso.

[8] La qualità di Carbonaro, setta già troppo conosciuta in Italia e fuori, importa essa sola la pena di morte in quel disgraziato paese. Che vale se la persona, convinte di farne parte, fosse modello d' ogni sociale virtù e distinta per altezza d' ingegno, per integrità di costumi e

per decoro d' azioni? Tutti questi vantaggi sarebbero sempre retribuiti con la condanna di morte; ed anzi, non solo il Carbonaro è assoggettato a tal pena, non solo chi l' assiste a salvarsi dalla persecuzione de' governi, ma chi, sapendolo tale, non lo rivela a' magistrati politici. Così, oltre il giogo che pesa sul collo degli Italiani, i codici, da' quali è loro amministrata la giustizia, cercano soffocare ogni senso del retto, ogni nobile germe nelle anime loro, minacciando di morte chiunque non conduca alla scure l' amico, il fratello, il padre. Così fu visto in Modena perseguitarsi un uomo probo ed innocente (Leveque) perchè non dava nelle mani della giustizia il figliuolo che se n' era sottratto fuggendo, e della persona del quale egli s'era fatto mallevadore mediante la garanzia di cinquemila lire italiane. Ma quel governo perchè accettò ed anzi pretese una tal sicurtà? Sperava egli di trarre una creatura umana a rompere ogni vincolo di natura e ad abbandonare il proprio sangue al carnefice, autorizzando così con esempio obbrobrioso la viltà, la scelleraggine, la snaturatezza in Italia? Ovvero, fallendogli questa infernale speranza, voleva castigar, se non altro, l' amore paterno con la perdita della somma impegnata?

Se in quegl' infelicissimi popoli vivon pur sempre e l' amor della patria ed altre generose passioni, non è certo perchè le loro istituzioni non tendano in ogni parte a distruggerle; e male si maraviglierebbero le altre nazioni de' difetti degl' Italiani, mentre la vera maraviglia consiste in questo: che loro rimangano ancora le virtù che son proprie dell' uomo. E qui sarà bene sapersi che questa setta, qualunque siasi l' origine sua, ebbe incremento in Sicilia durante l' invasion de' Francesi nel continente, e fu animata e assistita non solo, ma autorizzata dal governo, che trovava allora il suo conto a far abborrir gli stranieri. Siccome tendeva in quel tempo ad abbassar la preponderanza di Francia, gl' Inglesi che erano in Sicilia, e le altre potenze non ci trovaron che dire. Da quell' estrema e disgiunta parte d' Italia si comunicò alle Calabrie, ed invase la Penisola tutta; ed è logico che

essendo per istituzione avversa ad ogni straniero dominio e tendente a migliorare i costumi e le discipline politiche, per mettere quella regione a livello delle altre nazioni europee, abbia tentato di sottrarre la patria dal giogo austriaco, il più soporifero e mortale di qualunque mai siasi. Quando serviva alle viste de' sovrani ottenne ed incoraggiamento e larghe promesse; ma allora che, attinto il loro scopo, i sovrani medesimi non ne ebber più d' uopo, cercarono opprimerla, temendone l' influenza e lo spirito. Potrebbe dirsi che le peripezie di questa setta sono la miniatura d' avvenimenti più grandi. Così tutte le potenze promisero franchigie alle loro popolazioni per trarle ad abbattere l' imperator dei Francesi, il quale, sicuramente senza volerlo, insegnava ai popoli che cosa fossero i re assoluti..... e poi?

[9] Vedi i quattro versi cantati dal militare nel corpo di guardia, Canto 14.^mo^

[10] Le due terribili verità racchiuse in questo e nei tre versi precedenti non han bisogno d' esempj attinti nell' antichità della storia. Il regno di Napoleone in Francia, la Rivoluzione che lo precedette e vi mietè tante vite, dall' ultimo del popolo ascendendo sempre fino alle regie, e la morte di Murat al Pizzo di Calabria, sono avvenimenti moderni, e perchè manchino di quella solennità che il solo tempo comparte, non sono però meno tremendi o sublimi.

[11] Ai tempi della *Lega Lombarda* — ma quel tempo è ora lontano assai o quasi dimenticato! — i soli Milanesi ruppero alla giornata campale di Legnano il più florido esercito che gl' imperatori d'Allemagna avessero sino allora condotto a depredare l'Italia. Federigo, meglio conosciuto col soprannome di *Barbarossa*, errò tre giorni, dopo la sconfitta, prima di potersi ridurre a Pavia, dove l' imperatrice sua moglie il piangeva per morte e gli apprestava i funerali.

[11] Questo costume, pel quale i giovani d'ambo i sessi hanno insieme segreti colloquj d'amore prima di esser legati da un vincolo più santo, è proprio di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ad ogni modo pare che si conservi in Italia nella forza stessa delle età meno vicine, e per conseguenza più che fra l'altre nazioni. Che se le fanciulle di non volgar condizione trovano, mentre sono in città, ostacoli a parlar in segreto con l'uomo che ha scelto il lor cuore, nelle campagne, ove passano la bella stagione, questi ostacoli sono più facilmente rimossi. Quindi, se qualcuno o qualcuna credesse vedere in ciò un attentato contro il pudore, consulti le storie di tutti i tempi, e più delle storie il cuore dell'uomo, il quale fu ed è e sarà sempre simile a sè, e troverà, quando non voglia illudere la propria coscienza, se non di che giustificare, almeno di che compatire un tal uso ed abuso che sia.

[12] Un conte di Reggio di Modena, i cui figli furono involti in una specie di sommossa che fecero gli scolari della università, pregava il duca a concedere che que' giovinetti potessero proseguire il corso, de' loro studj per servire un giorno utilmente il loro paese. Il Principe, secondo che aveva sovranamente deciso nella sua profonda saviezza, condannava gl'indocili studenti o alla prigionia, o alla relegazione, o alla proibizione di frequentare le scuole; di laurearsi per conseguenza e d'aspirare a professioni o ad impieghi. E rispose al pregante, che i suoi figli potevano ringraziare il cielo che li faceva nascere d'un padre, il quale avrebbe loro lasciato di che sostenersi, perchè in quanto ad esso (il Duca) non doveano sperare nè che li lasciasse studiare, perchè guadagnassero un tozzo con le loro fatiche, nè che loro avesse accordato impieghi giammai. Sebbene il conte avesso continuamente bramato di veder cacciati i Francesi d'Italia, e ripristinati gli antichi governi, egli era uomo, prima d'esser soggetto, e miglior padre che cortigiano, nè potè reggere ad un impeto di giusta indignazione che lo prese. Rispose perciò che in diciassette anni d'usurpazione militare,

avea viste ingiustizie e prepotenze e sevizie quasi incredibili, ma niuna mai che a questa si pareggiasse. Il duca, avvezzo a non sentir altro che lusinghe, e il cui dispotismo è men pieghevole del ferro, nella collera che l'ardeva per una risposta sì franca, fu però tanto padrone di sè, da non compromettere l'autorità che gli veniva dal cielo, e che non poteva ricevere offesa o macchia da alcuna umana possanza, e si limitò a trattarlo da stolido, comandando che quell'uomo gli fosse tolto dinanzi Il conte non aspettò d'esser tratto per forza, e affrettossi ad uscire da sè, traendosi dietro impetuosamente l'uscio del gabinetto d'udienza, e tornò a Reggio digerendo e addolcendo la bile col pensiero d'avere una volta fatto sonare il vero ad orecchie che non l'han mai voluto soffrire. Ma giunto in sua casa trovò un ordine di recarsi immediatamente a S. Lazzaro (l'ospedale de' matti), ov' era preparata una stanza per lui.

Quando la pubblica voce non mentisca, un tal fatto si commenta da sè. Altri sovrani hanno talvolta trattati da pazzi certuni per non punirli severamente; ma il duca di Modena, anche allora che copia qualche tratto spiritoso, vi lascia sempre trasparire gran parte del suo carattere, e lo guasta. Voleva egli persuadere a' suoi sudditi essere tanta e sì sacra l'inviolabilità della sua persona, da non potersi offendere da chiunque vanti intero l'uso della ragione? O voleva imitare i veri principi d'Este, uno de' quali rinchiuse per sett' anni fra i mentecatti il maggior epico italiano?

[14] La celebre Giuditta Pasta è lombarda.

[15] In un paese, dove le leggi sono come le tele di ragno della favola, non sarà maraviglia che generalmente la popolazione cerchi sottrarre il perseguitato al braccio dell'autorità che l'incalza. E Teresa nel rammentare come i compagni, spregiando e premj e pericoli, abbiano salvato il suo amante, non ha citato se non un fatto delle migliaia accadute in Italia.

Dove le leggi, d'accordo co' bisogni del popolo, sono la vera espression del suo voto, il popolo stesso assume le veci de' proprj impiegati, e ne perseguita i trasgressori, perchè sicuro che l' innocente sarà rispettato, ed il reo non mancherà di difesa. Infine, perchè sa che non la prepotenza o il capriccio giudicheranno dell' uomo ch' egli stesso impedisce sottrarsi alle ricerche della giustizia, e che per incorrere in un castigo qualunque, questi deve avere un delitto reale e non un' opinione diversa da quelli che giudicheranno di lui. Ma dove le leggi sono unicamente forti co' deboli, dove un semplice sospetto può tôrre e la libertà e la vita ad un innocente, è certo che la generalità della popolazione tenterà deludere l' effetto pernicioso d' istituzioni sì barbare, e se non lo può apertamente, lo farà almen di nascosto. Perciò gl' Inglesi e i Francesi in Europa non si crederanno disonorati se prestan la mano ai loro governi contro i perturbatori o infrattori delle discipline, all' istituzione delle quali essi medesimi hanno concorso e sonosi volontariamente sommessi; e perciò gl' Italiani impediran sempre l' esecuzio delle loro, perchè non sono d' accordo con lo stato della lor civiltà, e furono prepotentemente imposte e per lo più da stranieri: e si crederebbero anzi coverti d' obbrobrio e traditori alla patria ove altrimenti operassero. Se i dominatori delle genti volessero una volta persuadersi che una legislazione è rispettata soltanto quando protegge tutti indistintamente, e non qualche ordine privilegiato, se volessero persuadersi che i negletti e gli oppressi da un codice tirannico sono il numero maggiore e il più forte ogni volta che il vogliano, la voragine delle rivoluzioni sarebbe chiusa per sempre, nè minaccerebbe ingoiarli ad ogni momento. Ma pare che l'uomo, il quale ha potuto calpestare i diritti de' suoi simili, sia per decreto divino condannato ad un' ostinata cecità, perchè non si ravvegga e non cada impunito d'una prevaricazione così disumana.

[16] « La pover'Alba ha seguito in un mondo migliore

il suo fidanzato. Non ha potuto reggere all'idea d'averlo perduto, ed è morta di doglia e d'amore. Se tu l'avessi vista nelle ore sue ultime, certo, o Pietro, la tua pietà non sarebbe minor della mia.

« L'ho sempre dinanzi! lo m'accostai al suo letto chiedendole come stesse. Non mi rispose colla voce; ella noi poteva già più, ma diresso lo sguardo sovra un crocifisso che aveva da lato. E confessò prima di quel momento che inutilmente cercava sottrarsi con la soavità e l'abbandono della preghiera alla memoria del suo Luigi, poichè pregava quasi sempre per lui e lui stesso ad ottenerle d'essere richiamata da questa vita di pene; e si premeva sul cuore con angosciosa effusione e le lettere e i capelli che ne serbava gelosamente, alimentando così il martirio che l'ha condotta a morire. Quante volte ha palesato il dubbio pietoso che *Dio non fosse per perdonarle il suo amore soverchio! l'amore che la traeva ad abbandonare la vita senza rammarico!*

« Per lei cento, mille volte meglio così! ma non per chi resta e l'ha conosciuta sì bella e sì affettuosa. Tu pure l'hai conosciuta, nè vorrai, spero, lasciar di spandere qualche fiore su la sua tomba modesta. E perchè t'avrebbe Iddio concessa l'inspirazione poetica, questa fiamma del cielo, quando lasciassi cadere incompiante la grazia, la gioventù, la tenerezza pura e sublime d'un'anima bella per l'innocenza e per la sventura? E ti scrivo per questo, ec., ec., ec. »

Questo brano di lettera è di Pietro Leveque. Quella male avventurata era sua cugina, ed apparteneva alla famiglia Beroaldi. L'ho ricopiato, perchè si veda che ho desunto dalla natura il pensiero della morente Teresa, e perchè parmi che nella sua nuda semplicità valga più di qualunque elogio alla memoria di quella giovinetta gentile.

[17] La scomunica contro i carbonari fu lanciata da Pio VII ne' primi del 1821. Così credo almeno, perchè mi ricordo averla veduta io stesso affissa alle colonne del palazzo municipale di Modena, un po' prima che quel

principe mi togliesse il modo di veder altro in quell'anno. E si credeva che non si osasse dissotterrare quest'arma e farla rivivere! Quando i posteri, consultando le storie, vi troveran registrati tali atti, accorderanno essi così buonamente, come noi lo crediamo, che il nostro secolo fosse quello *de' lumi?*

[18] Fra le nazioni, ove il clero è sempre in discordia con le istituzioni politiche e con l' opinion' generale, e più particolarmente in Francia, parrà strana questa tolleranza pietosa, questa misericordia commoventissima, quest' affetto che porta un religioso a consolare non solo una debole giovane che muore vittima d' una passione prepotente, ma ad allontanarne gli scrupoli con ragioni sì leali e sì umane. E parrà fors' anche più strano che in Italia, ove il servaggio è spinto fino all' obbrobrio, si trovino sacerdoti d' una pietà sì illuminata e sì solida. Eppure è così; e sebbene si possano addurre cento ragioni, le quali chiarirebbero questa contraddizione apparente, il fatto basti per ogni altro argomento. Nel solo ducato di Modena due preti sono stati condannati a morte, l' uno dei quali decapitato (V. la nota 2), e l' altro assoggettato a detenzione perpetua per commutazione di pena. È certo che in Italia la più gran parte de' ministri dell' altare sono uomini ancora e cittadini, ed abborrono il giogo straniero. Appena se ne trovano de' diversi ne' gradi elevati; ma quelli hanno avuto bisogno degli stranieri per arrivare sin là, e ne sono per conseguenza schiavi grati e umilissimi. Con tutto ciò gl' Italiani rammenteran sempre con amore, e con ammirazione fors' anche, il cardinale Consalvi, il quale, sebbene segretario di Stato, sentiva i bisogni del secolo, e potendo, avrebbe voluto veder la sua patria procedere d' accordo con l' altre nazioni più fortunate nella civiltà e nelle libere istituzioni. E davvero un uomo, perchè distaccato, per così dire, dal mondo, dev' egli opprimero ed imbrutire i suoi simili, e credere che Iddio lo chiami a questo ufficio disumano ed iniquo? E più

particolarmente un religioso italiano non sentirà egli piuttosto che le anime dategli in cura languono oppresse dalla barbarie domestica e straniera, che hanno bisogno delle consolazioni celesti per reggere all'onta ed al peso della tirannide, e che spetta a lui di minorarne gli affanni? Ecco infatti ciò che sente in generale il basso clero d'Italia, ed ecco come si spiega facilissimamente la parte attiva che ha preso nelle pubbliche commozioni di quel paese. E certo chi guardi senza spirito di prevenzione le umane vicissitudini, s'accorgerà che il desiderio di veder grande e felice la patria deve rendere anche più santa la missione di concordia e d'amore che hanno ricevuta dal cielo. Che se qualcuno fra loro è stato sì vile da vendersi a' nostri oppressori e valersi della confessione per ispiare i segreti del cuore e rivelarli al governo, una giusta indignazione l'ha condannato all'infamia, come è accaduto del prete che in Milano era scelto dagli Austriaci alla direzione delle coscienze de' detenuti per sospetti politici. Anche quest'ultimo fatto serva d'avvertimento agl'Italiani, perchè si guardino dagli agguati che si tendono loro per tutto da quelli che gl'incatenano, e pe' quali nulla esiste di sacro e inviolato. E serva di prova agli stranieri del quanto gli Austriaci vivan tranquilli rispetto la cieca obbedienza e l'amore che hanno per essi que' popoli, se voggonsi costretti a commettere tali abbominj per penetrarne segreti, i quali credon fatali alla loro dominazione.

[19] La signora M..... di Modena avea visto un figlio e una figlia languire circa un anno in prigione, e tremato ad ogni momento per la libertà e la vita del minore, chiamato quasi ogni giorno ad esami. Sì l'uno come l'altra uscirono finalmente, ma il loro processo rimase aperto, nè ottennero di vivere nel seno delle loro famiglie se non che promettendo di costituirsi prigionieri ad ogni richiesta del governo, e depositando come malleveria una somma. Dietro nuove persecuzioni ed arresti, fosse per

deposizion di qualcuno, o per dati più certi che la polizia credesse d'averne, il giovane fu imprigionato di nuovo e la madre, non potendo regger più oltre se ne morì di dolore.

Lo scorso anno 1828, in Faenza, città dello stato romano, una signora...... vedova Morini, vedendo venire i birri alla propria casa, ed immaginando il figlio, che sapeva perseguitato, già in loro potere, fu presa da un dolore sì forte o da tanta disperazione che corse a precipitarsi in un pozzo, soccombendo all'idea che il parto delle sue viscere fosse caduto in mani tanto crudeli. Suo figlio però era riuscito a salvarsi fuggendo; ma l'infelice nè lo sapeva, nè forse il credeva possibile. E non è il solo pensiero degli strazj, a cui que' governi sottopongono gli accusati o sospetti di colpo politico; e' aggiunge a questo pensiero un timore al quale è impossibile che regga il cuor d'una madre. Nella stessa città, B. Romagnoli, giovine di buona famiglia e possidente, tre dì dopo quello in cui fu arrestato, pretestando di non esser ben raso, trasse di mano al parrucchiere il rasoio, e se ne tagliò in modo la gola, che non giunse a vivere due minuti. Oltre all' efferatezza de' loro persecutori, le madri hanno dunque a temere in Italia anche la disperazione de' figli.

E farà meno impressione che l'amore materno tragga ad un fine immaturo più d'una infelice, quando si sappia che anche quello prodotto da vincoli meno forti cagiona lo stessissimo effetto. Il conte Bianco piemontese, ufficiale condannato a morte in contumacia, ha perduto una sorella ch'egli amava teneramente. Quella male avventurata era moglie d'un uomo avverso d'opinioni al fratello; e tutta la famiglia nella quale era entrata, le attribuiva a delitto l'affetto che aveva per un ribelle. Quel rimprovero continuo ed atroce, giunto all'impressione profonda di spavento e desolazione che le cagionò il pericolo, la persecuzione e la sentenza che fulminava il fratello; il terror de' disagi, dello scherno e forse d' una morte oscura e stentata, alla quale egli avrebbe potuto andare incontro esulando, la gittarono in una malattia di languore, che la trasse in

breve tempo al sepolcro. Morì col nome del fratello sul labbro, e pregando pietosamente Iddio a proteggerlo contro il furore de' suoi nemici.

Debbo quest' ultimo fatto alla cortesia del sig. Dottor Fossati, stimato meritamente e per sapere e per costumi e per amor patrio.

[10] L' uso d' affiggere immagini sacre negli alberi è in generale comune per le campagne d' Italia e specialmente nel paese ove accade l' azione narrata in questo poema. Sono però quasi tutte della Vergine, e sotto qualcuna è una cassetta, perchè i passeggeri vi depongan le offerte. Talvolta i curati vanno in processione ad incensar quelle immagini, o narrano ai contadini i miracoli ottenuti da esse. E questi miracoli sono per lo più la saluto impensata di viaggiatori trovatisi in pericoli imminenti ed orribili, o pe' ladri che gli assalivano, o per cadute maravigliose da cavalli spaventati, che li rapivan seco ne' precipizj e ne' fiumi. — Io stesso ho sentito un buon agricoltore narrare, che trovandosi in cammino per qualche notte oscurissima, mentre il contado era infestato da gente cattiva, non s' era mai creduto in sicuro, finchè non giungesse all' albero della Madonna.

[11] Maria Ricciarda Beatrice, ultima del sangue d'Este fu sposa di Ferdinando arciduca d'Austria e governator di Milano; ed in Milano è nato di lei il presente duca di Modena. Questa principessa è celebre per inflessibilità di carattere; e narrasi che Napoleone non avesse alla Corte di Vienna nemica più implacabile e più attiva di lei, massimamente quando trattossi di unire a quel conquistatore l'arciduchessa Maria Luisa, ch'ella, per quanto si dice, contava di dare al suo primogenito.

Se il carattere di lei è veramente tale quale la pubblica voce ghel dà, ella l' ha trasfuso tutto intero nel figlio, in cui pel vigore del sesso, è a mille doppj più deciso ed attivo. L'Austria non ha luogotenente più animoso e più fidato in Italia. La sua alacrità nel per-

seguitare quanti crede attinti di libere idee, l'ostinazione incredibile che pone a cercarli per tutto, e l'animosità con la quale persiste nelle persecuzioni, gli hanno meritato dagli Italiani il titolo di Commissario generale di Polizia.

Com'egli creda il suo volere superiore ad ogni umana censura pienamente il dimostra il fatto narrato alla tredicesima nota. Como poi la sua natura sia pronta al sospetto, e come il nudo sospetto lo tragga ad imperversare senza ritegno, il seguente avvenimento varrà, credo, a persuadere i più increduli.

In quella specie d'agitazione che prese gli uditori della università di Modena, dopo accertata la inutilità d'altri mezzi, mandò loro un suo aiutante di campo. Checchè ne fosse il motivo, que' giovani avevano avuto agio di raffreddarsi, e due fra loro disposero gli altri ad ascoltare l'inviato del principe. Pare che le loro pretese si limitassero a conservare certi privilegi della università, e ad ottenere un regolamento d'istruzione pubblica un po' meno severo. Quando il suo inviato tornò ad assicurarlo che ogni effervescenza era calmata, e si lodò di que' due che avean disposti alla tranquillità tutti gli altri: « Ah, proruppe egli, ed hanno tanta influenza ed autorità sui loro compagni! Siano dunque chiusi entrambi ed immediatamente in Rubiera. » In questo paese a metà strada fra Modena e Reggio sono le prigioni di Stato.

Un altro tratto che svela apertamente quanto egli s'appaghi nel desiderio e nella dolcezza della vendetta, risulta da un documento reso di ragion pubblica. Il direttore generale di Polizia, Giulio Besini, carissimo al principe, perchè acerrimo persecutore d'ogni sospetto per opinione, e perchè traditore de' suoi stessi compagni (apparteneva egli medesimo a qualche setta segreta), fu ferito di pugnale la sera de' 15 maggio 1822. Quel-l'evento produsse una sensazione profonda nel popolo, e tanto maggiore per conseguenza negli impiegati politici. Nella sentenza che condanna circa quaranta indi-

vidui, nove de' quali alla morte, è un decreto del principe, che indica il luogo dove dovranno eseguirsi le sentenze capitali a cui la Commissione avrebbe condannato i colpevoli de' delitti di Stato. E quel decreto porta la data dei 15 maggio suddetto, e forse fu mostrato al Direttore prima della sua morte, perchè recasse con sè nel sepolcro la certezza che il suo sangue ne avrebbe fatto versare dell'altro. Trista e deplorabile soddisfazione, se quello sciagurato nelle angosce orribili che lo straziavano potè pure sentirla!

La sentenza uscì mesi dopo la data di quel decreto; e chi sa quanta influenza esso avesse sopra il voto dei giudici! Che se questi non avevano ancora emesso alcuna opinione, com'era egli sicuro il principe che fra i prigionieri vi fossero colpevoli tali da meritare la pena di morte? Tanto sicuro, ripeto, da fissare in esso decreto il luogo dove dovevano decapitarsi? Non pare ch'egli giurasse piuttosto sul direttor moribondo di offrirgli una vittima di espiazione a rischio anche di versare il sangue innocente? E potevano forse, secondo ogni legge umana e divina, riputarsi colpevoli persone di cui si stava allora istruendo il processo? La presunzione sovrana che tali dovevano essere prima che la dichiarasse così la sentenza dei tribunali, o a meglio dire la Commissione Stataria istituita espressamente dal principe, non diceva manifestamente ai giudici: « Condannate perchè io voglio così? » E difatti il professor di eloquenza Andreoli lasciò la testa sul Palco (V. nota 2). Così è amministrata la giustizia in Italia!

[22] Per non parlare d'altri moltissimi periti miseramente per sostenere la causa greca, citeremo solamente il general Rossarol e il conte Gambi e il conte di Santa Rosa. E queste morti di tanti buoni Italiani, in Grecia non solamente ma nelle Spagne, dovrebber provare a quelli anche, i quali giudican sempre dall'evento, che non fu in alcuno il timore di perder sè, che facesse cadere le costituzioni di Napoli e di Piemonte. Timore per sè!

No, no: quegli stessi che il dicono san bene che ciò non è, e lo dimostrano con le precauzioni incredibili delle quali fanno uso per tenerci in catene. Se gl' Italiani fosser sì poco a temersi, come il vorrebber pure dare ad intendere i loro oppressori per renderli spregevoli in faccia alle altre nazioni, perchè non adoprare contr' essi la sferza, o la semplice minaccia, piuttosto che gli eserciti, le guarnigioni, le condanne di morte, e le confische de' beni?

[23] Andryane, che, sebbene Francese, ha partecipato alle disgrazie dei migliori Italiani, il colonnello Arese, il conte Confalonieri, Silvio Pellico, il conte Porro, Visconti, personaggi distinti per nobiltà o per altezza di ingegno, tutti al carcere di Spilberga, tranne il penultimo che fu ed è contumace. Quando Confalonieri e i condannati con lui dalla stessa sentenza furono esposti, i Milanesi con irrefragabili dimostrazioni provarono quanto quella sentenza fosse in odio della nazione. Moltissime famiglie partirono espressamente di Milano in quel giorno; nessuna persona di conto voll' esser presente a quell' atto d' infamia; e la sera più di 50 palchi furon chiusi al teatro della Scala, e i primarj, non con le cortine soltanto, ma con tavole; segno che in quel paese indica lutto completo. E i Tedeschi, che pure vorrebber far credere quanto sia cara ai Lombardi la loro amministrazione veramente paterna, non solo aveano in quel dì tutte le milizie sotto le armi in castello, ma ne chiamaron gran parte in città dalle guarnigioni del circondario. I due cannoni che sono perpetuamente nella piazza del Duomo, e gli altri due in quella dei Mercanti, eran carichi in tal circostanza, nè si credetter bastanti, chè altri quattro se ne postarono in Vescovado. Ma che temevan gli Austriaci, se il castigo inflitto a quei pochi era pur giusto, com' essi lo predicavano, e se il popolo non prendeva parte per quei condannati? Gran chè! I fatti di costoro debbon sempre contraddire le loro asserzioni.

Ma essi temevano e temon sempre a ragione. Se potessero mettersi tutti i nomi dei condannati nelle ultime

vicende della povera Italia, si vedrebbe che in ogni sua parte, sono sempre i cittadini migliori o per cospicuità di famiglia, o per ingegno, o per gradi. Gran prova questa che in quel paese è radicalmente sentito il bisogno d'istituzioni diverse da quelle che ora lo reggono!

Il governo lombardo, nell'imperversar come ha fatto, è giunto a destare abborrimento e dispregio di sè nel medesimo tempo; e gl'Italiani non oblieran mai l'inutile sevizia usata contro i nove lombardi condannati a morte in contumacia. I cartelli su cui erano scritti a lettere cubitali i lor nomi, percorsero sovra un carro tutta la strada che v'è dal Palazzo di Giustizia alla Vetra, luogo del supplizio per gli ordinarj colpevoli; e là furono affissi ed esposti sul palco! Vana e feroce solennità, e dannosa a chi l'ordinò, perchè rese anche più belli quei nomi già cari per molte e sante ragioni a quel popolo. I nove nomi son questi:

Arconati marchese, Arrivabene conte, Bossi march., Demeestre generale, Mantovani avv., Pecchio, Pisani ed Ugoni Filippo cavalieri, e Vismara avvocato.

Per non esser da meno del governo che fulminava i più distinti lombardi, il duca di Modena ne condannava pur nove a morte nella prima sentenza: Andreoli (V. la nota 2), Bosi, Franceschini, il conte Giovanni Grillenzoni, Pirondi, due fratelli Conti, Sidoli uno dei più ricchi proprietarj di quello stato ed Umiltà Ed inseguito tanti e tanti altri; fra' quali Panizzi avv., autore d'una storia in cui spandesi la debita infamia sovra le inique illegalità di quei processi. Ma è cosa cognita che quel principe vuol meritarsi un regno dall'Austria; nè v'ha miglior titolo alla candidatura che il presentarsi coverto del sangue e delle lagrime degl' Italiani.

In Torino, oltre i messi a morte Laneri e Garelli uffiziali, furono condannati in contumacia alla stessa pena e alla confisca dei beni, Antonelli cav. capitano, Ansaldi cav. colonnello, Bianco conte capitano, Calosso capitano, Carta medico, Colegno conte colonn., Cucchi capitano, Fechini avvocato, Ferrero capitano, Lisio conte capitano,

Luzzi avvocato, Marocchetti avvocato, S. Marzano conte colonnello, Morozzo S. Michele conte colonnello, Muschetti banchiere, Pacchiarotti cav. colonnello, Palma conte avvocato, Palma cav. capitano, Pavia cav. tenente, Pollano avvocato, Del Pozzo principe della Cisterna, Radice capitano, Rattazzi medico, Ravina avvocato, Regis cav. colonnello, Santa Rosa conte colonnello, Trompeo avvocato, Trompeo cavaliere .... e più di cento infine, che io non seguo a notare per non funestare di più e me stesso e il lettore.

Nè Parma potè fare a meno di seguir quegli esempj, comecchè ognuno amasse pensare che la sovrana di quel ducato e per l' indole più benigna del sesso, e pel sentimento delle sue stesse sventure, non avrebbe voluto infierire. Ma vi fu spinta e dal padre e dal duca di Modena, ed anche quel paese fu contaminato da varie condanne. Non rammenterò che un Martini, guardia del corpo della principessa, al quale, sebbene fosse commutata la pena di morte in quella dei ferri, si fecero però tanti orribili trattamenti, che è cosa mirabile ch' egli abbia potuto resistervi.

Nel regno di Napoli, nello Stato pontificio, per tutto insomma, tranne la sola Toscana, s' è sparso il sangue italiano, e si sono condannati ai ferri, all' esilio, allo prigioni, alle relegazioni migliaia d' individui, e più delle migliaia di famiglie al lutto ed alla desolazione. Eppure, fuori dei Napolitani e dei Piemontesi, le altre popolazioni d' Italia non han fatto alcun moto politico! Ma si è punito in essa il desiderio santissimo di vedor trionfare la causa dell' indipendenza italiana; e certo non è gravo nè doloroso per loro il partecipar la sventura co' loro fratelli; o l' accettano e la benedicono, perchè prova del loro amore per la patria comune.

[25] Nelle due Sicilie, non solamente si è visto fulminaro sentenze di morte nel 1824 (anno in cui cade l'azione di questo poema) pei moti del 1821, ma fino nel 1827. Il napoletano che parla, tessendo la storia del proprio

paese, fa anche quella degli altri, perchè per tutto si continua anche adesso a ricercare, e a punire chi credesi avere in qualunque maniera partecipato agli avvenimenti di quell' anno. E veramente è fatto miracoloso questa ostinazione dell' Austria e dei governi che ne dipendono, e rassomiglia troppo alla paura. Così quella potenza tende ad un doppio scopo: 1° a togliere cioè agli Italiani ogni probabilità di riescita in qualsiasi novità che voglian tentare, e ad assicurarsene per conseguenza il dominio, perchè distrugge lentamente i più risoluti, e disarma tutti generalmente; 2° a fare abborrire dai popoli i loro principi indigeni, spingendo questi ad inferocire su quelli, per presentarsi poi qualche dì come mediatrice forse, e rendere e gli uni e gli altri schiavi del tutto. Ma se i popoli si accorgono di questa infernale politica, i principi italiani perchè non mostran di accorgersene? Sono essi infatti sì schiavi da non poter fare altrimenti? Se questo mai fosse, la loro dipendenza assoluta dagli stranieri data dal 1821, e lo hanno eglino stessi voluto.

[25] Uno scritto del Generale Guglielmo Pepe prova pur troppo quanto sia vera l' asserzione contenuta in questo verso; o male le altre nazioni rimproverano alla italiana l' aver mancato di energia nel sostenere il cangiamento introdotto. Lasciando anche da parte tutti i modi bassissimi usati dai suoi nemici per abbatterla, come poteva una piccola parte di essa, il regno di Napoli e il Piemonte, resistere all'Austria che marciava nella piena sua forza, o alle altre potenze schierate dietro di lei, quasi alla riscossa, in caso di non facile scioglimento. Intendo particolarmente della Russia e dell' Inghilterra. La Francia, la stessa Francia unita tutta in un corpo, e diretta e condotta dal primo capitano del secolo, il quale aveva pur tanto interesse a vincere, non ha essa dovuto piegare la testa, e ricever due volte la legge che i suoi vincitori le han dato? E l' Italia..; ma che dico l' Italia? Due piccole popolazioni d' Italia,

agenti a tanta distanza l'una dall'altra, con governi che allora allora cominciavano, con principi che seguivano i consigli de' loro inimici; queste frazioni d'Italia, ripeto, dovean reggere contro la Santa-Alleanza, e di più la Francia ch'era con essa? Eh! si cessi una volta dagli ingiusti rimproveri, e si pensi che in quella fatale circostanza una voce, una sola nudissima voce non si è alzata a favore di quell'infelice paese, il quale infine a null'altro intendeva che a mettere ad esecuzione le promesse fattegli solennemente a nome di tutte le potenze alleate, senza ledere nessun'altra nazione, senza ingelosirle, senza porsi in atto di ostilità contro alcuna.

Ma il pensiero che l'Italia potesse resistere non è solamente in chi ne parla dopo l'avvenimento; fu anche in quelli che marciavano armati ad opprimerla, tanto era lo spavento in essi per la fresca rimembranza delle sconfitte toccate loro pochi anni avanti dall'esercito italiano! E i modi usati per accertarsi dell'esito lo provan anche di troppo. Così fu visto, oltre i tanti altri mezzi anche più indegni, l'esercito austriaco farsi precedere dai proclami del re di Napoli che lo accompagnava, e paralizzare così ogni difesa che il principe reggente potesse tentare, quando non avesse avuto a combattere il proprio padre.

[26] Gli stranieri, usi a giudicar male di noi, risponderan forse a quest'asserzione del Subalpino, che il passato è mallevadore dell'avvenire, e che le costituzioni di Napoli e del Piemonte, cadute al solo apparire d'un esercito straniero, dichiaran quei popoli inetti a guadagnarsi con sagrifizj e pericoli un miglior viver civile. La risposta a questa loro credenza l'ho data nella nota antecedente, ed aggiungerò, per intrattenermi di questo argomento l'ultima volta, che se riflettessero che i Principi, chiamati confidentemente a farne parte, non furono i corifei di quei moti se non per farli fallire, spinti a ciò dai consigli fallaci non solo, ma dalle minacce di qualche gabinetto straniero; se sapessero quali e quante

colpevoli mene hanno resa inutile la volontà del popolo ed impossibile la sua partecipazione al cangiamento che voleva operarsi: quali e quanti i modi vilissimi e rei perchè non si unisser le schiere, od unite mancassero di armi, di munizioni, di viveri; se aggiungessero a queste cagioni il ribrezzo che ha assalito i buoni nel vedersi alle prese con la necessità, o di punire quelli su la cui fede posavano, ed a' quali erano per lunga abitudine obbedienti, o di perder sè stessi; e la titubanza quindi e le altro disgrazie che ne sono state la conseguenza, forse che sarebber più lenti a giudicare di un popolo, il quale si rileverà quando che sia. Che se a tutti questi motivi di mal esito, si aggiungessero e le minacce della Russia e l' intervento armato dell' Austria, e gli intrighi della Inghilterra, forse che i più accaniti detrattori di quella bella e infelice contrada arrossirebbero di averla sì indebitamente condannata. Ho detto gli intrighi dell' Inghilterra, alludendo a certe voci che corrono rispetto al-l' ambasciadore che questa potenza aveva allora in Napoli, e che passò poi in Ispagna, quasi augurasse la stessa catastrofe anche a quell' infelice nazione; ma debbesi aggiungere ben più che gl' intrighi. Al congresso di Lubbiana questa potenza, prima che gli Austriaci marciassero contro Napoli, non prometteva trentamila combattenti e sei milioni di sterline, in caso che le truppe tedesche non fossero sufficienti a ristabilire l' ordine in quelle parti d' Italia dove non era? L' assoluto governo, cioè, e, per dire anche meglio, le catene che i Napoletani avevano pur allora spezzate? E questa nazione, sì orgogliosa della sua libertà, che a fin de' conti suona onnipotenza de' suoi nobili, questa nazione che non cessa mai di vantare l' amore per le libere istituzioni, non ha ella concorso coll' altre nel 1814 a ribadire i ceppi della povera Italia?

Il manifesto, che gli alleati offrivano al mondo, conteneva la protesta di non volere ingrandirsi, d' intendere ad abbattere solamente il tiranno d' Europa, e di concedere a' popoli quel governo che i popoli stessi avreb-

bero stimato il più confacente. E quel manifesto era segnato da tutte le potenze collegate, e per conseguenza dall' Inghilterra, della cui fede l'Europa non osava ancor dubitare, comecchè gli errori accaduti nel 1799 a Napoli, e più particolarmente la morte dell' ammiraglio Caracciolo, e la distruzione della flotta di Copenaghen, dovessero avere aperti gli occhi a più d' uno. Ma l' Italia attribuiva que' delitti, i primi alla debolezza di Nelson per le insinuazioni della Hamilton, e l' ultimo alla fatale necessità in cui era l' Inghilterra di conservare ad ogni modo la propria esistenza; e credeva gli assassinj legali di Napoli l' errore d' uno e non di tutti gl' inglesi, e l' altra azione, quantunque nerissima, un tratto che la non generosa politica de' tempi comandasse imperiosamente.

La venerazione dunque per una parola, creduta sacra da lei, ingannò veracemente l' Italia, la quale, se avesse immaginato che le si facevano tante belle promesse per addormentarla rispetto a' proprj interessi, avrebbe potuto assai di leggieri liberarsi dal tenue nemico che aveva a fronte. La lezione non sarà perduta!

Il viaggiatore che abbia visitato l' Italia prima e dopo di quell' avvenimento infelice, vi avrà notato un cambiamento solenne; come, ora, cioè, il nome inglese desti una specie di terrore nella parte più sana di quegli abitanti, e come il popolo più minuto s' imbeva del medesimo sentimento, d' anno in anno non solo, ma, per così dire, d' ora in ora.

Nè si creda che l' Inghilterra promettesse con l' intenzione d' attenere, e fosse anche ella delusa dalle potenze alleate. La destrezza del suo gabinetto è troppo notoria; e d' altra parte i fatti attestano vittoriosamente il contrario. Nello smembramento d' Italia non serbò per sè e Malta e le Isole Jonie? Ed operando in tal modo non autorizzò l'Austria ad impadronirsi di tutta la terra ferma della più longeva repubblica che il mondo possa vantare? Di Venezia, le cui isole s' era aggiudicate per sè? Di Venezia, una delle città più maravigliose e per la sua situazione, e per la sua bellezza, e per la gloria

e la possanza marittima? Il silenzio della desolazione spazia ora pe' suoi canali deserti, e lo stesso tedesco guarda con ribrezzo l' opera delle sue mani, e fugge da que' palazzi, i cui marmi lo minacciano delle loro ruine.

L' Italia non deve forse a quest' isolani quanto agli altri alleati il ritorno del papa? Gl'Inglesi, a cui si faccia osservare la contraddizione incredibile nella quale sono caduti, concorrendo a ridare e stato e potenza al loro naturale inimico, vi rispondono, che se non avessero fatto così, l'Austria avrebbe esteso il suo dominio anche su lo Stato romano. Ma ella è cosa certissima che, se loro fosse stato concesso l' impadronirsi di quello, il papa poteva aspettarsi il suo appannaggio dall'Eterno sì, ma dall' Inghilterra non mai.

L' ingoiare le fortune degli altri è difetto d' ogni popolo potente e fortunato; ma è difetto particolare di quel gabinetto il rapire come e più ch' altri, ed avere l' idea senza nome che gli stessi spogliati credano alla sua magnanimità, alla sua rettitudine, alla sua brama di favorire le libere cose. Che so volesse rimproverarsi all' Italia la troppa fede, che nel 1814 ebbe nell' Inghilterra, in buona coscienza a chi la parte maggiore e la più disonorante di questi rimproveri? Non sono forse registrati e i proclami e le promesse di lord Bentink agl' Italiani, e in tal libro da cui non saranno cancellati giammai?

Per quanto il peso e la durata di non comune sventura renda ottusa la mente e il cuore meschino, gli Italiani veggono oggi mai troppo chiaro qual sia la pietà che ne mostrano l' altre nazioni, e saranno e traditi e spogliati da tutte, ma sapran sempre da chi, e ne conserveranno la memoria, unico de' beni che l'avidità straniera non possa loro rapire.

Per le cose asserite sin qui, leggasi uno scritto del conte di Santa Rosa, ex-ministro della guerra e marina in Piemonte durante i 30 giorni di rivoluzione in quel paese; un altro scritto, già citato, del generale napoletano Guglielmo Pepe, e la storia degli ultimi tempi

d'Italia di Carlo Botta: le quali tre cose, benchè dettate con ispirito di conciliazione, e l'ultima, comecchè di gran merito letterario, non solo con questo spirito, ma con massime che inoutone incertezza nel leggitore leale della parte a cui penda l'autore, non possono nullameno distruggere i fatti. E più di queste leggansi: *L'Italia uscente il* 1817, e *Della forza nelle cose politiche*, di Luigi Angeloni frusinate; due opere veramente cospicue per amor patrio altamente sentito, per lealtà, per coraggio, e per allegazioni irrefragabili, non meno che pel generoso scopo a cui tendono.

Tolga Dio che in quanto io scrivo mi guidi altro pensiero che quello di fare dritto alla verità; e perciò assevero costantemente che quel manifesto e i proclami e le promesse e 'l nome dell'Inghilterra, la cui longanimità nel lottare a morte con l'allora formidabil padrone di tutti i re, aveva pure destata ammirazione negl'Italiani, gli assopì rispetto a' loro interessi, e stetter passivi aspettando gli avvenimenti. Che se, accorgendosi infine d'esser delusi, tentarono nel 1814 di riunirsi e scacciar gli stranieri, ad anche allora quel patrio proponimento falli, mostrarono almeno che non erano schiavi tremanti, e quantunque scoverti ed oppressi, maturarono quel concepimento per sett'anni continui, con tale alacrità e con tanta cautela, che saranno mirabili sempre nella storia delle genti, le quali abbian tentato di sollevarsi dall'oppressione.

E questa costanza nel tendere sempre al medesimo fine, per quanto la mala riescita, e l'inimicizia d'ogni governo straniero v'opponga ostacoli or aperti or nascosti, e per quanto ogni maniera di sventure piombi su loro, deve persuadere e persuade infatti, che gl'Italiani mertano ed otterran sorte migliore. E non è bravata nel Subalpino, il quale conosco i celati pensieri di tutti i suoi compatriotti, l'augurarsi e l'affrettare una seconda prova, come non è bravata l'asserire ch'ei fa non essere la prima volta che i tedeschi abbian date le spalle dinanzi all'esercito d'Italia. Chi ignora il valore

delle schiere comandate negli ultimi tempi dal viceré Eugenio ?

[27] Se il mio Esule si fosse arrestato in Londra qualche anno di più, o ci fosse tornato dopo la sua infelicissima corsa in Italia, invece d' andare a farsi uccidere in Grecia, come pare ch' ei ne abbia intenzione, avrebbe certo lodate anche di più le donne inglesi. Avrebbe, per esempio, veduto, che ogni buon pensiero d' accumulare fondi per gli emigrati d' ogni nazione, non solamente destavasi in esse le prime, ma effettuavasi per le loro insinuazioni, pe' loro consigli e pel loro esempio: avrebbe veduto che, oltre la vera delicatezza che usavano col prender lezioni, di cui non avevano probabilmente bisogno, se non per assistere con qualche motivo plausibile que' disgraziati e non offenderne nel tempo stesso la suscettibilità, hanno anche fatto altra cosa della quale gl' Italiani, e tutti gli altri, spero, conservano una memoria, che spesso viene in loro a raddolcire l' amarezza e tutte l' altre sciagure che seguono costantemente l' esilio. Avrebbe visto le signore più cospicue di quella città formare d' un bel locale d' *Hannover Square* un *Bazar* ricco di diversissimi oggetti che si vendevano per gli emigrati, dacchè la somma ricavata doveva servire per essi. Ma questo non è per tutto. Avrebbe visto le stesse signore, ciascuna al suo banco, vendere elleno stesse gli oggetti ed attirare i compratori e con la maraviglia e la novità della cosa, e con la soavità e la modestia delle maniere e degli aspetti; doni questi, di cui la natura è stata loro benignissima e cortese in grado veramente mirabile. E certo non si sarebbe allor contentato delle poche cose che ne ha dette a' suoi bravi compagni.

Davvero, se gli esseri umani s' immaginassero quanto balsamo versino su le ferite de' loro simili ogni volta che ne mostrano una nobil pietà, e che impressione indelebile di gratitudine, d' ammirazione e di tenerezza lascino ne' loro cuori, l' esercizio della virtù diverrebbe, io credo, comune. Ma quelle ottime e gentilissime inglesi, sonosi

accorte di questo, e ne ottengono l'unico premio degno de' generosi; lode e riconoscenza.

[31] Il lettore a questa funebre commemorazione riconoscerà certamente gli onori che si tributano dai suoi compagni superstiti al buon sacerdote Andreoli. (V. nota 2.)

[32] Mi sia permesso rispondere ad un'obiezione che mi è stata già fatta e che potrebbe forse farmisi ancora: eccola. « Perchè l'Esule non misura lo spazio del tempo con l'oriuolo? Sarebbe più naturale e più spiccio, mentre il modo che adopera è sì ricercato, che il lettore può esser tratto a pensare che per l'amor di novità il poeta dia nel puerile e nell'affettato. » Benchè l'accertarsi del corso del sole con l'orologio alla mano, sia per me, e per quanti abbiano l'anima disposta alle primitive bellezze, comunissima cosa, e antipoetica del tutto, protesto non essere stata questa nè la sola, nè la più forte ragione che mi ha tratto a servirmi dell'altro modo. Avverta il lettore che siamo nel mezzo degli Appennini, le montagne più aspre d'Italia, e dove gli abitatori non pensano, nè possono, se ci pensassero anche, procurarsi i comodi e il lusso cittadinesco. Di più: se anche qualcuno il potesse, la più gran parte de' montanari nol può; quindi si è dovuto inventare una misura del tempo che fosse alla portata di tutti. E quale più facile e più naturale misura di questa che quanti vivono hanno sempre con sè? Là dove la natura esteriore offre loro qualche maniera, ne profittano adoperandola; e la colonna alzata nel mezzo di quel piano rotondo, e il ruscello che serve ad un tempo e di messaggero e di telegrafo, il provano a sufficienza, cred'io. Ma queste maniere, indipendenti dall' uomo, possono, appunto perchè son tali, mancargli; ed ecco la necessità di ricorrere in questo caso a ciò che dipende sempre da lui. Ed è questa, se non l'unica, la prima certo e la più forte ragione che m'ha spinto ad adottar questo modo di misurare il passaggio del tempo: nè temo, che qualunque parli con la coscienza;

possa negarmi d'aver io in questo seguito il cammino della natura. Che se volesse opporsimi che l'Esule poteva servirsi del modo più ovvio, risponderei: ed allora quale difesa addurre a questa osservazione che qualche altro mi facesse? « Che l'Esule si serva dell'oriuolo, perchè l'ha, va benissimo, ma di che si serviranno i poveri montanari che non l'abbiano? » Era dunque per me d'una fatale necessità, perchè derivante dalla natura stessa del fatto, prevenire il lettore, facendo che anche l'Esule si servisse dei modo ordinario; e tanto più in quanto che doveva avere una specie d'incanto per quella sua anima sì fortemente affezionata agli usi patrj, a tuttociò che può rammentarle il generoso patto degl'Italiani, il patto di tentare ogni cosa per sorgere dall'obbrobrio in cui giacciono. E l'Esule non potrebbe egli stesso avere istituito quel modo per que' suoi compaesani, ed amarlo appunto per questo a preferenza di ogn'altro? Ed è la medesima necessità che mi ha spinto sul fine di questo canto a fare che il Vendicatore s'annunzj col gesto e l'Esule con la voce. Il primo alla luce del giorno era visto, il secondo fra le tenebre della grotta non poteva essere altro che udito. Se nonchè questa necessità è più manifesta e balza agli occhi di tutti.

[30] Gli orologi d'Italia ripetono le ore; e così difficilmente possono sfuggire a chi le ode, stante che, se questo accada la prima volta, non può accader la seconda all'ascoltatore avvertito. E pare strano assai che in Londra ed in Parigi non sia pure quest'uso, dacchè i pubblici orologi non son certo fatti pel ricco che ne ha quanti vuole, ma pei poveri che non ne hanno, nè possono averne, nè abbandonare il lavoro per correggere con l'occhio l'errore che può aver commesso l'udito.

[31] Vadi la nota 33.

[32] Questo e gli altri due cantici seguenti potrebbero far dire a taluno non esperiente dell'immaginazione, forse

troppo vivace degl' Italiani, *non erat hic locus*, avuto riguardo alle circostanze dolorose dell'Esule, le quali non dovrebbero permettergli il canto. Ma questo pensiero non cadrebbe in mente giammai a quelli che hanno udito con me un giovine ferito a morte abbandonarsi ad una ispirazione generosa, e consolare, improvvisando bellissimi versi, gli amici che vedeva mestissimi attorno al suo letto.

Appartenente ad una famiglia gentile, più gentile anche di cuore che di sangue, pensava più agli altri che a sè, e traeva la stessa sua madre ad intercedere di viva voce dal re la libertà del giovine, che l'aveva ferito in duello. * Si l'uno che l'altro erano guardie del corpo.

La sua ferita, oltre all'essere mortalissima, era spaventevole e spasmodica, eppure non uscì mai dal suo labbro un solo lamento. Nella notte, ed erano quelle lunghe del verno, l'investivano una febbre e un delirio violento, che minoravano all'apparire del giorno. È impossibile esprimere con parole l'effetto che produceva su lui la vista del sole: basti ch'ei ne celebrava l'apparire co' più dolci versi ch'io m'abbia sentito improvvisare giammai. Ma il sole d'Italia è sì bello, e particolarmente nella sua parte meridionale!

In sul finire di quelle notti crudeli, visto il dolore ch'era nel volto di tutti, ei volse ad inanimirli cantando; nello spaziare d'uno in altro pensiero, s'arrestò su quel della madre e disse le più soavi cose del mondo. Fra l'altro, spingendosi nell'avvenire, toccò una circostanza che dovea essere famigliare ad entrambi. Pare ch'ella fosse usata passeggiare su la collina di Posilipo nella bella stagione, e chiamare il figlio quando, o noiata o stanca forse, voleva o non restar sola o discenderne. I versi son questi:

Quando verrà sul colle
La nova primavera,
Teco e vagar la sera
Sul colle io non verrò.

E quando il sol del monte
In sue beltà si estolle,
Mi chiamerai dal colle,
Nè ti risponderò.

---

* Il marchese Crescimanno palermitano.

Il suo palazzo era non lungi da quella incantevole collina, dalla quale, volgendosi al levante, pare veramente che il sole sorga dietro il Vesuvio.

Ebbi agio di scrivere que' versi mentre li stava cantando, e fra poco correvan per Napoli, ove la sua gioventù, l' ingegno e la sventura avean fatto un' impressione profonda. Nel 1820 gli udii cantare a Roma in piena conversazione dauna gentilissima giovane, di cui non so se fosse maggiore la vennstà delle forme o quella del canto. *

³³ Se il lettore non s' accorge qui che la strofetta precedente è il fine della canzone de' lupi dell'Appennino, intonata da' Carbonari nel quarto Canto; quel fine che l'Esule desiderava e voleva sentire prima d' abbandonare l' Italia, certo la colpa dev' essere dell' autore; e in tal caso l' interesse, che ei sperava sostener sino all' ultimo, è senza remissione perduto.

³⁴ Pur troppo è così; e, ciò che rimescola d' un' indignazione, che la sventura, l' esilio e le nostre circostanze difficili non giungono a far tacere nel cuore di chi sentesi degno di quell' antica e classica patria, si è che quelli i quali meno il dovrebbero, rimproverano agl' italiani ogni delitto, e l' assassinio particolarmente. È vero: il sentimento della vendetta è più profondo in noi che in altri, e cagiona spessissimo delle morti crudeli; ma quel clima che ha dato all' Europa moderna i poeti e gli artisti primi e più grandi ed inarrivabili forse, che ha fatto risorgere la civiltà e le scienze in tutte l' altre nazioni; quel clima nel quale nasceva l' uomo che ha aggiunto un nuovo mondo all' antico, e tanti e tanti chiarissimi nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, e fra tutti questi anche un degno rivale di Turenna; quel clima deve produrre, ed infatti produce gli nomini che sentono più vivamente di quanti sono in Europa. Quindi le passioni fortissime in noi, e pervertite come

* Guglielmina Terziani.

sono da politiche discipline, le quali tendono a corromperci sempre più, a tenerci divisi di confini, di massime e d'interessi, spingono forse fra noi quelli a cui la natura non fu benigna d'acutezza d'ingegno, nè una buona educazione diresse correggendo le inclinazioni violenti, a lagrimevoli azioni; le quali però non sono sventuratamente minori di numero e di atrocità fra que' popoli che ci aggravan di più, e che han pure governi, che invece di corromperli, ne minorano i difetti e ne incoraggiano le virtù. Con tuttociò non vi è forse nazione, che si mostri tale qual è più della italiana, comecchè fra l'altre belle qualità i Francesi ci diano anche la simulazione. E qui mi si permetta rendere un tributo di grazie e di lodi ad uno degl'Italiani, veramente meritevoli di questo nome, il quale nel 1823 non potè reggere alle calunnie fatte alla sua patria, e disseminate in un' operetta senza nome d'autore. Egli dettò una breve risposta, la spedì a quanti giornali si vantano in Parigi di fare omaggio al vero, ma nessuno la volle inserire: di modo che fu costretto a farla stampare in foglietti volanti e distribuirla così. La volgo in italiano, perchè mi piace che l'autore sappia, che se qualcuno di noi lo tacciò d'imprudenza, e forse d'audacia, molti altri gliene san grado, ed aspettano da lui la medesima energia in quanto concerne la nostra povera patria.

« All'autore della notizia biografica del patriarca » Isaccaro.

» Ho letto, signore, la vostra notizia, e non posso » in coscienza tacere qualche osservazione ch' essa m' ha » suggerito.

» Primamente voi dite alla pagina duodecima: *Preferì* » (il patriarca) *la lealtà, la rettitudine, l'affabilità che* » *distinguono i Francesi alla pantomima falsa dell' Italiano.* E più avanti, pag. 14. *Accoglieva sovente in sua* » *casa un italiano nominato Antonio Bocchetti, cono-* » *sciuto già a Roma da lui, e che sebbene per la de-* » *cenza esteriore non annunziasse la miseria, sia per* » *mali portamenti, sia per negligeuza o per mancanza*

» *d' industria, spesso ricorreva per aiuto al caritatevole*
» *vecchio. Per alimentare la benevolenza, si profillevole*
» *a lui, che gli portava Isaccaro, gli faceva de' piccoli*
» *servigi, era suo chierico quando celebrava la messa*
» *nel suo modesto appartamento, e sempre con quella*
» *affettata e svenevol dolcezza, con quelle insinuazioni*
» *fallaci che impiega la più gran parte degl' Italiani.* Ma
» d' onde un tal odio, signore? Spetta forse a un Fran-
» cese il denigrare in tal modo un popolo che i francesi
» hanno, per così dire, reso infelice? E che pensereste di
» chi, leggendo i processi di Castaing, di Lecouffe, ecc.,
» ecc., trattasse da assassini e avvelenatori i più de' vostri
» compatriotti? Nol chiamereste stravagante e fanatico?
» Che volete voi dunque che si pensi di voi, il quale,
» perchè si trova un Bocchetti fra gl' Italiani, abbassate
» gli altri al medesimo grado d' avvilimento?

» Lo stesso odio vi guida nel rimanente della vostra
» operetta. Tacendo dell' ingiustizia che commettete, e
» sempre giusta il medesimo sistema, vi farò notare però
» che, diffamando gl' Italiani, lungi dal fare l' elogio del
» patriarca, lo notate invece di sconoscenza; dacchè
» non fu la Francia, ma un governo d' Italia che l' assistè
» con tanta liberalità, dacchè non fu un francese, ma
» un principe italiano che lo trasse dal carcere, dov' era
» forse per sola sua colpa.

» Voi scrivete ancora alla pagina settima: *Da lunga*
» *pezza ei nudriva il desiderio di viaggiar per la Fran-*
» *cia; ma in que' momenti il terrore regnava nella no-*
» *stra bella patria, ecc., e il saggio Isaccaro in quel*
» *tempo di desolazione vi avrebbe certamente trovato*
» *uomini più barbari de' turchi che lo scacciavano. S' ap-*
» *pigliò al partito d' imbarcarsi per l' Italia.* Letto questo
» brano, è minorata in me la sorpresa delle vostre dia-
» tribe contro gl' Italiani. Quando si trasformano in mo-
» stri i proprj concittadini, si possono calunniare più
» facilmente gli estranj e qui mi giova avvertirvi che
» non erano Italiani con la lor *falsa pantomima, la loro*
» *affettata e svenevole dolcezza, le loro insinuazioni*

» *fallaci*, i quali commettevano pari iniquità, ma sibbene
» la vostra *leale, retta ed affabile* nazione.

» Infine, dopo tutti i vostri bellissimi elogi, conclu-
» dete che il patriarca in mezzo a' Francesi è condotto
» a raccomandarsi ed a chieder per Dio, mentre in Italia
» è stato generosamente soccorso, e senz' avvilirsi.

» Possano queste brevi osservazioni rendervi d' ora
» innanzi un po' più circospetto e meno contradditorio,
» insegnarvi che non s' insulta impunemente una gente
» intera, e che non si cerca avvilirla, senza disporsi ad
» accettare il titolo di calunniatore, a meno che non si
» voglia passare per pazzo. Vi lascio padrone di sce-
» gliere quale più vi conviene di queste due qualità.

» Parigi, 15 decembre 1823.

PIETRO MIRRI
» Italiano, capo di battaglione in non attività. »

E probabilmente l' autore di quella notizia non aveva mai vista l' Italia, e conosciuto nessuno italiano. Fossero tutti eguali a lui i detrattori di quelle popolazioni! Ma pur troppo in Francia gli uomini più famigerati cadono in quest' errore, sia per uniformarsi alla falsa opinione generale, invece di correggerla, come loro correrebbe pur debito, sia perchè non avvi pericolo a schernire chi ha fin la parola inceppata, sia per isfogare quella qualità ch' essi chiamano *spirito*. (V. M. de Pradt nell' ultimo suo lavoro su la Grecia e la Turchia, e M. de Chateaubriand nell' opuscoletto di Bonaparte e dei Borboni). E così paiono cospirare a tutto loro potere per rendere giustificabili e vere le invettive che scagliò contro loro nel suo Misogallo l'Alfieri. Eppure molti di noi, sia per benignità o per indole meno risentita e terribile, riguardiamo quell' operetta del Sofocle moderno come un tributo, che quel grande ha pagato egli pure agli umani difetti, riputandola più come figlia d' un personale risentimento che dell' amore del vero, onde quel suo indo-

mabile spirito ardeva pur sempre altamente. Non credo che tutti i buoni francesi conoscano quel parto ardente e riboccante d'ira e di sprezzo d'un tanto severo intelletto; ma sarebbe ottima cosa che il conoscessero, perchè rinsavirebber così i men cauti loro concittadini, facendoli alfine accorti che male s'accusano l'altre nazioni elevando a loro spese la propria: e che questo modo di agire, oltre l'essere puerile vanità, è indegno perciò di un popolo vero, conferisce agli offesi il diritto d'offendere, giusto e lodevole in essi dacchè è dentro i termini d'una difesa legittima. Ma d'onde può avvenire che questa nazione ci spregi più che tutte le altre? Più che tutte le altre; poichè gl'Inglesi hanno, non solamente accolti, ma sovvenuti gli emigrati italiani, formando capitali per questo oggetto, ed istituendo un comitato per distribuirli; e i Francesi, non che abbian fatto lo stesso, ma soffersero anzi che la loro *Polizia* violasse l'ospitalità, e cacciasse dal suo territorio molti di noi; testimonj gli Angeloni, i S. Marzano, i Vismara, ecc., ecc. Gl'Italiani non trattaron certo così i primi emigrati francesi, ricevuti come fratelli nel seno delle nostre famiglie con quell'abbandono confidentissimo e quella franca cordialità, che nè l'ingiustizia degli altri, nè le nostre sventure potranno rapirci giammai. Ma d'onde adunque in essi una tal avversione contro di noi? Abbiamo forse rapito i loro monumenti, il loro oro? Abbiamo prepotentemente aggiunto alla nostra terra le intiere province francesi, obbligandole ella a cangiar di linguaggio? Abbiamo invidiato la loro gloria, vendendo vilmente l'uomo che gli avea resi formidabili per cento vittorie e per terror militare? Quando gl'Italiani gareggiavano di valore con essi, e calcavano due volte i marmi di Vienna, spandevano il sangue in Ispagna, e morivano di freddo e disagio in Russia, v'è stato uno solo fra loro, il quale pensasse ad abbandonare i già abbandonati dalla fortuna? O non piuttosto, mentre i Francesi più rinomati, quelli precisamente ai quali Napoleone avea dato e l'essere e le ricchezze e il potere e la fama, lasciavanlo, per non dire di più, con mostruosa

ingratitudine solo contro tutta la *Santa-Alleanza*, questi spregiati Italiani non versavano eglino il sangue venendo ogni dì alle mani con Bellegarde e con Murat, ch' erano triplici quasi di forze? E questo re di Napoli di che nazione era egli, e di che nazione un altro re men disgraziato di lui, rivoltatisi entrambi come Lucifero contro il loro creatore? *

È vero; quel conquistatore, unico finora per vigor d' animo, per audacia ed acutezza di concepimento, per alacrità e prontezza d'esecuzione, del pari che per un'ambizione deplorabile, doveva cadere. Figlio egli stesso della rivoluzione, operata più dalle circostanze e dai tempi che dall' orgoglio umano, il quale vorrebbe appropriarsela pure, n' arrestò il corso con un braccio ferreo come quel del destino, e la cui forza non fu meno sentita da' re, che da' popoli; e si perse per questo. Senza la sua apparizione ora si godrebbero forse non illusorie libertà, sempre promesse e non mai mantenute; e forse anche era necessario il suo esempio, perchè la lezione fosse compiuta e non si dimenticasse mai più. E chi potrebbe accertare che da qui a qualche anno la sua vita, la sua colossale potenza, la sua tirannide stessa, non siano considerate come un puro accidente, una calamità necessaria al progresso della rivoluzione medesima che procede pur sempre? Di questo cangiamento universale d'idee e d'istituzioni, che nè l'astuzia, nè la forza possono impedire oramai, porchè non è prodotto dagli uomini, ma dal corso ineluttabile e fatale delle cose e dei tempi?

Egli doveva dunque cadere; ma che dovrà essere degli strumenti della sua caduta? Intendo degl' istrumenti non leali e non degni? Se all' Inghilterra, pel modo con cui l' ha trattato, è preparata una pagina d' ira e di obbrobrio nella istoria universale delle genti; se questa pagina è preparata per l' Inghilterra che fu pur sempre la sua eterna nemica, quale altra se ne preparerà per coloro, che creati da lui, fautori del suo dispotismo e

* Bernadotte.

ingranditi per questo, non lo trattaron men male? Non s'illude la posterità a forza di gridi e di lodi che una nazione profonda a sè stessa, e di biasimo all'altre. I fatti non cangiano nemmeno per l'onnipotenza celeste, e la posterità è giudice più severo e incorrotto di quel che si teme. Pure, per quanto sia formidabile, non sarà sì ingiusta da versare, per le colpe di pochi, l'infamia sovra un'intera nazione. Perchè i contemporanei non fanno essi il medesimo, e più particolarmente i Francesi, i quali senza nemmen consultare le azioni, ne giudicano e le condannano, ed inappellabilmente, quando però i giudicati fosser sì buoni da accordar loro senza discussione il diritto d'un tribunale supremo?

È forse l'alta idea della loro potenza che li trae a giudicare così leggermente della più sventurata di tutte l'altre nazioni? il motivo non sarebbe veramente magnanimo; e d'altra parte questa loro potenza potrebbe divenire, ma non è grande per anche. Comunque siasi, tale ingiustizia, che alimenta risentimenti indelebili, può produrre lagrimevoli effetti, che la nostra cecità non sa prevedere; e certo congiura contro i popoli almeno quanto coloro, che tentano invadere ogni diritto, perchè li divide d'interessi e d'opinioni, e ne distrugge conseguentemente le forze. Che potrebbero fare di peggio i nemici d'ogni libera cosa?

È dolorosissimo per me il gittar su la carta questi pensieri, e forse nocivo; ma quel vedere l'infelicissima mia patria gravata sempre ed a torto, la vince sovra ogni umano rispetto. Di più, una sola è la verità; e, detta, può nuocere ad uno, a cento, a mille, ma giova sempre al più degli uomini d'ogni paese. Non ch'io speri essere più avventuroso degli altri; ma i miei compatriotti apprendano almeno da questi pensieri, che lealmente paleso, a difendersi con quegli unici modi che non sono loro vietati. E soprattutto si persuadano ch'eglino non sono peggiori degli altri. Che se la smania di figurare, lodevole, quando non si voglia effettuare deprimendo i vicini, li prendesse un giorno, sappiano che nulla

altro hanno da invidiare alle genti d'Europa che i loro soli governi, unica cosa nella quale tutti ci avanzano, perchè anche gli schiavi servon almeno a nazionali padroni.

E sappiano di più, che se la congiura di tutti i re e di tutti i popoli settentrionali contro i Francesi, aveva ne' petti italiani, più magnanimi sempre in effetto di quello che gli altri sforzansi di parere, destato un sentimento di compassione e d'amore per essi, sentimento sì forte che ci spingeva ad immolarci senza rammarico, per dare al mondo l'esempio che non s'abbandonano i compagni nella sventura, sappiano, ripeto, che ne siamo stranamente retribuiti. Che il nostro oro, i nostri monumenti, il nostro sangue speso per loro, non hastano a far cessare il concetto che hanno di noi, come di popolo al quale manchi ogni dote propria dell'uomo, e che sia meritevole anche di sorte peggiore. Non son così ingiusti verso i Polacchi, i quali, sebbene bellicosi e fedeli, non possono vantare queste due qualità più degl'Italiani. Dipenderebbe questa parzialità dal non avere i Francesi alcuna invidia, alcuna apprensione di quel popolo prode e infelice?

Ma, e perchè non pensare piuttosto che l'Italia è la naturale alleata della Francia e per la situazione geografica e pe' costumi, e per l'origine delle lingue ad entrambe comune, nè più, nè meno di quello che sia la Spagna? Ma pur troppo la più avventurata di queste sorelle dimentica i legami che la stringono all'altre, perchè ora non ne sente il bisogno. È verità provata però che l'oppressione dell'altre due la lascia sola, ogni qualvolta alle nazioni del Nord venisse in capo d'invadere il mezzodì. Perchè, s'ha un bel dire, ma tutte le combinazioni della politica, la quale cangia inoltre a seconda degli interessi maggiori, non possono mutare la natura delle cose, i climi cioè e le situazioni rispettive, e le relazioni e i bisogni che per conseguenza stringono un popolo all'altro. E per quanto faccia l'arte e l'astuzia diplomatica, pretestando la speciosa necessità d'equi-

libro politico, per invadere e dominare, quest' equilibrio sarà sempre chimerico ogni volta ch'ei sia basato sopra altre leggi che su le eterne stabilite dalla natura. E il presente stato convulsivo d'Europa il prova a sufficienza, cred' io. Ma lasciando le generalità, la Francia a qual partito sarebbe, se l'Italia fosse austriaca d'inclinazione, e se all'Austria venisse il ghiribizzo di conquistare? Se non che quest' ultimo caso dipende dal primo; ed è sì facile che l'Italiano concorra ad aumentarne la potenza, com'è facile ch'ei dimentichi la materna sua lingua. Pure è prudente consiglio che la Francia non si addormenti sopra questa certezza.

[23] Quest' atto non esce dalla immaginazion dell'autore. Il giovine ferito * (V. nota 32), nacque in un feudo della sua casa (Sant'Antimo), dove certi frati, non ricordo più di qual ordine, avevano un convento; e per celebrare questo avvenimento, uno di essi, affrettandosi a darne il segno col sonar le campane, fosse per propria imprudenza o per tutt'altra sciagura, cadde dal campanile e s' uccise. Questo fatto, raccontato al giovinetto più volte, gli aveva lasciato una forte impressione nell' animo; ma nè egli stesso forse, nè altri se ne sarebbero accorti giammai, senza la sciagurata circostanza della sua ferita. Quand' era nella notte agitato dalla febbre che lo traeva a vaneggiamento forte e lunghissimo, aveva una trista visione di cui io e suo cugino e qualche altro degli amici che lo vegliavano, siamo stati testimoni più d'una volta.

« Senti, diceva il ferito tendendo attentamente l'orec-
» chio, senti lo strascico sordo e continuo d'un abito lungo
» nella stanza vicina?... Egli torna! egli torna! — Guarda
» come la porta s'apre tutta quanta e senza che alcuno
» la spinga; e com' egli s'avanza a stento e lentissimo!
» Le sue gambe sono ancora spezzate e ne reggono il
» peso a fatica!... Come puoi tu non vederlo fermarsi a
» piè del mio letto col cappuccio basso sul volto? Sembra

* Francesco Mirelli, conte di Conza e principe di Teora

» che le tenebre si versino da quella sua vesta ampia ed
» oscura; ma io lo vedo pur sempre!
» Perchè vieni? — M'aspetti.....? — E dove mi
» aspetti?... E la tua casa dov'è?... — Sotterra!
» Vedilo ora che alza entrambe le mani! Suonano
» come se la carne non ne vestisse le ossa... e solleva
» il cappuccio!....» E qui dipingeva il volto d'uno
scheletro con sì terribile evidenza da rabbrividir chi lo
udiva; e la visione finiva con questo suo grido « il monaco
di Sant'Antimo! »

Certo chi gli era vicino fu nudrito a tutt'altro che
a pregiudizj volgari; ma quel suo intendere gli occhi
nel vuoto, e aggirarli lentamente, come se seguitasse
il movimento di qualche persona, quel chiedere, che
serviva di risposta alla voce che gli pareva sentire, quel
ribrezzo che gli si dipingeva nel volto e nel guardo, e
fin nella voce; tutto infine imprimeva un senso indefinibile
in chi era presente.

Pare che al cader della febbre non gli rimanesse
ordinariamente alcuna rimembranza di quella visione:
non ne parlava giammai. Una mattina però, che seguì
una notte anche più crudele dell'altre, ed in cui, vinto
dall'impazienza o dall'ira, o fors'anche dallo stesso ribrezzo,
minacciò fieramente quell'apparizione ostinata,
pregò me e suo cugino a prometterglı che l'avremmo
fatto seppellire a Sant'Antimo, morto che fosse. Nè cessò
d'insistere, finchè non ottenne questa promessa da entrambi.
Da quel punto il monaco non gli apparve mai più.

Sant'Antimo era situato sopra un'altura; e certamente
in quella canzone, di cui ho già citato alcuni versi,
alludeva a quel luogo in questi altri co'quali finiva:

Volgi su l'erta rupe,	E in rammentar gli eventi
Madre diletta, il passo,	Della mia sorte acerba,
A piangere sul sasso,	Spandi su lui quell'erba
Nel quale io dormirò	Che il sangue mio bagnò

Egli non ne morì ad ogni modo, e la sua guarigione
accrebbe anche la fama del valoroso professore che lo

curò, D. Gaspare Penza, al quale doveva la vita pure il general Filangeri.

I versi che han dato motivo a questa nota, e questa nota medesima, servano, se non altro, a mostrare che la memoria delle prime affezioni, e la stima che le cagionava, non iscemano in me nè per tempo, nè per lontananza, nè per altre cagioni. E così la sventura e la difficoltà de' tempi non mi vietassero dimostrazioni più manifeste!

Nel 1824 in Parigi m' occorse una voce sinistra, perchè ho sempre amato quel giovine e per l' altezza dello ingegno e del cuore e per l' integrità de' costumi. Si diceva, vagamente, è vero, ma pur si diceva, che avesse tratto una vita sempre infermiccia, conseguenza di quella ferita, e che fosse finalmente morto. Così non avrebbe sopravvissuto a quella disgrazia che sei anni, perchè il suo duello ebbe luogo in dicembre del 1818. Ma circa alla metà del 1826, in Londra, un giovinetto gentile, (Pignatelli), che viaggiava per suo diporto, ed usciva da un padre, che ha lasciato una pagina dolorosa e solenne nella storia di Napoli, per una fine prematura ed ingiusta, da cui, se non lo splendore del sangue, ch'era puro antico e magnanimo, l'amor patrio almeno e la fede de' trattati avrebber dovuto salvarlo, m' accertava ch' egli vivea, e spero ch' ei viva tuttora.

Mi si permetta d' arrestarmi un tal poco ancora su quel fatto, ch'io rammenterò volentieri sempre, perchè m' ha lasciato vedere in gran parte i germi che la sventura compiacesi a soffocare ne' cuori di quelle estreme popolazioni d'Italia. Uno dei quattro compagni del ferito, * (la sfida fu tra cinque napolitani e cinque Siciliani, tutti guardie del corpo) ferito egli stesso nel braccio destro di sciabola, non abbandonò mai il letto dell' amico più grave: nè io vedeva senz' ammirazione e dolcezza, come l' amor del compagno gli facesse sovente obliare ch' era ferito egli ancora; perchè, ogni volta che il bisogno il chiedesse, accorreva ad assisterlo, nè il dolore gl' impe-

* Giuseppe Ruggero dei Duchi d'Albano.

diva di sostenerlo col braccio malato, quantunque la sua fisonomia si contraesse spesse volte per spasimo. E la sollecitudine degli altri non era minore, nè meno diuturna. E que' giovani eran tutti delle migliori famiglie. Ora, in un paese, ov' è pure tanta devozion per gli amici, devono essore anche l' altre virtù ; e se non paiono manifeste, dipende dalle cattive istituzioni che le comprimono. Parmi quindi ingiustissima cosa il gravare, come si fa, più quella popolazione che le altre d' Italia. Datele disciplina ; invece di perseguitare a morte quale pronunzia il nome di patria, fate comprendere bene che importi questo santissimo nome, e l' impulso alle nobili azioni si sveglierà in lei, o con esso il coraggio generale, giacchè vediamo per esperienza che l'individuale non manca.

Parlando del regno di Napoli, intendo anche della Sicilia, dove, benchè il carattere degli abitanti sia forse più vigoroso che non in quelli di terra ferma, le sventure sono anche maggiori. I Siciliani, a cui più d' una volta sono state promesse istituzioni men pessime, furono sempre scherniti indegnamente, e trattati non come fratelli ma come soggetti : grand' errore e grand' ingiustizia, di cui, e innocenti e colpevoli, facciamo ora tutti la penitenza !

D' altra parte non si disperranno gl' Italiani ad unirsi tutti una volta, lodando quelli d' uno Stato a detrimento degli altri : e chi adopera così fallisce certo il fine a cui tende. Se l' autore d' *Olgiati* continuerà a scrivere, come spero, e speran meco quanti amano la loro patria davvero, si guarderà d' ora innanzi dallo spargere di qualche tribolo la bella strada ch' ei corre o semina di fiori d' una sì fragrante freschezza. Chi scrive è d' una parte d' Italia che ha dato sempre prove di coraggio e d' ingegno, anche in tempi vicinissimi a questo ; ma, sia detto pel vero, nelle ultime nostre sventure, nessun popolo di quell' infelice regione può vantarsi su gli altri. La sola idea dunque della disgrazia comune, e dell' inganno, di cui sono caduti vittime i più generosi, dev' essere oggimai l' unico legame che stringa ogni anima voracemente italiana.

NOTE DELLE POESIE INEDITE.

[a] Prima con l'esilio da tutti i *felicissimi dominj di S. M. I' Imperatore d'Austria*, e poi con la prigionia e l'esilio pure infittumi dal duca di Modena, mia patria, nel 1820-21.

[b] Queste riflessioni mi determinarono a pubblicar l'*Esule*, che da quattr'anni giaceva fra le mie carte.

[c] La *Nemesi*, periodico liberalissimo che faceva molta impressione in Francia ne' primi tempi del regno di Luigi Filippo, e che cessò tutto ad un tratto.

[d] Di non più rivedere la sua terra natale, se nonchè libera dal suo cruento tiranno. Potè compierlo nel 1848; ma fu costretta ad esulare di nuovo nell'anno stesso.

[e] Ricordo sempre con tenerezza, gratitudine ed ammirazione la cara ospitalità, di cui a me, afflitto da lunghissima malattia, furon cortesi per più d'un anno i Multedo, ed in particolare Giuseppe, allora giovinetto, ma nobile e gentile poeta di già, ed ora capo di quella eccellente famiglia. Non solo i miei bisogni, ma si prevenivano i miei desiderj.

Da queste poche parole sappia almeno il mio amico lontano, come io senta di lui e de' suoi, ed in generale de' Còrsi, che mi accolsero tutti e per tutto come fratello. E non son io, certo, il solo degli esuli, che si abbia a lodare di que' prodi e cordiali isolani.

[f] È tristamente celebre la frase, non so se più stupida od atroce, con la quale un Ministro francese annunziò dalla tribuna la caduta e la strage di quel magnanimo popolo: « *L'ordine regna a Varsavia!* »

Aspirava egli alla fama di Erostrato, o sarebbe vero che per certi diplomatici la *morte* e la *servitù* siano sinonimi d'*ordine?*

FINE

INDICE

POESIE INEDITE.

ERRORI					CORREZIONI
Pagina	VIII	*linea* 15	che per poco	*si legga*	per poco
»	8	*verso* 25	spari	»	spari
»	16	» 9	o parmi e sento	»	o parmi o sento
»	20	» 27	gia	»	gia
»	21	» 8	percorreano	»	precorreano,
»	31	» 8	blandivi	»	blandiva
»	37	» 9	Sì, disse Enrico,	»	Sì disse Enrico
»	82	» 2	chè inseguite,	»	che inseguite
»	86	» 5	e l'ora!	»	è l'ora!
»	89	» 8	L'aure squarciato,	»	L'aere squarciato,
»	94	» 28	tu resti,	»	saresti,
	119	» 12	sovra lui	»	sovra voi
»	168	» 3	al vederli	»	al veder li
	177	» 23	funero	»	funereo
	225	» 6	ad al	»	ed al

Prezzo 4 Lire.